cronache di

UN SOLE LONTANO

Il meglio del blog di **Sandro Pergameno**

NUMERO 8

PROFILI D'AUTORE
SAGGI
RECENSIONI
NEWS
NARRATIVA

illustrazione ©Tiziano Cremonini

Cronache # 8

EDITORIALE

di **Sandro Pergameno**

E' ormai consuetudine pubblicare prima di Natale, a mo' di strenna, un nuovo numero del nostro magazine che raccolga il meglio degli articoli apparsi sul blog "Cronache di un Sole Lontano", condito con i racconti italiani che ci sono sembrati più significativi tra quelli ricevuti. Come in passato, voglio subito ricordare che queste pubblicazioni, graficamente così belle e curate, sono merito unico dell'amico Tiziano Cremonini, la cui passione e bravura non cessano mai di stupirmi.

La responsabilità delle scelte di quanto troverete all'interno è invece condivisa da Tiziano col sottoscritto: speriamo che anche questo numero piaccia a voi lettori come è successo per i precedenti.

Come spesso accade, l'avvicinarsi della fine dell'anno spinge appassionati e recensori, ovunque nel mondo, su blog e riviste, a qualche consuntivo sugli avvenimenti letterari dell'anno trascorso. Confesso di avere anch'io questa passione e quindi non mi esimerò dall'esprimere qualche considerazione sulle uscite fantascientifiche del 2015 nel nostro paese, preda ormai da molto tempo di una lunga crisi editoriale (e non solo).

Ciò nonostante qualche libro degno di nota è apparso anche in Italia. Quasi tutte le case editrici, grandi e piccole, che dedicano il loro impegno alla fantascienza, hanno presentato opere significative. Una lode dunque a tutti, da Mondadori a Fanucci, da Zona42 a Elara, da Delos a Della Vigna, da Hypnos a Future Fiction, e così via. Ciò non significa che io apprezzi senza criterio qualsiasi cosa sia stata pubblicata in Italia, né che abbia le mie opinioni negative su certe traduzioni affrettate o malfatte. E' tuttavia parte integrante del mio carattere provare, per il bene dell'editoria fantascientifica, a mettere in luce gli aspetti positivi della situazione.

Urania ci ha regalato un'annata assai valida, con alcune punte di spicco culminate con l'uscita sul Jumbo di *Absolution Gap*, terzo e conclusivo volume della trilogia della *Rivelazione* di Alastair Reynolds, e con i due Millemondi che raccolgono i migliori racconti di Fritz Leiber. Da ricordare anche il Millemondi dedicato al ciclo di *Mondo9* di Dario Tonani, e il numero che raccoglie i due romanzi vincitori del premio Urania, Bloodbusters di Francesco Verso e L'impero restaurato di Sandro Battisti. Una perla imperdibile rimane *Utopia pirata*, l'antologia dei racconti di Bruno Argento, alias nostrano di Bruce Sterling, ambientati nel corso dei secoli nel nostro paese (il romanzo breve che dà il titolo alla raccolta è forse l'opera migliore, nella sua categoria, apparsa quest'anno).

Merita una citazione particolare anche Fanucci, che quest'anno è tornato alla grande nel campo della sf, portando in Italia due dei cicli più importanti e di maggior successo degli ultimi tempi, *Ancillary Justice* e *Ancillary Sword* della Ann Leckie, vincitore di tutti i maggiori premi dello scorso anno, e *Leviathan*, di James S.A.Corey, da cui è stata già tratta una serie televisiva di grande impatto.

Zona42 ha proseguito due serie che hanno già un seguito di aficionados nel nostro paese, l'ucronia di *Effendi* di John Courtenay Grimwood, e l'avventura spaziale del mondo di Virga, dai toni vagamente steampunk, di Karl Schroeder. Da segnalare anche *Arresto di sistema*, forse il miglior romanzo di Charles Stross, autore di sf molto hard che qui riesce a coniugare thriller tecnologico e mondo della realtà virtuale.

Delos continua a rimanere un caposaldo per la fantascienza italiana con la pubblicazione di numerose ristampe di classici del nostro paese, tra cui opere di Vittorio Catani, Lanfranco Fabriani, Alessandro Vietti, e Giampietro Stocco, per citarne solo alcuni. Fantascienza italiana seguita con molta assiduità anche dalle Edizioni della Vigna di Luigi Petruzzelli, che ha presentato inoltre importanti classici della sf americana di Jack Williamson e Edmond Hamilton.

Hypnos di Andrea Vaccaro ha ampliato la copertura del mercato "weird", soprattutto attraverso la pubblicazione dei volumi dedicati a William Hope Hogdson e ai migliori racconti del genere, per non parlare dei volumetti dedicati all'epoca dei pulp e curati da Ivo Torello.

Dato il poco spazio concessomi dall'amico Tiziano mi fermo qui: troverete molti altri consigli altrettanto validi all'interno della rivista. E dunque buona lettura e tanti affettuosi auguri di Buon Natale e Buone Feste.

Sandro Pergameno

03 PROFILI D'AUTORE

MALZBERG: CHI ERA COSTUI? di Umberto Rossi
FRANK HERBERT di Sandro Pergameno

06 SAGGI

LA FANTASCIENZA NEL SISTEMA SOLARE di Sandro Pergameno
L'ISOLA DEL DOTTOR MOREAU DI H.G. WELLS: UN BARATRO SENZA FONDO di Umberto Rossi
IL SIGNORE DELLA SVASTICA, OVVERO IL SOGNO DI FERRO DI NORMAN SPINRAD E ADOLF HITLER di Umberto Rossi
STORIE DEL PIANETA AZZURRO di Arne Saknussemm e Sandro Pergameno

13 RECENSIONI

LEVIATHAN - IL RISVEGLIO di James S. A. Corey
ROBOT 75
L'ARTISTA DEI RECUPERI di Kristine Kathryn Rusch
ABSOLUTION GAP di Alastair Reynolds
LA DIFESA DI SHORA di Joan Slonczewski
FESTA DI PRIMAVERA di Xia Jia
UTOPIA PIRATA di Bruce Sterling
PRIGIONIERI DEL CADUCEO di Ward Moore
LA PRINCIPESSA DELLA GIUNGLA LINEARE Paul Di Filippo
FAHRENHEIT 451 di Ray Bradbury
DOCTOR WHO: LA NOTTE DEGLI UMANI di David Llewellyn
ANNIENTAMENTO di Jeff VanderMeer

33 ESCLUSIVA!

HUMBERT READ: Più pulp del pulp (Pulpier Than Pulp) [1983] di Damon Knight e Kate Wilhelm

37 NARRATIVA

IL DOVERE TI ATTENDE di Fabio F. Centamore

STAFF

Recensioni & contenuti:
Flavio Alunni, Michele Augello, Serena M. Barbacetto, Claudio Battaglini, Artemisia Birch Vincenzo Cammalleri, Fabio F. Centamore, Roberta Corbò, Marco Corda, Andrea Di Carlo, Cristina Fabriani, Nico Gallo, Roberto Kriscak, Antonello Perego, Sandro Pergameno, Umberto Rossi, Stefano Sacchini, Arne Saknussemm, Michele Tetro, Marc Welder

Coordinamento: **Sandro Pergameno**

Grafica, impaginazione e immagine di copertina:
©Tiziano Cremonini

DISCLAIMER

Questo magazine non rappresenta una testata giornalistica in quanto realizzato senza alcuna periodicità. Non si propone inoltre di avere ricavi economici di nessun genere in quanto è assolutamente gratuito e privo di sponsorizzazioni, né punta ad ottenere dallo Stato "benefici, agevolazioni e provvidenze" ed infine si basa sull'apporto assolutamente volontario dei curatori e dei collaboratori. Non può pertanto essere considerato un prodotto editoriale ai sensi della legge numero 62 del 7/03/01.
Le immagini pubblicate sono state trovate su pagine web e giudicate di pubblico dominio. Se qualcuno, potendo vantare diritti su di esse, volesse chiederne la rimozione, può scrivere al mio indirizzo di posta elettronica: sandropergameno@gmail.com.

Alcune delle illustrazioni utilizzate sono © degli autori (debitamente indicati).

MALZBERG: chi era costui?

PROFILO D'AUTORE

di **Umberto Rossi**

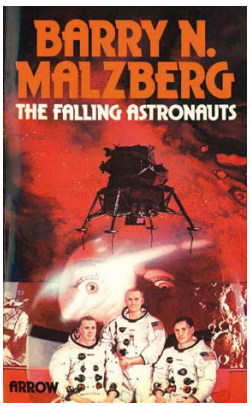
Se uno segue le conversazioni su un gruppo facebook come *Romanzi di Fantascienza* noterà che alla fine i nomi che ricorrono sono più o meno quelli: nomi di scrittori, intendo dire, che si chiamino Vance o Gibson, che si chiamino Clarke o Heinlein. I Classici che tutti conoscono.

Certi nomi invece escono fuori di rado. Uno di questi appartiene a un autore ancora vivente, ma che da molto non frequenta più il genere che tanto ci piace, e cioè Barry N. Malzberg, nato nel 1939, quindi settantaseienne. A quest'età uno dovrebbe essere una specie di santone della fantascienza, di Grande Vecchio, come lo erano Asimov e Bradbury negli ultimi anni della loro vita: ma a Malzberg la fama non arride, o meglio, si sa che c'è, si sa che esiste uno scrittore di questo nome, ma cosa ha scritto esattamente, di cosa parla, cosa gli associ, ecco, tutto questo spesso manca. Non c'è quel titolo famoso o quell'idea di successo che ti viene subito in mente a sentirlo nominare. Eppure se uno va a consultare la Wikipedia (ovviamente inglese) trova che esiste addirittura una voce sulla bibliografia dello scrittore, tanto grande è la sua produzione, che troverete qui: https://en.wikipedia.org/wiki/Barry_N._Malzberg_bibliography e scoprirete che questo personaggio sicuramente è piuttosto curioso. A parte il suo alternare la scrittura di romanzi e racconti di fantascienza con libri erotici (non pochi scritti sotto diversi pseudonimi), e dieci romanzi hard-boiled piuttosto brutali centrati su un personaggio dall'eloquente nome di Lone Wolf* (in questo Malzberg ricorda altri autori che hanno alternato giallo e fantascienza, come Sheckley, Bradbury, Asimov stesso...), la quantità dei suoi titoli è sicuramente cospicua (siamo attorno alla cinquantina tra romanzi e raccolte di racconti); eppure la sua narrativa più lunga si ferma al 1985; dopo quella data escono solo raccolte.

Si potrebbe pensare a uno scrittore che abbia esaurito la sua vena, o che non sia stato apprezzato. Eppure è amico di Mike Resnick, è stato imitato da Paul Di Filippo, lodato da Theodore Sturgeon e (udite udite!) Harlan Ellison, inoltre pubblica regolarmente una rubrica di consigli agli scrittori sul *SFWA Bulletin* (rivista dell'Associazione americana di scrittori di fantascienza); insomma non è esattamente uno sconosciuto nel settore.

Però, lo ammetto, non è proprio uno di quei nomi che sentirete nominare spesso da cultori e appassionati. Anche i massimi esperti di casa nostra convengono che sia uno scrittore poco conosciuto; e anche poco tradotto. Il mitico catalogo Vegetti elenca solo otto romanzi, e l'ultima ristampa risale al 1973; in realtà il Vegettalogo non è aggiornato, per cui bisogna dire che di recente Mimesis ha ripubblicato *Oltre Apollo*, purtroppo in una traduzione che lascia alquanto a desiderare; Urania ha fatto la sua parte, riproponendo nel 2012 *Il mondo di Herovit*; nello stesso anno Edizioni della Vigna ha proposto *Galassie* (aggiungo che fortunatamente tutti e tre questi titoli sono disponibili in formato ebook su Amazon.it). Oltre a questo sparuto manipolo di titoli da scaricare o andare a cercare per bancarelle o su comprovendolibri.it, ci sono parecchi racconti, ma sapete com'è con la narrativa breve, si disperde in tante raccolte o in appendice a qualche vecchio Urania, quindi reperirla non è affatto facile, anzi!

E comunque, quattro quinti dell'opera di Malzberg non sono disponibili in italiano; togliamo pure la serie di Lone Wolf e i romanzi erotici, restano comunque più di venti romanzi di fantascienza (più tanta saggistica); insomma, vediamo sì e no la punta dell'iceberg. Ebbene, questo articoletto cercherà di farvi conoscere un po' meglio questo scrittore, anche se non mi sarà possibile fare una panoramica completa. Più che altro toccherò alcune opere, non tutte tradotte, tanto per consentirvi di farvi un'idea; dopodiché, buona fortuna nella caccia al libro.



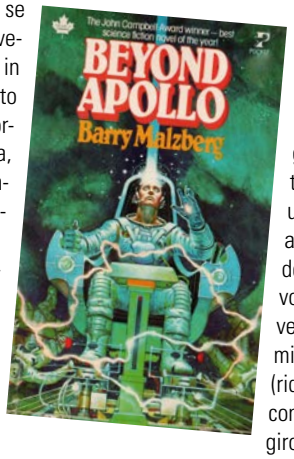
Partiremo da un romanzo non tradotto che s'intitola *The Falling Astronauts*, risalente al 1971. Gli astronauti cadenti, potremmo dire, o in caduta magari libera. Non dobbiamo trascurare il contesto storico; solo due anni prima Armstrong, Aldrin e Collins con l'Apollo 11 avevano raggiunto la Luna e vi avevano piantato la bandiera americana (non cominciate con le storie del complotto che sulla luna non ci siamo stati; sareste a livello di quelli che ancora non hanno mandato giù Copernico e Keplero...). Anzi, si era nel pieno del programma, visto che allo sbarco del luglio 1969 avevano fatto seguito altre tre missioni (più quella abortita dell'Apollo 13), e nell'anno seguente si sarebbero avute le ultime due, la 16 e la 17. Era un tripudio per gli Stati Uniti, che avevano recuperato il ritardo con cui si erano gettati nella corsa allo spazio (avviata dall'URSS con lo Sputnik e il volo di Gagarin); un trionfo non solo simbolico, dato che (e oggi lo sappiamo ancor meglio di ieri), le tecnologie dello spazio erano in gran parte le stesse che servivano alle superpotenze per dotarsi di armi sempre più devastanti (soprattutto i missili intercontinentali balistici che potevano, e ancora possono, colpire qualsiasi punto del pianeta con testate all'idrogeno). E ricordiamo che il presidente della Luna non era più Kennedy (che pure aveva lanciato il progetto Apollo) né Johnson (che molto ci aveva investito, coi programmi Mercury e Gemini) ma niente di meno che Richard M. Nixon, che nel 1971 ancora non era andato a sbattere nello scandalo Watergate. America trionfante, appunto, con uno spettacolo iper-tecnologico diffuso dalla televisione su scala mondiale anche per far dimenticare le amarezze del Vietnam.

Ma un'altra comunità festeggiava le imprese lunari, una comunità non solo statunitense, e cioè quella degli scrittori e degli appassionati di fantascienza. Lo spazio non stava più solo dentro le riviste e nei volumetti di *Urania* (per noi italiani); lo spazio era a portata di mano, o meglio di missile. Col Saturno V del grande Wernher Von Braun (dei suoi trascorsi nelle SS non se ne parlava ancora...) eravamo arrivati sulla Luna, Marte sembrava logicamente la prossima tappa, e poi, come aveva detto Kubrick nel film epocale di quegli anni, Giove e oltre l'infinito...

Proprio nel bel mezzo di tutto questo esce *The Falling Astronauts*, opera di uno scrittore allora poco più che trentenne, sicuramente appartenente alle nuovissime leve della fantascienza anche rispetto ai nomi nuovi degli anni Sessanta (Dick, Ballard, Zelazny, Moorcock, Delany, Russ, Tiptree, LeGuin...). Il romanzo è ai limiti tra fantascienza e realismo; niente viaggi interstellari. Parla un astronauta fallito, Richard Martin, che durante una missione Apollo è stato colto da una vera e propria crisi isterica mentre, in orbita attorno alla Luna, non aveva altro da fare che aspettare il ritorno a bordo dei due astronauti scesi sul nostro satellite. La botta da matto (che viene descritta per frammenti man mano che la storia procede) gli è costata la carriera, anche se l'Agenzia (cioè la NASA) non ha ritenuto opportuno divulgare la faccenda; lo hanno tenuto in servizio (per il momento) ma invece di prepararsi a un'altra missione (del tutto esclusa!) si occupa di conferenze stampa dove i soliti giornalisti fanno le solite domande con risposte preconfezionate dall'Agenzia. La NASA vuole vendere l'idea che lo spazio non è niente di pericoloso e minaccioso; che tutto funziona a dovere; che gli astronauti sono professionisti colla testa sulle spalle che sanno quello che fanno; che tutto nelle missioni è programmato a puntino e funziona come un orologio svizzero (o il motore di un'autovettura tedesca...). Insomma, niente imprevisti, niente sorprese, niente colpi di testa; per cui la crisi di nervi del protagonista di The Falling Astronauts non deve trapelare; nessuno deve saperne niente.

Fin qui, di fantascienza non ce n'è molta: la storia della crisi di nervi di Martin si rifà alla difficile missione Mercury di Scott Carpenter (Aurora 7, Maggio 1962 per la precisione), che ebbe seri problemi tecnici durante il rientro, tanto che venne dato per morto finché la sua capsula non venne ritrovata a più di 300 chilometri dal punto previsto di ammaraggio; e si racconta che Carpenter chiedesse affannosamente per radio di essere tirato fuori dalla capsula (non a caso le sue parole costituiscono l'epigrafe del romanzo di Malzberg). Insomma, in un periodo di trionfo politico e tecnologico per gli Stati

Uniti, il nostro racconta una storia di fallimenti; ma non finisce qui. Martin deve dirigere le conferenze stampa della nuova missione lunare, che vede impegnati i suoi colleghi Allen, Davis e Busby. I loro nomi sembrano veri: cognomi bianchi, anglosassoni e protestanti, come quelli di tutti gli storici astronauti del programma Apollo (prevalentemente piloti dell'aeronautica militare americana, anche se le capsule delle missioni lunari non venivano praticamente pilotate tranne in pochi momenti, e sempre sotto stretto controllo dalla Terra). È l'America normale, quella che la NASA rappresenta, sia nella realtà storica che nel romanzo di Malzberg, pur con la crepa costituita dal cedimento di Martin.



Ma la nuova missione non è affatto normale. L'Apollo imbarcherà delle testate nucleari, che verranno fatte detonare sulla Luna per un esperimento sismologico. E la responsabilità dell'uso delle bombe ricade su Busby, il terzo astronauta, quello che – come Martin – non scenderà sulla Luna ma resterà in orbita ad attendere che rientrino gli altri due prima di far partire i fuochi d'artificio.

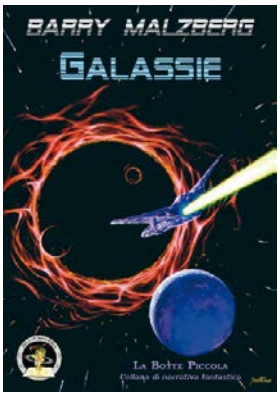
Martin comincia a notare qualcosa di strano nei rapporti tra i tre astronauti; Allen, comandante della missione, sembra rigido e talvolta impacciato; Davis, un sociologo, sembra un pesce fuor d'acqua e decisamente tonto; Busby pare avere qualche cosa in testa di strano, e Martin non può non identificarsi con lui, dato il ruolo pressoché identico che rivestono nelle missioni, e comincia a chiedersi se il terzo astronauta non stia arrivando anch'egli al punto di rottura.

Non voglio aggiungere altro, anche perché il finale riserva qualche sorpresa. Voglio solo far notare come Malzberg prenda allegramente (si fa per dire) a martellate l'immagine degli astronauti che la NASA proponeva anche nella realtà storica: uomini tutti d'un pezzo, bianchi, capelli col taglio militare, famiglie perbene, mogli impeccabili. Tutto il contrario di quei giovani coi capelli lunghi e vestiti in modo fantasioso che giravano allora per le strade dell'America facendo uso di sostanze proibite, ascoltando musica chiassosa, protestando contro il Vietnam e le politiche repressive di Nixon. Insomma, Malzberg aveva ben chiaro, ed è un punto fondamentale del romanzo, che l'intero programma Apollo (che sicuramente costituiva un enorme investimento tecnoscientifico la cui ricaduta è stata effettivamente enorme), era anche un investimento sociopolitico: doveva proporre agli americani un modello di normalità americana proiettato nello spazio. Un modello vincente.

Ma questo, ed è un discorso che nel romanzo torna spesso, porta alla noia. Che gusto c'è a seguire imprese spaziali sempre uguali, dove tutto è previsto, dove tutto accade all'ora X già fissata da mesi, dove gli astronauti dicono cose già scritte, dove non c'è una sorpresa che sia una? Tolta la prima missione lunare, quella dell'Apollo 11, sembrava che le successive fossero repliche; difficile anche distinguere gli astronauti, simili com'erano. Ce ne fosse stato uno nero, asiatico, italoamericano, ebreo, nativo americano, niente: tutti sani ragazzoni biondi o rossi e cogli occhi azzurri. Alla fine ci ricordiamo l'Apollo 13 proprio perché lì le cose non andarono per il verso giusto e ci fu un po' di dramma, una vera suspense; è la missione fallita che è restata impressa.

Malzberg, insomma, aveva capito cosa intendeva dire Ballard (come al solito il visionario di Shepperton aveva già intuito tutto) quando aveva affermato che l'impresa spaziale americana sarebbe durata poco perché aveva lasciato fuori l'immaginazione. Nell'ansia di tutto programmare fino al minimo insignificante dettaglio, la NASA aveva realizzato un'avventura che di avventuroso non aveva nulla. La noia e il disinteresse del pubblico americano dopo i primi voli fece sì che nel 1972 il programma venisse interrotto cancellando le tre missioni previste e spostando i fondi (ridotti) sullo Space Shuttle. Dopodiché, come ben sappiamo, ci si limita a fare girotondi attorno alla Terra e a sparare qualche sonda verso i pianeti lontani; un po' poco, date le aspettative di allora.

Ma Malzberg non si limita a sbeffeggiare la volontà di controllo totale del programma spaziale e la sua presunzione di portare nello spazio l'assoluta normalità (o quella che l'establishment americano di allora voleva imporre come normalità); ha anche qualcosa da dire sul fatto che il linguaggio degli astronauti era assolutamente censurato, mai un'imprecazione, mai – soprattutto – un'oscenità. Il sesso nello spazio era escluso. Vietato. Impensabile. Anche solo nominarlo, non se ne parla!



E qui l'autore di *The Falling Astronauts* fa i conti al tempo stesso con il puritanesimo della NASA e quello della fantascienza tradizionale, che dai tempi di Gernsback aveva rimosso il sesso dal genere, perché essendo le riviste pulp rivolte agli adolescenti non dovevano dare scandalo in nessun modo. Magari mettere una bella ragazza un po' discinta (poco!) in copertina, minacciata dall'alieno lubrico, quello sì; ma poi nei racconti niente sesso, siamo fantascientisti. Malzberg, che è un iconoclasta nato, non ci sta. La prima scena del romanzo descrive un rapporto sessuale tra Martin e la moglie nel quale l'astronauta si vede come una navicella che si aggancia a una stazione orbitale (le prime parole del primo capitolo, per di più in maiuscole, sono DOCKING MANEUVER, cioè "manovra d'attracco"...).

Malzberg vuole schiaffeggiare subito i suoi lettori; e poi si dilunga a parlare della disastrosa relazione di Martin con la moglie (il divorzio è all'orizzonte perché lei non sopporta più la vita da sposa dell'astronauta), della loro alienata vita sessuale, così come torna e ritorna a descrivere il momento del crollo di Martin durante la sua missione, presentando un'immagine dell'astronauta ben diversa da quella vincente e tutta d'un pezzo offerta dalla NASA.

Non stupisce quindi che le reazioni da parte del mondo della fantascienza non fossero esattamente entusiastiche. Come osava Malzberg buttare fango sul programma Apollo, che sembrava aprire la via dello spazio che fin dai tempi di Verne era stata evocata da gran parte degli scrittori e degli appassionati di fantascienza? Non sorprende che Bob Shaw dicesse, commentando un altro romanzo di Malzberg sempre incentrato sulla figura dell'astronauta (e collegato come vedremo con The Falling Astronauts), "Per me Oltre Apollo di Malzberg è l'epitome di tutto quello che è andato storto nella fantascienza negli ultimi dieci anni". Non è un giudizio incoraggiante.

Ma cos'ha *Oltre Apollo* che disturbò così tanto uno scrittore classico di fantascienza come Shaw? Diciamo subito che in pratica si può leggere tranquillamente come un sequel di The Falling Astronauts, anche se Malzberg non lo dice apertamente. Il programma lunare è chiuso; la NASA ha fatto un tentativo con Marte, finito male anche se non si spiega più di tanto come mai; si tenta allora di raggiungere Venere con un equipaggio ridotto per risparmiare, solo due uomini, e cioè Evans, l'io narrante del romanzo e il Comandante; una spedizione fatta nella speranza di avere un successo comunque, pur nella consapevolezza che Venere potrebbe essere un posto ancor più inutile della Luna. Ma le cose non vanno a finire affatto bene, come si capisce già dall'inizio della narrazione:

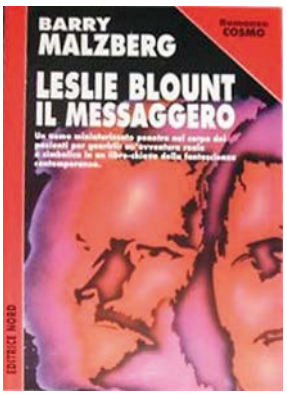
"A modo mio lo amavo, il Capitano, anche se sapevo che era matto, il povero bastardo. Ma era colpa sua solo in parte: uno deve tener conto delle condizioni. Le condizioni erano intollerabili. Questa cosa non funzionerà mai."

Solo Evans è tornato dal viaggio verso Venere. Che fine ha fatto il Capitano? Solo Evans lo sa veramente, e non si fa problemi a dirlo: racconta, racconta, racconta, solo che ogni volta la storia è diversa. E le varie versioni di cosa è successo durante il viaggio verso il secondo pianeta sono incompatibili tra di loro. Il Comandante si è suicidato, no, l'ha ammazzato Evans per difendersi perché era impazzito, no, è stato suggestionato telepaticamente dai venusiani, no... una girandola di versioni contrastanti. Perché l'astronauta fa questo? Dopo un po' che si seguono i suoi ragionamenti e sproloqui, è inevitabile farsi venire il dubbio che Evans sia impazzito durante il viaggio, ma arrivando a una situazione di disagio mentale ben più grave di quella di Martin in *The Falling Astronauts*. Non a caso è ricoverato in un'istituzione a metà tra il carcere, il manicomio e una base spaziale, ed è seguito da Forrest, uno psichiatra che si sforza, per quanto con metodi discretamente grotteschi (ma il grottesco in Malzberg spunta da tutte le parti, come ci si può aspettare da un discepolo di Kafka quale lui è), di far confessare Evans, di arrivare alla vera storia della spedizione su Venere e del suo fallimento. Ma è veramente pazzo, Evans, oppure finge di esserlo perché quello che sa non lo vuole comunicare, forse perché è una rivelazione troppo devastante per l'umanità?

Di sicuro l'immagine dell'astronauta che il romanzo trasmette è l'esatto opposto di quella rassicurante e ordinata e prevedibile che tanto piaceva alla NASA, e – c'è da credere – anche al presidente

Nixon.

Pensate cosa sarebbe successo se dalla Luna fossero tornati solo Collins e Aldrin, e avessero cominciato a raccontare versioni diverse della morte di Armstrong, incluse scene di omosessualità. Ecco, questa assoluta mancanza di rispetto per il mito degli astronauti come si era andato costruendo per tutti gli anni Sessanta, fino all'apoteosi della notte della Luna, spiega abbastanza bene perché a Bob Shaw (e altri autori di fantascienza più tradizionalisti) Oltre Apollo restò proprio sullo stomaco. Ma Malzberg non si ferma qui. In pratica Evans, oltre a essere la negazione dell'astronauta eroico e responsabile (che era stato proposto non solo dalla NASA, ma anche da classici della fantascienza come *La caverna della notte* di James Gunn, oppure *Oltre Venere* di John Wyndham), è anche un autoritratto dello scrittore di fantascienza. Lo dice Evans stesso, che ha intenzione di scrivere un romanzo, proprio all'inizio del secondo capitolo; alla fine il romanzo verrà scritto e addirittura acquistato da una casa editrice (la stessa che effettivamente pubblicò Oltre Apollo). Ma allora chi parla veramente? L'astronauta Evans di ritorno da una missione misteriosamente fallita, o Barry Malzberg che finge di essere Evans? Del resto, da un certo punto di vista sia l'astronauta che lo scrittore dovrebbero dirci com'è andata, e raccontarci una storia che abbia un capo e una coda; ma non lo fanno né Evans né Malzberg. Ci presentano tante possibilità, ma alla fine non sappiamo a quale credere.

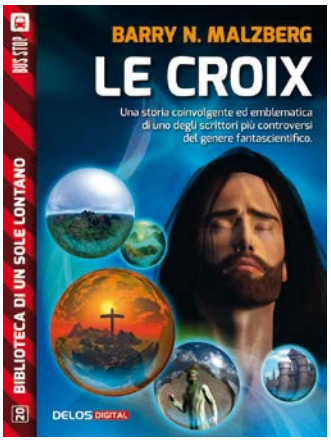


Capirete che i lettori affezionati a una fantascienza dove alla fine le cose, anche se per caso dovessero andare a finire male, si spiegano (come nel caso di un altro classico racconto di viaggio su Marte, *L'uomo che perse il mare* di Theodore Sturgeon), saranno rimasti piuttosto sconcertati alla lettura di *Oltre Apollo*, soprattutto tenendo conto che nei primi anni Settanta, nonostante si fosse avviata l'ondata sovversiva e rivoluzionaria della New Wave (sia nel Regno Unito che negli Stati Uniti), la stragrande maggioranza dei lettori abituali di fantascienza era rimasta legata alla tradizione dell'Età dell'Oro. Ma Malzberg, pur conoscendo benissimo la tradizione del genere, guarda anche ad altri modelli: Kafka, come s'è detto, ma anche Norman Mailer, per non parlare del più grande iconoclasta del genere (un altro che faceva perdere la pazienza ai "vecchi leoni"), e cioè J.G. Ballard; e nella sua scrittura si sentono anche echi di un altro teppista come Philip Roth, il Roth degli esordi, del Lamento di Portnoy (sarà un caso se tre di questi quattro ispiratori sono accomunati a Malzberg dall'origine ebraica?).

Nello stesso anno in cui esce *Oltre Apollo* il nostro pubblica anche *Revelations*, altro romanzo inedito da noi. Peccato, perché l'argomento è assolutamente d'attualità, fors'anche più delle imprese dei cosmonauti. (Ci tengo a far notare che nel solo 1972 Malzberg pubblicò ben sei romanzi; è vero che non erano di quei mattoni ai quali siamo abituati oggi – la misura tipica del nostro è poco sotto le 200 pagine – ma come produttività credo ci siano pochi altri che gli tengano testa, forse Silverberg e Moorcock...)

Revelations (credo di non dover tradurre) è il titolo di un programma televisivo immaginario, condotto dallo spregiudicato presentatore Marvin Martin. La formula del programma è qualcosa che oggi ci risulta familiare, ma quarant'anni fa suonava decisamente fantascientifica: a ogni puntata si presenta una persona a raccontare la storia della sua vita; Martin praticamente fa a pezzi l'ospite, ponendogli domande imbarazzanti e spesso offensive sulle sue motivazioni, sui suoi rapporti personali, sulla sua famiglia, sulla sua moralità, e ovviamente (abbiamo capito che è un chiodo fisso di Malzberg, ma di chi non lo è?) sulla sua vita sessuale. In pratica l'ospite sta lì per essere sadicamente demolito da Martin, sotto gli occhi degli spettatori che se la godono un mondo. La giustificazione di questo linciaggio televisivo è che così si accede alla vera vita delle persone, che si fanno cadere tutti i tabù e le ipocrisie, che si vede la realtà in faccia per quello che è. Erano o non erano gli anni della liberazione dei costumi, quelli? Insomma, nel 1972 Malzberg aveva previsto quella che oggi chiamiamo reality TV, e quel che succede agli ospiti di Revelations altro non è che una versione intensificata del trattamento riservato da un talk radio host come Cruciani ai malcapitati che hanno la cattiva idea di telefonare alla Zanzara su Radio24...

Ma la realtà della TV è quanto di più artefatto ci sia. Prima di andare in onda gli ospiti vengono selezionati da Hurwitz, il braccio destro di Martin, che screma tutti i mitomani e quelli che non hanno storie sufficientemente interessanti; inoltre, prima di andare veramente in onda, i vari personaggi selezionati devono sostenere dei colloqui preliminari con il presentatore. Tutto è orchestrato in anticipo, tutto è calcolato e preparato. Proprio come nella cosiddetta reality TV, proprio come nel Grande fratello. Proprio come nelle missioni lunari...



Quando il romanzo inizia, in realtà, Revelations è in fase calante. Ha avuto due anni di gran successo, ma ora, a metà della terza stagione, comincia a perdere colpi, e Hurwitz ne è ben consapevole; come pure lo sa Martin, che diventa per questo sempre più irritabile e aggressivo. Per quanto all'inizio la novità fosse scioccante, la gente alla fine si abitua e si annoia (un po' come gli sbarchi sulla Luna...). Per cui Hurwitz viene messo spietatamente sotto pressione da Martin: deve trovare assolutamente ospiti che buchino lo schermo, storie sconvolgenti, cose mai sentite. Tra l'altro, c'è anche il problema di qualche rete televisiva concorrente che è riuscita occasionalmente a infiltrare in Revelations dei personaggi tarocchi, gente dalle storie contraffatte, che in trasmissione fanno crollare miseramente il programma.

E a questo punto torna in scena lo spazio: Hurwitz riceve una lettera da un ex-astronauta, Walter Monaghan, che vuole partecipare al programma. Ne ha di cose da rivelare, e le descrive con dovizia di particolari nella sua lettera, alla quale allega un lungo memoriale: lo sbarco sulla Luna è stata una truffa, tutto ricostruito in uno studio televisivo, la NASA non ce l'ha fatta ad arrivare al nostro satellite, è stato una fallimento, e per nasconderlo al pubblico americano le scene dello sbarco sono state girate in studio, ricostruite nei minimi dettagli. Inoltre, diversi astronauti sono impazziti per le cose spaventose che hanno dovuto sopportare durante le missioni lunari; alcuni sono stati fatti sparire, ricoverati in cliniche psichiatriche segrete per evitare che il pubblico americano scoprisse l'altra faccia del programma spaziale.

Ma come fanno a stare insieme le due cose? Se gli astronauti non sono andati veramente sulla Luna, com'è che sono impazziti per lo stress delle missioni? Le spiegazioni di Monaghan non convincono del tutto, e Hurwitz comincia a chiedersi se l'ex-astronauta non sia un mitomane, o non sia squilibrato al punto da non sapere più bene cosa gli è successo (come, forse, Evans in Oltre Apollo), o magari sta fingendo per qualche scopo losco; ma Marvin Martin decide che il caso di Monaghan è interessante, per cui vuole andare fino in fondo e portarlo in trasmissione...

Ecco, mi fermo qui perché anche *Revelations* ha un finale che sorprende, e ricollega il romanzo a parecchie cose accadute nel decennio immediatamente precedente alla sua pubblicazione, non solo il programma Apollo e l'epopea lunare. Però credo che a questo punto vi sarete fatti un'idea della stranezza della fantascienza di Malzberg, ma anche della sua complessità. Sono romanzi che fanno sicuramente girare la testa e spiazzano, e il motivo per cui alla fine della fiera il nostro resta una figura in ombra a casa sua, e pochissimo conosciuta da noi, è che molti appassionati di fantascienza, anche se parlano spesso di sense of wonder, dei giramenti di testa ne hanno paura.

Ma se non avete problemi a farvi scombussolare, se il sesso (raccontato) non vi disturba, se le personalità contorte e psicotiche non vi spaventano, se le storie labirintiche dove ci si perde facilmente non vi scoraggiano, e se pensate che la nostra realtà sia tutt'altro che razionale e ordinata ma includa una bella fetta di pazzia, allora sicuramente la lettura della narrativa di Malzberg potrebbe interessarvi, e forse pure (chissà) piacervi.

Chiudo il discorsetto con un'ultima noticina: pare che qualcuno abbia in programma di realizzare un film basato su *Oltre Apollo*. Si parla di Bill Pullman come interprete. Il grande database del cinema, IMDB, lo dà in fase di sviluppo, il che non vuol dire molto; la storia del cinema è piena di progetti non realizzati. In ogni caso, vuol dire che l'interesse attorno a Barry N. Malzberg e alle sue storie scombussolate e scombussolanti ancora non è morto, come prova anche il fatto delle recenti ripubblicazioni (da noi, per quanto poche) e del permanere in stampa, se non altro in formato ebook, delle sue opere (in inglese). Può essere benissimo che di lui e dei suoi astronauti esauriti, sbroccati, falliti, bugiardi, inattendibili e inaffidabili ne sentiremo riparlare. •

La fantascienza nel sistema solare

SAGGIO

di **Sandro Pergameno**

Questo saggio nasce nei lontani anni ottanta, quando curavo la collana delle Grandi Opere Nord e potevo dedicare un intero volume di circa ottocento pagine a quelli che ritenevo fossero le tematiche fondamentali del genere letterario fantascientifico. Mi scuso quindi subito per la mancanza di precisione scientifica di certe affermazioni e per la incompleta copertura del panorama fantascientifico degli ultimi anni. Ho ritenuto tuttavia interessante riproporlo per quanti non hanno mai avuto la possibilità di leggerlo, in quanto mantiene un certo valore storico-informativo.

La scelta del 1981 fu determinata da un avvenimento che forse avrete ancora nella mente (o almeno lo speriamo, perché lo merita): il lancio del «Columbia», la navetta spaziale americana, lo «shuttle», che per la prima volta ci fece pensare che la conquista dello spazio e la colonizzazione dei pianeti erano sempre piú vicine e alla portata dell'uomo. Il tema di quel volume fu dunque questo: l'esplorazione dello spazio e la colonizzazione dei pianeti del sistema solare (in seguito sarebbe uscito anche un volume dedicato all'esplorazione dei mondi lontani). D'altronde, quale tema piú classico e piú importante esisteva in tutta la fantascienza? I viaggi fantastici, l'anelito alla scoperta di nuovi paesaggi e di nuovi mondi, il desiderio di sfuggire ai limiti del conosciuto e di affrontare l'ignoto, sono sempre stati alla base dell'animo umano e gli scrittori hanno sempre cercato di catturarne l'essenza. Sarebbe impossibile citare tutti gli autori che, dai tempi lontani dell'epopea di Gilgamesh, dell'Odissea, di Luciano di Samosata, hanno narrato viaggi fantastici sul nostro mondo e sugli altri vicini e lontani. E non sono forse opere di avventure nello spazio tutte le storie che i critici del nostro genere letterario citano come antenati illustri della moderna fantascienza? La sf non discende forse dai romanzi di Francis Godwin e di Cyrano de Bergerac e non vanta come padre il Jules Verne con tutte le sue eccezionali predizioni di voli verso la Luna e altri mondi?

Il volo nello spazio rimane dunque il simbolo logico e naturale della fantascienza, un genere letterario che ha sempre cercato di trascendere i limiti dell'immaginazione e di liberarsi dalla forza gravitazionale che trattiene in basso la coscienza umana, attaccata al suolo delle credenze e delle aspettative tradizionali.

I. Il Sistema solare

Prima di passare alla descrizione dei vari pianeti del nostro sistema solare e di come sono stati visti dagli autori di sf nel corso dell'evoluzione del genere e delle scoperte scientifiche e astronomiche, due brevi parole su come è composto il nostro sistema.

La famiglia dei pianeti del Sole comprende nove pianeti maggiori che vi orbitano intorno (Mercurio, Venere, La Terra, Marte, Giove, Saturno, Urano, Nettuno e Plutone) e innumerevoli corpi celesti piú piccoli: comete, asteroidi erranti (come Icaro o Eros) e asteroidi piú stabili (tra cui Cerere, Pallade e Vesta). Tutti i pianeti, a eccezione di Mercurio e Venere, posseggono satelliti naturali: alcuni ne hanno uno o due; altri, come Giove, ne hanno molti (Giove ne ha almeno una dozzina). Gli antichi conoscevano soltanto i primi sei pianeti maggiori; gli altri sono stati scoperti piuttosto di recente: Urano nel 1781, Nettuno nel 1846 e Plutone addirittura nel 1930. E forse non abbiamo ancora finito: la scoperta di Eris nel 2005 (un oggetto ghiacciato orbitante nel sistema solare esterno, fra gli oggetti cosiddetti transnettuniani, e classificato da molti come pianeta nano) ha dato infine consistenza all'esistenza di un decimo pianeta oltre l'orbita di Plutone, mentre è stata definitivamente messa da parte l'ipotesi dell'esistenza di un mondo interno all'orbita di Mercurio, vicino al Sole, che era stato chiamato «Vulcano».

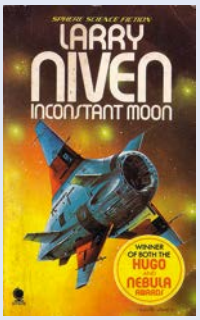
II. Il Sole

Il nostro Sole è una stella di scarsa importanza nell'universo e gli astronomi lo relegano nella classe delle nane gialle. È ovvio, tuttavia, che per noi riveste invece un'importanza suprema, dato che è la fonte della energia (luce e calore) che permette la vita sulla nostra Terra.

Benché sia una stella nana, il Sole è pur sempre un globo enorme, con un diametro di quasi 1.400.000 chilometri e un volume un milione di volte quello del nostro pianeta. La sua temperatura superficiale è di circa 6.000 °C, ma in prossimità del nucleo raggiunge almeno i 14 milioni di gradi. Il Sole non «brucia» nel senso convenzionale del termine: nelle profondità del suo globo avvengono trasformazioni nucleari, con liberazione di energia. Benché il Sole sia giunto a metà della sua vita, ha ancora combustibile nucleare sufficiente per altri 5 miliardi di anni. Le caratteristiche piú evidenti della superficie solare sono le macchie, che appaiono come zone scure, con un'ombra centrale circondata da un'area meno scura detta penombra. Benché non sia ancora completamente spiegato, esiste senz'altro un legame tra le macchie e l'intenso campo magnetico operante tra il polo solare nord e quello sud.

Oltre a inviare sulla Terra luce e calore (nonché onde radio, radiazioni ultraviolette e raggi X), il Sole produce effetti meno evidenti ma assai interessanti, come il cosíddetto vento solare, che è costituito da particelle elettricamente cariche che sciamano dal Sole in ogni direzione.

Il Sole, in quanto fonte di energia vitale, fu ampiamente venerato da tutti i popoli dell'antichità. Dopo la rivoluzione copernicana divenne il centro dell'universo, ma con l'avvento della visione razionalistica del cosmo perse parte del suo prestigio.



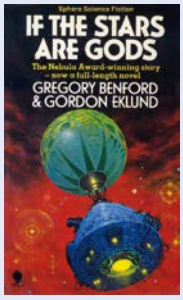
Alcuni scrittori del diciannovesimo secolo lo consideravano un mondo come gli altri e l'inclusero nei loro viaggi cosmici; ricordiamo l'anonimo *Journey into the Moon, Several Planets, and the Sun* (1837) e *A World of Wonders* (1838) di Joel Peabody. Ancora nel 1909 John Mastin immaginava un viaggio per investigare la sua struttura interna nel suo *Through the Sun in an Airship* (in un'areonave!).

In genere, tuttavia, gli autori di sf hanno trattato il Sole con maggiore rispetto: di solito il Sole figura nelle opere di sf come potenziale fonte di disastri per le astronavi che vi si avvicinano troppo, rischiando cosí di venirne bruciate, come ad esempio in *At the Perihelion* (1937) di Willy Ley e nel piú recente *Sun Spot* (1960) di Hal Clement. Un passaggio ravvicinato al Sole di una stazione spaziale, con effetti molto spettacolari, ha luogo nel romanzo di Charles L. Harness *Flight into Yesterday* (1947), mentre i tecnici del tempo del racconto *The Weather Man* (1962) di Theodore L. Thomas viaggiano sulla superficie solare su navi «sessili», in modo da poterne controllare la produzione di radiazioni.

La consapevolezza che la sorte della Terra è strettamente legata al comportamento del Sole ha poi prodotto innumerevoli opere basate sulla possibilità che sul Sole avvengano trasformazioni di vario genere, o che esso diventi una Nova, provocando cosí la fine del mondo. Citarle tutte sarebbe davvero impossibile: ricordiamo soltanto alcune delle piú note e classiche, come *One in 300* (1954) di John Mcintosh, *Rescue Party* (1946) di Arthur C. Clarke e *Incostant Moon* (1971) di Larry Niven.

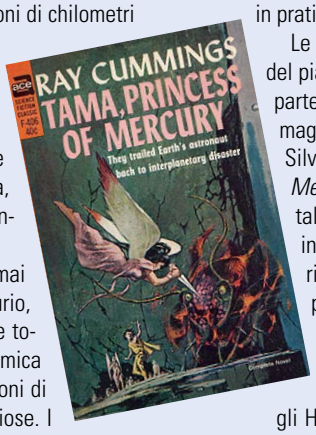
Altri autori si sono soffermati sul ciclo undecennale delle macchie solari, immaginando gli strani effetti che potrebbero avere sulla nostra Terra, come Clifford Simak in *Sunspot Purge* (1940) e Philip Latham in *Disturbing Sun* (1959); altri ancora, come Arthur Clarke in *Sunjammer* (1964) hanno concentrato l'attenzione sul vento solare, considerando il flusso di particelle elettriche come una possibile fonte di «spinta» per navicelle spaziali «a vela».

L'idea che il Sole possa, nonostante la sua natura, ospitare forme di vita propria è stata sviluppata di tanto in tanto dagli scrittori di fantascienza. Gli esempi piú importanti sono *The Flames* (1947) di Olaf Stapleton e *Sunfire!* (1962) di Edmond Hamilton, mentre Jack Williamson in *Born of the Sun* (1934) concepiva l'idea piuttosto ambiziosa che le stelle e i soli non fossero altro che uova gigantesche da cui sarebbero poi uscite, al momento della schiusa, creature superiori. Gordon Eklund e Gregory Benford, infine, nel loro *If the Stars are Gods* (1973) sposano il concetto che le stelle stesse possano essere creature viventi.



III. Mercurio

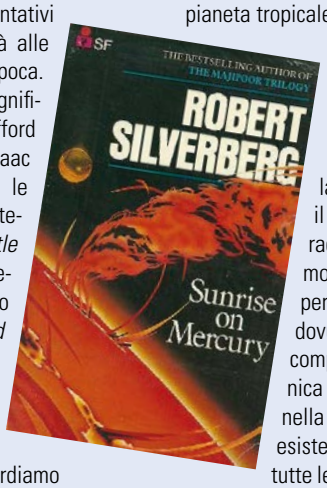
Mercurio è il pianeta piú vicino al Sole, e quindi uno dei piú difficili da osservare. È anche il piú piccolo, con la possibile eccezione di Plutone. Fin verso la fine del diciannovesimo secolo si riteneva che ruotasse sul suo asse all'incirca ogni ventiquattro ore, ma questa opinione venne screditata da Schiaparelli e Lowell, i quali sostenevano che teneva la stessa faccia permanentemente rivolta verso il Sole. Di conseguenza gli scrittori di sf del ventesimo secolo hanno sempre immaginato un «lato diurno» estremamente caldo, un «lato notturno» freddissimo e una stretta «fascia crepuscolare». Questa immagine di un Mercurio terribilmente caldo da una parte e micidialmente freddo, con temperature vicine allo zero assoluto, dall'altra, rimase viva fino al 1965, quando gli astronomi del Laboratorio Ionosferico di Arecibo, nel Porto Rico, fecero rimbalzare le onde radio sulla superficie di Mercurio e rimasero stupefatti nel constatare che Mercurio ruota — sia pur molto lentamente — sul proprio asse, e quindi non mostra sempre la stessa parte al Sole, ma possiede «giorni» e «notti», anche se di lunghezza davvero considerevole (secondo certi astronomi, il periodo di rotazione del pianeta sarebbe di 59 giorni terrestri). Ciò, ovviamente, cancella in parte quelle situazioni di emergenza su cui erano basate molte storie ambientate su Mercurio. Rimane tuttavia il fatto innegabile che Mercurio è a soli 58 milioni di chilometri dal sole: un mondo rovente cosparso di crateri (come hanno dimostrato le osservazioni svolte dalla sonda americana Mariner 10 nel 1974) con un'atmosfera estremamente tenue e quasi nessuna possibilità di vita, almeno della vita fisica come la intendiamo noi.



Gli scrittori di sf non hanno mai avuto molto interesse per Mercurio, anche quando era d'uso dimenticare totalmente la verisimiglianza astronomica e lanciarsi in appassionanti descrizioni di ambienti esotici e avventure fantasiose. I testi critici piú coscienziosi citano alcune opere dei secoli passati che riportiamo piú che altro per amore di completezza storica. La prima visita a Mercurio fu probabilmente quella compiuta da Athanasius Kircher nel suo Itinerarium Exstaticum (1656), mentre Emanuel Swedenborg nel suo *The Earths in Our Solar System* (1758) e George Griffith nel celebre *A Honeymoon in Space* (1901) vi fanno una rapidissima puntata, durante un viaggio attraverso tutto il sistema solare. Il primo romanzo incentrato principalmente su Mercurio fu *Relation du Monde de Mercure* (1750) del Chevalier de Bethune, e la prima opera di una certa importanza in inglese fu la satira di William Wallace Cook *Adrift in the Unknown* (apparsa su Argosy nel 1904-5).

Gli «scientific romances» dell'epoca dei pulp, come abbiamo già avuto modo di dire in precedenza, raramente avevano Mercurio come «milieu» delle loro avventure colorite e affascinanti. Burroughs e i suoi seguaci preferivano in genere Marte e Venere, ma qualche esempio esiste: *The Lord of Death* (1919) di Homer Eon Flint; il ciclo di *Tama, principessa di Mercurio,* di Ray Cummings (*Tama of the Light Country*, 1930 e *Tama, Princess of Mercury*, 1931), e soprattutto il fantasioso *The Immortals of Mercury* di Clark Ashton Smith. Un'invasione da Mercurio venne prospettata da J. M. Walsh in *Vandals of the Void* (1931) e Leigh Brackett ambientò sul pianeta una delle sue tipiche saghe romantiche, *Shannach - the Last* (1952).

Anche prima della Seconda Guerra Mondiale erano piuttosto infrequenti i tentativi di mostrare una certa qual fedeltà alle conoscenze astronomiche dell'epoca. Ricordiamo, tra i primi esempi significativi, *Masquerade* (1941) di Clifford Simak, e *Runaround* (1942) di Isaac Asimov. Dopo la guerra, tuttavia, le cose migliorarono: troviamo tre interessanti romanzi per ragazzi, *Battle on Mercury* (1956), scritto da Lester Del Rey sotto lo pseudonimo di «Erik Van Lhin», *Lucky Starr and the Big Sun of Mercury* (1956) di Isaac Asimov, sotto lo pseudonimo di «Paul French», e *Mission to Mercury* (1965) di Hugh Walters. Tra i racconti piú memorabili, ricordiamo *Brightside Crossing* (1956) di Alan Nourse, in cui viene narrata l'epica traversata del lato diurno del pianeta, *Hot Planet* (1963) di Hal Clement, e *The Coldest Place* (1964) di Larry Niven, che apparve subito prima della scoperta dell'effettiva rotazione di Mercurio e divenne quindi «obsoleto», cioè sorpassato, in pratica appena pubblicato.



Le terribili condizioni della superficie del pianeta hanno scoraggiato la maggior parte degli scrittori di sf dal tentare d'immaginarvi qualche forma di vita. Robert Silverberg, tuttavia, nel suo *Sunrise on Mercury* (1957) introduce una forma vitale «fusa», mentre Edmond Hamilton, in *Sunfire!* descrive splendenti «esseri-fiamma». La piú bella immagine del pianeta rimane però quella offerta da Kurt Vonnegut jr. nel suo classico *The Sirens of Titan* (1959), in cui vengono immaginate forme di vita, gli Harmonia, che vivono nelle profonde caverne del pianeta e si cibano di vibrazioni, e che vengono iniziate alla musica dal protagonista naufragato in questo mondo desolato.

Un'ultima citazione, infine, per Vulcano, l'ipotetico pianeta interno all'orbita di Mercurio e ricercato con tanta insistenza dagli astronomi del diciannovesimo secolo. Come per il fantomatico (ora forse non più) decimo pianeta, esterno all'orbita di Plutone, anche per Vulcano c'è stato qualche autore di sf che non ha resistito alla tentazione di ambientarvi avventure fantastiche ai limiti dell'incredibile. Una delle storie piú belle incentrate su Vulcano è senz'altro il racconto della Brackett *Child of the Sun* (1942).

IV. Venere

Venere è il pianeta piú splendente; quando raggiunge la massima luminosità può perfino originare un'ombra percettibile. Tuttavia la densa atmosfera nuvolosa che lo ricopre permette di vedere ben poco del pianeta, anche al telescopio; talvolta si possono scorgere macchie piú scure o chiazze piú brillanti, ma comunque ingannevoli. Prima dell'era spaziale Venere era considerato il pianeta del mistero, e nulla di ben definito si conosceva della sua superficie; l'unico fatto sicuro riguardava l'atmosfera, costituita principalmente di anidride carbonica. Come grandezza, Venere, secondo pianeta dal Sole, è leggermente piú piccolo della Terra e dotato di gravità inferiore.

Gli astronomi del diciannovesimo secolo e gli scrittori di sf del primo ventesimo secolo lo immaginavano di solito come un mondo caldo e umido, un pianeta tropicale con vasti oceani (a volte addirittura privo di terre emerse) e giungle lussureggianti abitate da piante giganti e da creature di tipo preistorico.

Negli anni sessanta, tuttavia, la sonda spaziale Mariner 2 sorvolò il pianeta e ci riportò informazioni raccolte da breve distanza: Venere mostrò di avere una temperatura superficiale molto alta, di circa 480° C, dovuta al fatto che le sue nubi sono composte soprattutto di anidride carbonica e creano quindi un «effetto serra» nella parte bassa dell'atmosfera. Non esiste perciò acqua allo stato liquido e tutte le teorie che prevedevano l'esistenza di va- sti oceani brulicanti di vita primitiva hanno subito un colpo mortale e definitivo.

I primi viaggi narrativi compiuti su Venere dagli scrittori, tra cui citiamo i soliti *Itinerarium Exstaticum* (1656) di Athanasius Kircher, *The Earths in our Solars System* (1758) di Emanuel Swedenborg e *A Honeymoon in Space* (1901) di George Griffith, tendevano a rimanere influenzati dall'antica associazione del pianeta con la dea dell'Amore. I suoi abitanti venivano spesso caratterizzati come esseri gentili e bellissimi, un concetto reso popolare al di fuori del campo narrativo da Bernard le Bovier de Fontenelle nel suo *Entretiens sur la pluralità des mondes* (1686).

Il primo romanzo concernente in particolare Venere fu *Voyage à Venus* (1865) di Achille Eyraud, mentre la descrizione di una civiltà venusiana viene presentata in *History of a Race of Immortals Without a God* (1891) di Antares Skorpios. Tra gli altri romanzi di una certa notorietà incentrati su Venere e pubblicati verso la fine del secolo scorso ricordiamo ancora *Journey to Venus* (1895) di Gustavus Pope, che mostra un pianeta popolato di mostri preistorici, e *A Trip to Venus* (1897) di John Munro.

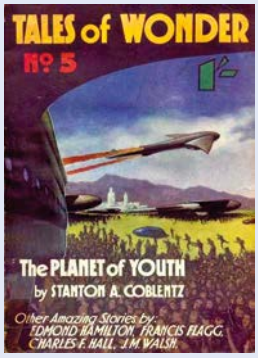
A Columbus of Space (1911) di Garrett P. Serviss dipinge Venere come un mondo che volge sempre la stessa faccia verso il Sole, possedendo cosí un lato caldo, un lato oscuro e una zona crepuscolare. Sotto questo punto di vista quest'opera può venir raffrontata con gli affascinanti racconti di Stanley Weinbaum ambientati sul secondo pianeta, *Parasite Planet* (1935) e *The Lotus Eaters* (1935).

Otis Adalbert Kline, il principale imitatore di Ed-

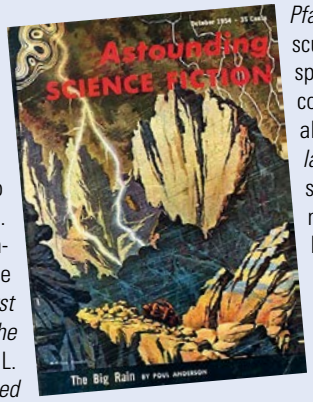
gar Rice Burroughs, ambientò su Venere una trilogia di romanzi d'avventura esotica, *The Planet of Peril* (1929), *The Prince of Peril* (1930) e *The Port of Peril* (1932) e lo stesso Burroughs per fare un dispetto a Kline compose un ciclo di quattro romanzi localizzati su Venere.

Molti altri epigoni di Burroughs dell'epoca dei pulp collocarono sul secondo pianeta le loro epopee avventurose: citiamo, ad esempio, *The Lord of Death and the Queen of Life* (1919) di Homer Eon Flint e la serie di *The Radio Man* (1924) di Ralph Milne Farley. Stanton Coblentz, invece, adoperò Venere come sfondo della sua satira *The Blue Barbarians* (1931) e per un romanzo piú sobrio e serio, *The Planet of Youth* (1932).

L'immagine di Venere come mondo oceanico venne sviluppata maggiormente negli anni quaranta in opere ormai classiche come *Logic of Empire* (1941) di Robert Heinlein e *Perelandra* (1943) di C. S. Lewis, in cui isole di fluttuante vegetazione divengono un nuovo giardino dell'Eden in un rifacimento del mito di Adamo ed Eva. L'immagine piú bella di questo tipo di storia rimane però quella fornita da Henry Kuttner e C. L. Moore in *Fury* (1947), pubblicato in origine sotto lo pseudonimo di Lawrence O'Donnell. Qui l'umanità vive in «tenute» sotto il mare di Venere (dopo che la Terra è morta per una catastrofe nucleare) e deve affrontare il terribile compito di colonizzare la superficie decisamente ostile del pianeta. Anche Asimov ha adoperato questa immagine del secondo pianeta nel suo juvenile *Lucky Starr and the Oceans of Venus* (1954), mentre Poul Anderson si è cimentato in due descrizioni contrastanti ma altrettanto belle e affascinanti: in *Sister Planet* (1959) ci mostra un oceano ininterrotto popolato di forme di vita di tipo cetaceo, mentre in *The Big Rain* (1954) ci dipinge un pianeta arido e ostile, e i tentativi umani di portarvi la pioggia.



Per quanto Marte sia sempre stato piú popolare come ambientazione di romanzi esotici, Venere godeva del vantaggio di essere piú versatile. Con Marte c'era sempre il legame del perenne deserto rosso, ma le nubi di Venere potevano nascondere chissà quali meraviglie. Cosí troviamo ambientate sul secondo pianeta le avventure piú colorite e piú inverosimili: da *Black Thirst* (1934) di C. L. Moore a *Lorelei of the Red Mists* (1946) di Ray Bradbury e L. Brackett, a *The Moon that Vanished* (1948) e *The Enchantress of Venus* (1949) sempre della Brackett, a *The Rocketeers Have Shaggy Ears* (1950) di Keith Bennett.



Durante gli anni cinquanta, tuttavia, alcuni autori cominciarono a dipingere un Venere piú vicino alla realtà astronomica e a prendere in considerazione l'ipotesi che si trattasse di un mondo arido e ostile: Pohl e Kornbluth soprattutto, ne dipinsero un'immagine cupa e negativa nel loro classico *The Space Merchants* (1953), in cui Venere, aspro e difficile da colonizzare, viene invece mostrato alla gente dalle agenzie pubblicitarie come un paradiso in attesa solo degli umani.

Da quando è stata scoperta la vera natura della superficie di Venere l'interesse degli autori di sf per questo mondo è diminuito considerevolmente, giacché non è piú credibile come scenario di avventure di qualsiasi sorta. Il nuovo Venere mostra il suo volto in *Becalmed in Hell* (1965) di Larry Niven, mentre un ultimo nostalgico addio al pianeta dei vasti oceani venne dato lo stesso anno dallo splendido *The Doors of His Face, The Lamps of His Mounth* di Roger Zelazny.

V. La Luna

Del terzo pianeta del sistema solare, la nostra Terra, non parleremo, dato che la sua esplorazione è stata completata ormai da molti secoli e quindi non è stata un tema predominante della sf (ci sono sempre le «civiltà perdute», potrebbe obiettare qualcuno, ma sinceramente non ci sembra il caso di introdurre questo argomento nel discorso che stiamo facendo).

Parleremo invece del suo satellite naturale, la Luna, il nostro primo vicino e l'unico oggetto celeste, a parte il Sole, che può esser visto a occhio nudo come qualcosa di piú di un punticino luminoso.

Il viaggio sulla Luna ha una storia letteraria lunghissima, essendosi sviluppato dapprima come uno degli schemi tipici della satira sociale e poi come uno degli archetipi della narrativa speculativa. Nella tradizione letteraria di tipo satirico rientrano appunto le storie di Luciano di Samosata, scritte nel secondo secolo dopo Cristo, *The Man in the Moon* (1638) di Francis Godwin, *Histoire Comique des Etats et Empires de la Lune* (1648) di Cyrano de Bergerac, mentre il *Somnium* (1634) di Johannes Kepler è la prima opera a mostrare un interesse specifico per la Luna come possibile habitat vitale, senza scopi satirici.

Il primo scrittore a fare un tentativo serio di descrivere in maniera verisimile un viaggio verso la Luna fu Edgar Allan Poe, il cui *Hans Pfaal, a Tale* (1835) è un curioso miscuglio di satira comica e di narrativa speculativa «hard». Un tentativo piú convincente (che però non ha retto all'usura del tempo) fu *De la terre à la lune* (1865) di Jules Verne, con i suoi giganteschi cannoni usati come mezzo di lancio per un'astronave nello spazio.

Un'altra importante opera del 1800 incentrata sul nostro satellite rimane *The Moon Hoax* (1835) di Richard Adams Locke, che descriveva in chiave burlesca la Luna e i suoi abitanti.

Nel momento in cui gli scrittori cominciarono a prendere sul serio il viaggio nello spazio e sulla Luna, nel diciannovesimo secolo, la possibilità dell'esistenza della vita sul nostro satellite era già oltre la credibilità scientifica. H. G. Wells immaginò una società selenita nelle viscere della Luna nel suo *The First Man on the Moon* (1901), ma si trattava di un semplice espediente letterario, una licenza presa nel tentativo di disegnare la prima società aliena. Le opere contemporanee di Wells mostrano infatti un'immagine molto diversa della Luna: un luogo di desolazione infinita in cui la vita, se è pure mai esistita, è ormai scomparsa da moltissimo tempo. Sia *The Ghost of Guy Thyrie* (1895) di Edgar Fawcett che *A Honeymoon in Space* (1901) di George Griffith contengono scene in cui dei viaggiatori interplanetari trovano le rovine di una civiltà lunare da lungo tempo scomparsa, e in ognuna di queste rappresentazioni esiste un senso di tragedia curioso e nostalgico.

La vita lunare, tuttavia, fece la sua riapparizione in maniera molto stravagante nelle opere del periodo dei pulp, soprattutto in *The Moon Maid* (1923-35) di Edgar Rice Burroughs, in *The Other Side of the Moon* (1929) di Edmond Hamilton, e nel celeberrimo *The Moon Era* (1932) di Jack Williamson. Anche qui c'era però il riconoscimento della sterilità della superficie lunare visibile, e gli alieni provenivano o dall'interno del satellite o dalla sua faccia invisibile, oppure dalla Luna del lontano passato. Una nostalgica elegia della vita lunare, dell'epoca dei pulp, è *The Wings of Night* (1942) di Lester del Rey.

Morta o no (le sonde automatiche russe e l'analisi dei materiali raccolti dagli astronauti delle missioni Apollo hanno confermato che sulla Luna la vita non è mai esistita), la Luna rimaneva lí: un piccolo mondo butterato di crateri e costellato di pianure grigiastre chiamate «mari» da raggiungere e reclamare. Per gli scrittori delle prime riviste di sf era un articolo di fede, anche un sogno di un futuro che non si aspettavano di vedere realizzato a breve distanza; perciò ne minimizzavano l'importanza. Davano per scontata la sua conquista: la Luna divenne un passo breve ma relativamente tedioso nel viaggio verso Marte e gli altri pianeti. Era dunque un tema costante ma raramente centrale nelle storie di quel periodo.

Tuttavia la situazione cambiò radicalmente durante gli anni della Seconda Guerra Mondiale, quando la possibilità di un vero viaggio nello spazio divenne imminente e scientificamente verosimile. L'avvento delle V-2, tanto simili ai razzi immaginati dagli scrittori del primo novecento, riportò credibilità e imminenza al tema del volo verso il nostro satellite. L'èra susseguente alla guerra vide la pubblicazione di un certo numero di romanzi pieni di ardore quasi visionario che elevavano a dimensione epica il primo viaggio sulla Luna. Robert Heinlein, che nel 1940 aveva descritto in *Requiem* la bruciante ambizione di un uomo che desiderava a tutti i costi andare sulla Luna, pur sapendo che il viaggio l'avrebbe ucciso, compose un romanzo breve che narrava la vicenda precedente dello stesso eroe e la sua lotta per finanziare il primo volo sulla Luna e vendere al mondo il mito della conquista dello spazio: *The Man Who Sold the Moon* (1950). Heinlein scrisse anche la sceneggiatura del film di George Pal *Destination Moon* (1950). Arthur Clarke, il principale profeta inglese dello spazio, compose *Prelude to Space* (1951) e *Islands in the Sky* (1952), un romanzo sulle stazioni orbitanti. La discesa di Amstrong sul suolo lunare e il suo discorso, nel 1969, posero il sigillo definitivo a questo tipo di storie, ma il raggiungimento della Luna era solo uno degli aspetti che il nostro satellite offriva agli autori di sf. Il suo logico corollario era l'installazione di basi lunari, seguite, a tempo debito, dalla fondazione di vere e proprie colonie.

Persino nei pulp di Gernsback la colonia lunare combatte la sua guerra d'indipendenza in *The Birth of a New Republic* (1931) di Jack Williamson e Miles J. Breuer, ed è facile indovinare a chi andavano le simpatie degli autori. Anche Heinlein e Clarke, mentre propagandavano il mito del raggiungimento della Luna, lo sostenevano con quello della sua colonizzazione: Heinlein in una serie di racconti apparsi sul Saturday Evening Post (*It's Great to Be Back* (1947), *The Black Pits of Luna* (1947) e *Gentlemen - Be Seated* (1948); Clarke nei suoi romanzi *Earthlight* (1951) e *A Fall of Moondust* (1961).

Si sapeva, ovviamente, che la Luna era un ambiente molto ostile, ma la fede nell'ingegno umano non mancava: John W. Campbell jr. ne compose l'epopea definitiva in *The Moon is Hell* (1950), dove un gruppo di astronauti naufragati sulla Luna riescono a sopravvivere e anche a crearsi un rifugio non privo di qualche comfort. Gli scrittori successivi, come Charles Eric Maine in *High Vacuum* (1956), furono piú modesti nelle loro pretese, ma sempre molto fiduciosi nella riuscita dell'uomo.

Non sono mancati nemmeno i «gialli» ambientati sulla Luna, in qualche base o colonia, come ad esempio *City on the Moon* (1957) di Murray Leinster e *The Trouble with Tycho* (1961) di Clifford Simak, o, in tempi recenti, il bel ciclo dell'investigatore Miles Flint, *l'Artista dei recuperi* ideato da Kristine Kathryn Rusch. Nel 1966 Heinlein dava una patina nuova al vecchio tema della nascita della nuova repubblica nel suo *The Moon is a Harsh Mistress*.

Nonostante la sua sterilità, la Luna ha mantenuto intatto il suo aspetto di mondo alieno e misterioso, e ciò si può notare in particolar modo in tutti quei racconti che trattano di visitatori spaziali che hanno lasciato sul nostro satellite reliquie e manufatti. Tra questi ricordiamo in particolare *The Haunted Stars* (1960) di Edmond Hamilton e *Rogue Moon* (1960) di Algis Budrys, in cui un'enigmatica macchina scoperta sulla Luna continua a uccidere lo stesso uomo ogni volta che egli si duplica al suo interno muovendosi nel labirinto dei suoi meandri nel tentativo di giungerne al centro e di comprenderne lo scopo e l'utilità. Il racconto piú importante su questo tema resta però *The Sentinel* (1951) di Arthur Clarke, che ne fornisce l'espressione archetipica e cui sarebbe stato tratto il film *2001: A Space Odyssey* (1967): qui viene scoperto sulla Luna un misterioso monolito, lasciato da misteriosi esseri superiori per far sviluppare nell'uomo primitivo la scintilla dell'intelligenza.

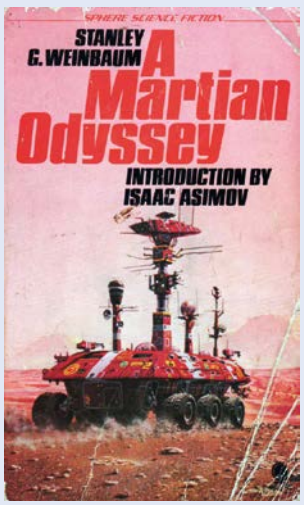
VI. Marte

Il quarto pianeta del sistema solare, quello che viene dopo la Terra, è Marte. Fornito di due satelliti, Phobos e Deimos, Marte è parso per molto tempo il pianeta con maggiori probabilità di vita autonoma e per tale ragione, oltre che per la sua vicinanza con la Terra, è stato quello che ha affascinato di piú gli scrittori di fantascienza.

Marte si riconosce facilmente per l'intenso colore rosso. In generale non è facile studiare Marte con un piccolo telescopio, ma in condizioni favorevoli uno strumento opportuno permetterà di notare alcune configurazioni scure, di un color verde-bluastro, e le calotte polari. Le zone scure, che interrompono il rosso, un tempo venivano ritenute oceani, o anche i fondali, ricoperti di vegetazione, di antichi mari. Le calotte polari, che si ingrossavano e rimpicciolivano con il variare delle stagioni, erano in genere ritenute costituite di neve e ghiaccio che fondevano periodicamente.

Nel 1877 l'astronomo italiano Schiaparelli, osservando da Milano, compilò una carta di Marte, assegnando i nomi alle configurazioni principali, e tracciando una rete di linee rette e sottili che furono interpretate come canali. L'immagine di Marte come un mondo arido e freddo, con grandi deserti e alcune aree di terreno coltivabile, percorso da questa intricata rete di canali d'irrigazione e quindi in grado di sostenere una certa qual vita indigena, fu propagandata dall'astronomo inglese Percival Lowell nel suo libro Mars (1896), un'opera che avrebbe goduto di un successo enorme e avrebbe influenzato la fantasia di moltissimi autori dell'epoca, tra cui principalmente Edgar Rice Burroughs.

Nel 1905 Lowell pubblicò alcune foto che, secondo lui, fornivano prove ulteriori dell'esistenza dei canali. Oggi sappiamo tuttavia che la rete di canali era illusoria: l'atterraggio delle sonde americane Mariner e Viking ha rivelato che Marte è un mondo estremamente freddo e praticamente privo di atmosfera (quella poca che ha è costituita soprattutto da anidride carbonica) cosicché sulla superficie l'acqua non può esistere. Le nubi sono frequenti, mentre le grandi tempeste di sabbia immaginate dagli autori di sf sono piuttosto rare. E sebbene nel passato l'acqua sia esistita sul pianeta e rimangano effettivamente giganteschi canali causati forse da grandi inondazioni, l'intricata rete immaginata da Schiaparelli e Lowell non esiste, come non esistono tracce di vegetazione. Oggi sembra dunque inverosimile che Marte possa avere forme di vita proprie (tranne batteri o licheni), ed è chiaro che il mito di Marte creato da Burroughs, dalla Brackett e da tanti altri autori di sf fu sostenuto solo da una serie di illusioni.



Marte venne visitato dai soliti turisti interplanetari dei secoli scorsi: Athanasius Kircher, Emanuel Swedenborg, George Griffith, ecc. (vedi Mercurio e Venere), ma raggiunse un'importanza particolare verso la fine del secolo diciannovesimo come obiettivo principale di viaggi cosmici (a quell'epoca era ormai noto che la Luna era priva di vita). In *Across the Zodiac* (1880) di Percy Greg, il pianeta rosso è patria di una civiltà avanzata, mentre *A Plunge into Space* (1890) di Robert Cromie e *A Journey to Mars* (1894) di Gustavus W. Pope raccontano due storie d'amore interplanetario, con lunghe e dettagliate descrizioni del pianeta. *Two Planets* (1897) di Kurt Lasswitz è il primo romanzo a trattare delle relazioni politiche interplanetarie.

H. G. Wells presentò una breve visione di Marte in *The Crystal Egg* (1897) e l'anno dopo fece seguito a questa storia con l'ormai celeberrimo *The War of the Worlds* (1898), il primo romanzo su un'invasione spaziale, un tema archetipico nella sf che avrebbe avuto una profonda influenza su tutti gli autori del secolo ventesimo. I marziani di Wells, nel tentativo di sfuggire al loro triste fato su un mondo privo d'acqua e ormai in agonia, vengono a reclamare la Terra come tipici predatori Darwiniani. Questo romanzo impiantò ben saldamente nell'immaginazione popolare l'idea del marziano visto come mostro, e portò una vena di sensazionalismo nella fantascienza interplanetaria.

Contro la potenza descrittiva di Wells, il «seguito» della *Guerra dei mondi* scritto da Garrett P. Serviss, *Edison's Conquest of Mars* (1898) non potè molto: la sua rassicurante descrizione della decadente civiltà marziana, ormai in via di estinzione, non ebbe molto impatto sulla fantasia dei lettori.

In effetti l'unica altra immagine di Marte che toccò l'animo e l'immaginazione della gente fu l'entusiastico prospetto di vita marziana auspicato da Lowell e dai suoi seguaci. Questa immagine alternativa di Marte venne presentata per la prima volta in un'opera narrativa in *Lt. Gulliver Jones - His Vacation* (1905) di Edwin Lester Arnold, ma fu permanentemente racchiusa in una nuova mitologia dai celeberrimi romanzi del ciclo marziano di Edgar Rice Burroughs, una serie cominciata nel 1912 con *A Princess of Mars* e durata per piú di trenta anni e per undici libri. In questo ciclo assistiamo alle avventure del terrestre John Carter su un mondo esotico e colorito, popolato di belle principesse e di uomini e mostri di tutti i tipi, abitato da popoli civili e dotati di un'alta tecnologia e da razze barbare che combattono con la spada e su vascelli volanti.

Sia Wells che Burroughs, con le loro due immagini alternative di Marte, ebbero molto successo e molto seguito tra i lettori e gli scrittori dell'epoca dei pulp. I primi numeri di Amazing Stories presentarono piú di un racconto ispirato al tema dell'invasione marziana: ricordiamo ad esempio, *The Man Who Saved the World* (1923) di Austin Hall e *Monsters of Mars* (1931) di Edmond Hamilton, mentre Otis Adalbert Kline imitava spudoratamente Burroughs nel suo ciclo «marziano» iniziato con *The Swordsman of Mars* (1933).

Ben presto, però, fiori la reazione alla crudele logica di Wells. *The Forgotten Man of Space* di P. Schuyler Miller (1933) presentava marziani gentili e mansueti e *Old Faithful* (1934) di Raymond Z. Gallun è praticamente una aperta risposta ideologica all'opera di Wells.

Altri autori tentarono un diverso approccio al pianeta rosso, cercando di apportare un elemento di realismo alla loro descrizione: tra questi vanno citati Laurence Manning, che nel suo *The Wreck of the Asteroid* (1932) mostra un gruppo di astronauti naufragati sul pianeta che lottano per la sopravvivenza in un ambiente cupo e ostile, e soprattutto Stanley G. Weinbaam, che in *A Martian Odyssey* (1934) riuscí a distogliere l'attenzione dei lettori dal pianeta e a concentrarlo su un bizzarro e ingegnoso insieme di fauna marziana.

L'avvento di John W. Campbell alla guida di Astounding, con la sua insistenza su una logica speculativa piú attenta alla realtà e alla verisimiglianza scientifica, soppresse l'immagine tradizionale di Marte dei vecchi pulp. Le sue qualità esotiche vennero messe in disparte e rimpiazzate da un certo qual «realismo» catturato molto bene dal racconto di P. Schuyler Miller *The Cave* (1944) in cui

alcune forme di vita marziane uccidono un terrestre colpevole di aver violato la tregua che tutti devono osservare per poter sopravvivere alle lunghe notti marziane.

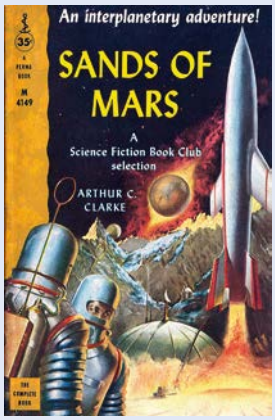
L'aspetto esotico di Marte continuò a vivere, tuttavia, grazie ad altre riviste, come *Planet Stories*, meno attaccate alla verisimiglianza scientifica, e soprattutto grazie all'opera di due autori: Leigh Brackett e Ray Bradbury.

Leigh Brackett, nonostante avesse debuttato su Astounding nel 1940, pubblicò quasi tutte le sue opere su riviste piú dedite all'avventura colorita ed esotica, come *Planet Stories*, *Startling Stories* e *Thrilling Wonder Stories*. Qui costruí tutta una mitologia marziana, una versione vivace e piena di tinte forti del pianeta rosso e delle sue decadenti culture, già morenti ma ancora pronte ad affrontare l'ulteriore minaccia dell'arrivo dei terrestri con la loro avidità e sete di ricchezza. Tra le sue storie piú belle e celebri ambientate su Marte, ricordiamo in particolare *The Sword of Rhiannon* (1949), *The Secret of Sinharat* (1949), *The People of the Talisman* (1950), e *The Last Days of Shandakor* (1952).

Gli stessi pulp che pubblicarono le opere della Brackett accolsero anche i racconti di Ray Bradbury, che apportò tutto il suo ardore romantico e una specie di perfezione impressionistica all'immagine tradizionale del pianeta rosso. Nelle sue *Martian Chronicles* (1946-50), il Marte decadente è rimpiazzato da un Marte già morto ma ancora infestato dagli spettri della civiltà estinta, che viene visitato dai terrestri, doppiamente oppressi perché seguiti anche dagli echi del proprio passato terrestre. Le storie di Bradbury traboccano di nostalgia e di una atmosfera aliena stranamente seducente.

Negli anni cinquanta il Marte esotico venne presto lasciato da parte e l'aspetto predominante nel genere fantascientifico divenne quello dei problemi della colonizzazione di un mondo molto povero di acqua e di ossigeno. Le opere piú interessanti di questa nuova vena furono *Sands of Mars* (1951) di Arthur C. Clarke, *Outpost Mars* (1952) di Cyril Judd (Judith Merrill e Cyril Kornbluth), *Crucifixus Etiam* (1953) di Walter Miller e *Red Planet* (1949) di Robert Heinlein.

La mitologia del pianeta Marte entrò in una nuova fase agli inizi degli anni sessanta quando le tradizionali immagini degli anni quaranta e cinquanta vennero trasmutate in scenari alquanto surreali da scrittori come Robert Heinlein, Roger Zelazny e Philip K. Dick. Heinlein, nel suo *Stranger in a Strange Land* (1961) presenta un umano allevato dai marziani che ritorna sulla Terra a formare una nuova religione e una nuova filosofia basate sui concetti tratti dalla cultura marziana. *A Rose for Ecclesiastes* (1963) di Roger Zelazny rovescia il tema, introducendo un poeta terrestre in un Marte ricalcato sui moduli della Brackett: il poeta diventerà un predicatore e condurrà la decadente civiltà marziana a un revival culturale. Dick invece, in *Martian Time-Slip* (1964) e in *The Three Stigmata of Palmer Eldritch* (1964) adopera il quarto pianeta come «background» delle sue tipiche trame allucinate in cui la stessa realtà delle cose e degli avvenimenti viene messa continuamente in discussione: l'ambiente arido e sterile del pianeta è l'ideale per la costruzione dei cupi paesaggi psicologici di Philip Dick.



Negli anni settanta e ottanta l'intero concetto speculativo della vita su Marte subí un grosso ripensamento. Nonostante l'impossibilità o per lo meno la grossa difficoltà d'immaginare forme di vita sul quarto pianeta, nonostante le misure quasi disperate che si dovrebbero prendere per poter sostentare qui una colonia umana, gli scrittori sentono ancora il fascino del nostro mondo vicino. Alcuni, come Lin Carter e Christopher Priest, sono tornati a un nostalgico rifacimento delle opere del passato, ispirandosi rispettivamente alla Brackett e a Wells nei loro *The Valley Where Time Stood Still* (1974) e *The Space Machine* (1975). Altri, come Fred Pohl nel suo *Man Plus* (1976), ricercando una nuova verisimiglianza tecnologica nella descrizione dei terribili ed estremi mutamenti di ingegneria biologica cui deve sottoporsi il primo uomo che poserà il piede su Marte per potervi sopravvivere. Gordon Dickson infine, nell'ambizioso *The Far Call*, ci mostra le difficoltà politiche e psicologiche cui potrebbe andare incontro l'organizzazione della prima spedizione su Marte guidata da esseri umani appartenenti a nazionalità diverse.

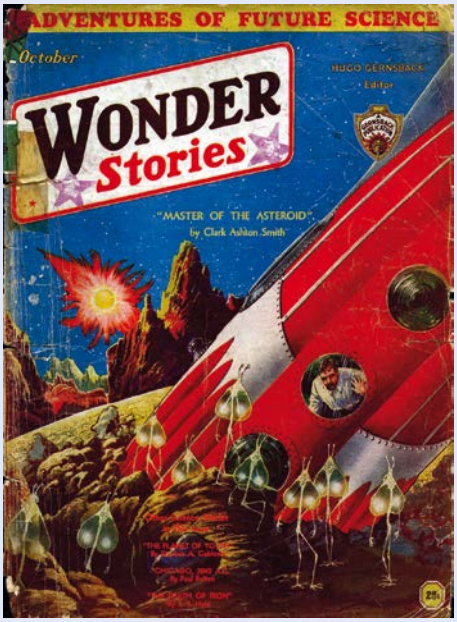
VII. La cintura degli asteroidi

I pianetini, o asteroidi, sono mondi nani che si muovono, per la maggior parte, nella regione compresa tra le orbite di Marte e di Giove. Soltanto uno (Cerere) ha un diametro maggiore di 1000 chilometri, e soltanto Vesta è talvolta visibile a occhio nudo. Il primo a essere scoperto fu Cerere, nel 1801, da Piazzi. Altri tre (Pallade, Giunone e Vesta) vennero identificati nel corso della stessa decade, e dopo il 1845 ne furono avvistati piú di altri cento. Oggi se ne conoscono parecchie migliaia, ma quasi tutti sono molto piccoli.

Nelle prime «space operas» la cintura degli asteroidi veniva considerata come un terribile pericolo per tutte le astronavi che si avventuravano oltre Marte. Le collisioni e gli scontri evitati di misura erano un «cliché» che si ripeteva puntualmente. Il primo racconto pubblicato di Asimov, *Marooned off Vesta* (1939), comincia appunto con una collisione di questo tipo. Gli scrittori moderni, tuttavia, si rendono in genere conto del fatto che gli asteroidi si trovano piú o meno tutti nel piano dell'ellittica, ed è quindi facile volare «al disopra» di essi in un viaggio verso Giove.

A parte questo aspetto minaccioso per i viaggi interplanetari, gli asteroidi sono spesso considerati, nella sf, come ideali miniere spaziali da sfruttare commercialmente e fonte quindi di ricchezza per gli arditi e i coraggiosi che decidono di affrontare il rischio della vita nel vuoto spaziale. Nei primi pulp la cintura degli asteroidi divenne un analogo fantascientifico del Klondike dell'America del secolo scorso, con la stessa atmosfera tipica della frontiera occidentale del 1800 e astronavi di seconda mano al posto dei muli. Esempi importanti di questo sottogenere sono *The Asteroid of Gold* (1932) di Clifford Simak, *The Golden Planetoid* (1935) di Stanton Coblentz, *Prospectors of Space* (1940) di Malcolm Jameson, e il ciclo di *Seetee Ship* (1942-3) di Jack Williamson.

L'analogia tra la cintura degli asteroidi e il vecchio e selvaggio West venne presto estesa, cosicché i pianetini divennero il perfetto nascondiglio per tutti i pirati e i fuorilegge del sistema solare. Soprattutto su Planet Stories, la rivista che presentava in genere avventure spaziali di taglio «romantico», apparvero molte storie di questo tipo, con criminali spaziali e inseguimenti tra i pianeti. Citiamo, tra i racconti migliori in questa vena, *Asteroid Justice* (1947) di V. E. Thiessen e *Prison of the Stars* (1953) di Stanley Mullen. Anche Asimov, nel suo juvenile *Lucky Starr and The Pirates of the Asteroids* (1953),



scritto sotto lo pseudonimo di Paul French, utilizzò questo tema.

L'uso degli asteroidi come mondi alieni veri e propri non ha mai goduto di molta popolarità tra gli autori di sf, dato che molti di essi sono troppo piccoli per offrire soluzioni narrative interessanti. *The Master of the Asteroid* (1932) di Clark Ashton Smith e *The Horror on the Asteroid* (1933) di Edmond Hamilton presentano tuttavia fatti alquanto strani per gli umani che vanno a naufragare sui piccoli pianetini.

Paradisi asteroidei, vere e proprie «Shangri-La» perdute nello spazio, compaiono in *The Garden in the Void* (1952) di Poul Anderson e in *The Death Star* (1951) di Fox B. Holden, ma in genere gli asteroidi piú interessanti sono quelli che si rivelano nella loro vera natura di astronavi camuffate, come in *The Wailing Asteroid* (1961) di Murray Leinster.

Una teoria un tempo molto popolare era quella supportata da Obers, secondo il quale gli asteroidi erano i detriti di un pianeta andato distrutto in qualche tremenda esplosione moltissime ère addietro. In genere oggi gli scienziati ritengono l'ipotesi poco probabile, dato che la somma di tutte le loro masse non raggiunge nemmeno quella della Luna, ma gli scrittori di sf l'hanno spesso utilizzata, suggerendo magari con un chiaro intento moralistico, che la disastrosa esplosione sia stata causata da una guerra atomica.

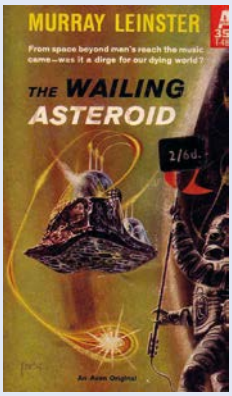
Questa teoria figura a esempio nel thriller di James Blish *The Frozen Year* (1957), mentre l'ipotetica guerra trascende il tempo per continuare nella mente di un astronauta umano nel racconto *Asleep in Armageddon* (1948) di Ray Bradbury.

La colonizzazione degli asteroidi non è stato un tema molto popolare, ma alcuni autori vi si sono cimentati con un certo successo, riuscendo a dare una certa credibilità a questo concetto scientificamente poco accettabile: il «terraforming» proposto da Jack

Vance nel suo *I'll Build Your Dream Castle* (1947) è una soluzione molto ingegnosa di questo problema, e le società asteroidee di minatori ideate da Larry Niven nella sua serie dello «spazio conosciuto» e da Poul Anderson nel ciclo delle «montagne volanti» (1963-65), mostrano gli sviluppi di una cultura tipicamente asteroidea e la fuga dell'uomo della frontiera dai confini ristretti e claustrofobici di una Terra futura sovraffollata, nonché la lotta di tale civiltà per un'indipendenza nei confronti del pianeta madre.

Non tutti gli asteroidi si muovono nella cosiddetta «cintura». Molti si addentrano spesso nelle orbite della Terra, di Venere e persino di Mercurio: Icaro, a esempio, penetra all'interno dell'orbita di Mercurio verso il Sole, ed è quindi l'oggetto celeste che si avvicina di piú al Sole, a parte le comete. Questo concetto ha affascinato molti autori di sf, tra cui Arthur Clarke, che nel suo *Summertime on Icarus* (1960) racconta l'avventura di un astronauta intrappolato su questa roccia proprio mentre si sta avvicinando al Sole. In *Sunspot* (1960) Hal Clement fa uso di un'idea simile per narrare il volo di una cometa vicino al fuoco intensissimo del nostro Sole.

Visto che abbiamo accennato alle comete e agli altri pianetini che esulano dalla cintura degli asteroidi (ricordiamo ancora che i cosiddetti pianetini troiani si muovono su un'orbita identica a quella di Giove, mentre Chirone, scoperto nel 1977, resta quasi sempre tra le orbite di Saturno e Urano), parliamo un attimo dei vari corpi erranti e degli «intrusi» che sono stati immaginati dagli autori di sf. Molti hanno esaminato l'arrivo di comete nel nostro sistema solare, o di altri corpi celesti, con conseguenze piú o meno catastrofiche. Citiamo, ad esempio, il classico *The Cometeers* di Jack Williamson (1936) con la sua straordinaria descrizione della civiltà degli «uomini della cometa», e *When the Worlds Collide* (1932) di Edwin Balmer e Philip Wylie, il classico indiscusso sul tema del disastro planetario causato dall'imprevisto arrivo di un «intruso» in rotta di collisione con la Terra. Recentemente Larry Niven e Jerry Pournelle hanno ripreso questa idea in un mastodontico romanzo che ha goduto in America di un successo strepitoso, *Lucifer's Hammer* (1977).



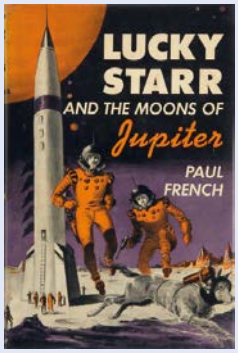
Arthur Barnes approfittò nel suo *Almussen's Comet* (1940) dell'arrivo di una cometa per spedirvi la sua eroina Gerry Carlyle a caccia di qualche strano animale alieno, mentre Arthur Clarke racconta in *Rendezvous with Rama* (1973) l'esplorazione di un'immensa astronave-mondo aliena che giunge improvvisamente nel sistema solare.

VII. Giove

Giove è il gigante del sistema solare. È talmente grande che, se fosse cavo, riuscirebbe a contenere 1.300 globi della grandezza della Terra. Le sue quattro lune maggiori — Ganimede, Callisto, Io ed Europa — furono scoperte da Galileo, ma solo nel 1892 venne individuata la quinta, dall'astronomo Barnard. In seguito, nel ventesimo secolo, ne sono state scoperte almeno altre sette. La «superficie visibile» di Giove è uno strato esterno di atmosfera fluida molto densa che dovrebbe essere formata da un miscuglio velenoso di ammoniaca e di metano. L'unico punto di riferimento stabile per gli osservatori è costituito dalla famosa ed enigmatica Grande Macchia Rossa, che viene oggi considerata una specie di turbine ciclonico, un fenomeno della metereologia di Giove, in genere alquanto violenta. Sappiamo anche che la temperatura del pianeta è estremamente bassa, circa 280° Farhenheit sotto zero e che la pressione alla superficie solida, ammesso che tale superficie solida esista, è incredibilmente alta. Le ultime novità riportate dalle sonde spaziali fanno appunto credere che Giove sia dotato di un piccolo nucleo solido, ricoperto d'idrogeno liquido, sopra il quale si addensa l'atmosfera gassosa.

I radio-astronomi scoprirono inoltre, intorno agli anni cinquanta, che Giove è una sorgente di onde radio, e questo fatto ha incoraggiato le ipotesi dell'esistenza di forme di vita sul pianeta.

Giove ha sempre attratto piú attenzione degli altri pianeti gassosi a causa della sua grandezza. Ricorre spesso già in molti romanzi interplanetari del secolo scorso, come *A World of Wonders* (1838) di Joel R. Peabody, *The Experiences of Eon and Eona* (1886) di J. B. *Fayette e A Journey in Other Worlds* (1894) di John Jacob Astor. In quest'ultimo viene presentato come una versione preistorica della Terra, con una fauna mista comprendente dinosauri, mastodonti e altri esseri mostruosi del nostro remoto passato. In due altri romanzi dello stesso periodo, *A Fortnight in Heaven* (1886) di Harold Bridges e l'anonimo *To Jupiter via Hell* (1908), viene immaginato come una visione parallela della nostra Terra. Non appena le scoperte astronomiche divennero di pubblico dominio, tuttavia, la credibilità di un Giove simile al nostro pianeta decrebbe molto rapidamente. L'ultimo romanzo di un certo significato a usare uno scenario gioviano come base di un'utopia di stampo classico fu *The Perfect World* (1922) di Ella Scrymsour. Gli scrittori dei pulp comunque, riuscirono a stravolgere o ignorare ancora per un po' la verisimiglianza scientifica per i loro propositi di narrazioni avventurose. *A Conquest of Two Worlds* (1932) di Edmond Hamilton racconta la brutale invasione umana di Giove, e Edgar Rice Burroughs allontanò una volta tanto John Carter da Marte per portarlo su Giove a combattere gli uomini scheletro dell'omonimo racconto (*Skelton Men of Jupiter*, 1943). La maggior parte dei racconti dell'epoca, però, preferì sfruttare i satelliti del pianeta, piú credibili come «habitat» di forme vitali. Ganimede venne utilizzato da E. E. «Doc» Smith nel suo *Spacehounds of IPC* (1931) e dalla Brackett in *The Dancing Girl of Ganymede* (1950), mentre lo compare nel bellissimo racconto umoristico di Stanley G. Weinbaum *The Mad Moon* (1935) e in *The Lotus Engine* (1940) di Raymond Z. Gallun.



John W. Campbell, sempre attento alla verisimiglianza scientifica delle storie pubblicate sulla sua Astounding, diede impulso ai tentativi degli autori di raffigurare il pianeta come sarebbe potuto realmente essere. Buoni esempi di questo genere di racconti sono *Heavy Planet* (1939) di Milton Rothman (apparso sotto lo pseudonimo di Lee Gregor) e *Clerical Error* di Clifford Simak. Simak tornò in seguito a un Giove ultra-alieno nel suo celeberrimo *Desertion* (1944), uno dei racconti piú belli della sua serie City: in questa storia alcuni esseri umani abbandonano il loro pianeta di nascita in cambio di una nuova paradisiaca esistenza, biologicamente trasfigurata, su Giove.

Isaac Asimov, che ambientò su Callisto una delle sue storie giovanili, *The Callistan Menace* (1940), rivolse poi la sua attenzione a Giove stesso in *Not Final!* (1941) e in *Victory Unintentional* (1942). Nel primo racconto vengono scoperti su Giove degli alieni ostili, mentre nel secondo i gioviani sopravvalutano le capacità e abilità dei terrestri perché non si accorgono che i loro visitatori sono in realtà dei robot.

Gli anni cinquanta videro l'apparizione di due storie ormai classiche incentrate sulle condizioni effettive su Giove: *Bridge* (1952) di James Blish, che fu poi incorporato in *They Shall Have Stars* (1956) e nel ciclo delle «città volanti», tratta di un colossale esperimento ideato per controllare modifiche della teoria della gravità e i suoi effetti psicologici sugli uomini coinvolti in questo esperimento. L'eccezionale *Call Me Joe* (1957) di Poul Anderson narra invece la vicenda di una creatura artificiale di forma centauriana, controllata a distanza da un tecnico umano e progettata espressamente per vivere nell'ambiente gioviano. Anderson tornò in seguito a un «background» abbastanza simile in *Three Worlds to Conquer* (1964), in cui i gioviani stessi hanno aspetto centauriano. In questo romanzo viene prospettata anche la possibilità di una colonizzazione di Ganimede, concetto già sviluppato in precedenza da Robert Heinlein in *Farmer in the Sky* (1950), da Anderson stesso in *The Snows of Ganymede* (1955) e da Robert Silverberg in *Invaders from Earth* (1958). James Blish, tuttavia, ipotizzò che anche la colonizzazione di Ganimede potesse richiedere una certa dose di trasformazioni genetiche sull'uomo, nel racconto *A Time to Survive* (1956), poi incluso nel romanzo ciclico *The Seedling Stars*, basato appunto sulla necessità di un adattamento genetico dell'uomo alle condizioni dei pianeti della galassia.

Piú di recente, un altro tema in particolare ha esercitato un fascino notevole sugli scrittori: la discesa nell'atmosfera gassosa di Giove. Ricordiamo ad esempio *Lucky Starr and the Moons of Jupiter* (1957) di Isaac Asimov, dove i protagonisti sono costretti a scendere in basso a causa di avarie della loro astronave, l'ormai classico *A Meeting with Medusa* (1971) di Arthur C. Clarke, che racconta invece la deliberata avventura di un terrestre menomato, in una specie di batisfera, attraverso il terribile miscuglio di metano e ammoniaca gassosi e il suo incontro con una razza intelligente sviluppatasi in questa atmosfera. Su questa stessa falsariga abbiamo anche *The Anvil of Jove* (1976) di Gregory Benford e Gordon Eklund (in seguito incorporato nel romanzo *If the Stars are Gods* (1977), narrato con la stessa attenzione per i particolari scientifici e tecnici.

In considerazione del fatto che ormai le sonde spaziali hanno definitivamente accertato che sia Marte che Venere hanno scarsissime, per non dire nulle, probabilità di possedere forme di vita, è possibile che in futuro gli autori di sf dedichino ancor maggior attenzione a Giove e ai suoi satelliti.

VIII. I pianeti esterni

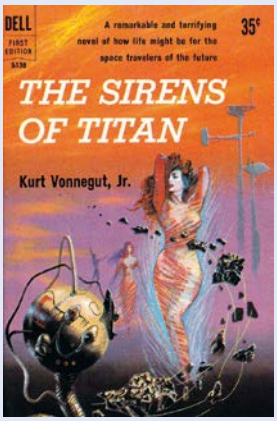
Un'attenzione relativamente inferiore è stata dedicata dagli autori di sf ai pianeti che si trovano aldilà di Giove. Soltanto Saturno era noto agli antichi (ricordiamo che Urano venne scoperto nel 1781, Nettuno nel 1846 e Plutone nel 1930) ed è l'unico pianeta esterno presente nei viaggi interplanetari di Athanasius Kircher e di Emanuel Swedenborg. Urano, tuttavia, è incluso nell'anonimo Journeys into the Moon, Several Planets and the Sun: History of a Female Somnambulist (1837). L'unico oggetto oltre Giove che abbia suscitato l'interesse degli scrittori di sf come possibile teatro di vita è Titano, la maggiore luna di Saturno, mentre gli anelli del pianeta rimangono l'oggetto celeste piú affascinante e misterioso. Plutone ha goduto di una certa attenzione come «Ultima Thule» del Sistema Solare, sebbene sia stata spesso ventilata l'ipotesi che esista qualche corpo celeste ancora piú all'esterno.

Saturno, il sesto pianeta del sistema, è forse il piú interessante. Come pianeta è simile a Giove, essendo quasi altrettanto grande e dotato di un'atmosfera gassosa con fasce scure, zone piú chiare e qualche macchia; il suo vanto maggiore è però il sistema di anelli che non sono solidi bensí formati di piccole particelle che gli orbitano intorno. Al di là degli anelli si trovano i dieci (forse undici) satelliti di Saturno: Titano è piú grande di Mercurio e si può vedere con il telescopio. Anche Giapeto, Rea, Teti e Dione sono oggetti telescopici, mentre gli altri satelliti sono molto piccoli e deboli.

Il primo scrittore ad avventurarsi su Saturno fu Voltaire, che lo fece visitare dal suo protagonista proveniente da Sirio, *Micromégas* (1750, Berlino, 1752 Francia) e diretto verso la Terra, e un saturniano accompagnava poi l'eroe della storia nel prosieguo del viaggio. In *A Journey in Other Worlds* (1894) di John Jacob Astor, Saturno è patria degli spiriti che confermano la verità delle credenze teologiche dei viaggiatori provenienti dalla Terra del futuro.

I primi autori di «scientific romances», tuttavia, raramente si avventuravano cosí lontano. La cacciatrice interplanetaria di Arthur K. Barnes (le cui storie apparvero dal 1937 al 1946 su Thrilling Wonder Stories e vennero poi raccolte in volume nel 1956 con il titolo *Interplanetary Hunter*), Gerry Carlisle, si avventurò un paio di volte aldilà di Giove alla ricerca di animali fantastici da aggiungere alla sua collezione, ma di solito non era tanto intrepida. Stanley G. Weinbaum fu l'unico scrittore di una certa importanza dell'epoca dei pulp a esplorare sistematicamente i pianeti esterni, dapprima con *Flight on Titan* (1935), poi con una delle rarissime storie ambientate su Urano, *The Planet of Doubt* (1935), e infine in una space opera ambientata in parte su Plutone, *The Red Peri* (1935).

Tornando piú specificatamente a Saturno, ricordiamo una delle storie piú famose degli anni trenta e quaranta, *Hermit of Saturn's Rings* (1940) di Neil Jones, dove il superstite di un'astronave distrutta trova rifugio tra le rocce degli anelli solo per trovarsi nuovamente in pericolo a causa di una forma di vita gassosa. Gli anelli di Saturno rivestono un ruolo importante anche nel romanzo breve di Isaac Asimov *The Martian Way* (1952), in cui viene ipotizzata una loro costituzione acquea sotto forma di ghiaccio. Lo stesso Asimov ritornò poi a quest'ambientazione nel suo romanzo per ragazzi *Lucky Starr and the Rings of Saturn* (1958, apparso sotto lo pseudonimo di Paul French). Altri due «juveniles» di un certo rilievo composti nel dopoguerra sono *Missing Men of Saturn* (1953), in cui Philip Latham azzarda l'ipotesi che Saturno possa ospitare forma di vita, e *Trouble on Titan* (1954) di Alan Nourse, incentrato sulla colonizzazione di Titano, che sembra offrire molti piú motivi d'interesse del pianeta attorno a cui ruota. Titano, infatti, oltre a essere il maggiore satellite di Saturno, è anche l'unico dotato di atmosfera (metano, per la maggior parte, sembra).



Su Titano hanno luogo anche le scene piú importanti del classico di Kurt Vonnegut jr. *The Sirens of Titan* (1959). Su Titano si trovano le enormi macchine aliene descritte da Ben Bova nel suo *As on a Darkling Plain* (1972). Su Titano è situata la colonia futura dell'umanità cosí brillantemente ed elegantemente descritta da Arthur C. Clarke nel suo romanzo *Imperiai Earth* (1976).

Al di là di Saturno si trova Urano, un gigante visibile anche a occhio nudo. Di Urano, come anche degli altri pianeti esterni, non è che si sappia molto: sappiamo che è grande (molto piú grande della Terra, sebbene piú piccolo di Giove e Saturno), terribilmente freddo e lontano dal Sole. Al telescopio appare come un disco verdognolo, ma è troppo distante per distinguere qualcosa della sua superficie.

Pochissimi racconti di sf sono stati ambientati su Urano. Tutto sommato, l'opera piú nota rimane proprio il già citato *Planet of Doubt* (1935) di Stanley Weinbaum, con le sue magnifiche descrizioni di straordinarie forme di vita aliene. Donald Wollheim, nel suo *Planet Passage* (1942) lo immagina totalmente gassoso, mentre Fritz Leiber, nel suo *The Snowbank Orbit* (1962) racconta la decelerazione di un'astronave attraverso la sua atmosfera estremamente densa.

Nettuno è il piú distante tra i quattro enormi mondi che dominano il nostro sistema solare. Di poco piú piccolo di Urano ha una massa eguale a 17 volte quella della Terra. Il suo colorito è bluastro. Immerso in un gelo perpetuo, Nettuno impiega 165 anni terrestri per girare attorno al Sole. Per il resto, a parte questi dati, ci è del tutto sconosciuto.

Pochissime sono le storie di sf ambientate su questo pianeta. Tra le primissime, ricordiamo *A Baby on Neptune* (1929) di Clare Winger Harris e Miles J. Breuer, che lo immaginano come un mondo deserto coperto di ghiacci e abitato da entità gassose. In tempi piú recenti, Piers Anthony descrive, nel suo *Macroscope* (1969) l'installazione, da parte di un gruppo di scienziati, di una base su Tritone, il maggiore satellite di Nettuno. Tritone è anche teatro di una curiosa storia di Margaret St. Clair, *The Pillows* (1950), e dell'«ambigua eterotopia» di Samuel R. Delany, *Triton* (1976). Nel suo racconto *One Sunday on Neptune* (1969), Alexei Panshin considera invece Nettuno come totalmente privo di superficie: una grossa palla di ammoniaca e metano liquidi o gassosi.

Giungiamo infine a Plutone, il mondo piú strano del Sistema Solare.

Scoperto molto di recente (nel 1930, come abbiamo già avuto modo di dire), rimane ancora un grosso mistero per gli astronomi. A differenza dei quattro «giganti gassosi», Giove, Saturno, Urano e Nettuno, con la loro atmosfera fluida di ammoniaca e metano, Plutone sembra essere piccolo e «denso», concreto. Come temperatura, è terribilmente freddo, vicino allo zero assoluto, e la sua «densità» fa pensare che si tratti di un satellite ghiacciato, come Callisto. È inoltre talmente lontano dal Sole da essere immerso in una notte perpetua.

Gli autori di sf hanno sempre avuto una certa predilezione per Plutone rispetto agli altri mondi esterni, soprattutto per la sua posizione di ultimo avamposto del nostro sistema prima del vuoto interstellare.

Il primo a postularne l'esistenza in un racconto di sf, prima ancora della sua scoperta astronomica, fu David W. Horner nel romanzo *Their Winged Destiny* (1912). Subito dopo la sua scoperta, nel 1931, Stanton Coblentz lo utilizzò come sede di una società tipo alveare nel suo romanzo satirico *Into Plutonian Depths*, Leslie F. Stone ipotizzò, in *The Rape of the Solar System* (1934), che Plutone fosse semplicemente un grosso asteroide, mentre Stanley Weinbaum, nel già citato *The Red Peri* (1935) ne fece la base di un gruppo di pirati spaziali.

Plutone compare ancora in *En route to Pluto* (1936) di Wallace West, nel celebre *Pipeline to Pluto* (1945) di Murray Leinster, nel romanzo *Man of Earth* (1958) di Algis Budrys, ed è la destinazione dei protagonisti dell'odissea spaziale descritta da Wilson Tucker nel suo *To the Tombaugh Station* (1960). Clifford Simak ha fornito una risposta al mistero di Plutone nel suo racconto *Construction Shack* (1973), descrivendolo come un osservatorio interamente metallico costruito da esseri tecnologicamente avanzatissimi che in tempi remoti crearono l'intero sistema solare.

Plutone è l'ultimo pianeta conosciuto del nostro sistema, ma spesso è stata ipotizzata l'esistenza di un decimo pianeta, il quale sarebbe responsabile delle perturbazioni orbitali di Urano, inspiegabili sia pur tenendo conto dell'interazione di Urano e Plutone. John Wood Campbell jr., nel suo *The Tenth Planet* (1937) fu uno dei primi a prendere in considerazione una tale proposta, mentre Henry Kuttner, in *We Guard the Black Planet* (1942) lo immaginava come un mondo invisibile, protetto da leggendarie Valkyrie alate, dove si recavano a morire gli astronauti. Nel romanzo di Philip Dick *Solar Lottery* (1955) i membri di un piccolo culto fuggono dalla Terra nella speranza che questo mitico mondo esista davvero e li fornisca di una destinazione sicura dove poter vivere in pace.

The Tenth Planet (1973) di Edmund Cooper lo rappresenta invece come patria di una civiltà molto avanzata. Infine Larry Niven e Jerry Pournelle nel già citato *Lucifer's Hammer* (1977) immaginano il decimo pianeta come un gigante gassoso con un'orbita a 90° rispetto all'asse planetario; la sua gravità perturberà l'orbita di una cometa che verrà poi in collisione con la Terra.

Un'ultima ipotesi, abbastanza interessante, è che al di là di Plutone possa esservi piú di un pianeta, come ipotizza Larry Niven in *The Borderland of Sol* (1975) (dove ne vengono descritti addirittura quattro), o qualcosa di totalmente diverso, a esempio una seconda cintura di asteroidi, come viene immaginato nel classico avventuroso di Frederik Pohl e Jack Williamson *The Reefs of Space* (1964), in cui viene creato tutto un ecosistema basato sull'esistenza di queste «scogliere dello spazio». •

LEVIATHAN - IL RISVEGLIO
di James S. A. Corey | Fanucci

RECENSIONE

di **Stefano Sacchini**

Doveva essere la sala delle torture. I suoi amici dovevano essere lì dentro, pestati a morte o fatti a pezzi. Julie impugnò la chiave inglese e si preparò a spaccare almeno una testa prima di farsi ammazzare. Fluttuò giù. Il fango che si era raccolto attorno al reattore possedeva una struttura che non aveva mai visto. Per tutta la sua lunghezza correvano dei tubi simili a vene, o canali di ventilazione. Parti di quella guaina sembravano pulsare. Non era fango. Era carne. Un'appendice di quella cosa si mosse verso di lei. Paragonata al tutto, sembrava essere non più grande di un mignolo. Era la testa del capitano Darren. < Aiutami > le disse.

Quarta di copertina: L'umanità ha colonizzato l'intero sistema solare, spingendosi fino all'orbita di Nettuno grazie alla scoperta di un avveniristico motore a fusione. Jim Holden presta servizio sulla Canterbury, un cargo che trasporta ghiaccio attraverso gli infiniti spazi tra gli anelli di Saturno e la Fascia, l'arcipelago di asteroidi che si estende tra Marte e Giove. Incaricato di ispezionare il relitto di una nave spaziale, la Scopuli, sopravvivrà alla distruzione della Canterbury in seguito a un proditorio attacco nemico. Un fatto inaudito che porta la Terra, Marte e la Fascia sull'orlo della catastrofe planetaria. Nel frattempo, sull'asteroide Ceres, il detective Miller è impegnato nelle ricerche di Julie Mao, una giovane ribelle che ha rinnegato la sua famiglia sulla Terra e si è rifugiata nella Fascia. La ragazza sembra scomparsa nel nulla, ma le sue tracce portano dritto al relitto della Scopuli e a una vicenda di orribili esperimenti che qualcuno sta tentando di insabbiare, anche a costo di scatenare una guerra senza precedenti.

Leviathan - Il risveglio (Leviathan Wakes, 2011) ha tutte le carte in regola per essere un successo anche in Italia.

Scritto da Daniel Abraham e Ty Franck, la coppia di autori statunitensi che si cela dietro lo pseudonimo James S.A. Corey e che vanta collaborazioni a vario titolo con un big del calibro di George R.R. Martin, questo corposo romanzo si presenta come una storia divertente e autoconclusiva, scorrevole, ricca di colpi scena e adrenalinica, che non fa mancare niente al proprio lettore: colonie spaziali, battaglie tra astronavi, sparatorie e massacri. Il tutto è condito da una protomolecola aliena, capace di alterare il DNA degli organismi viventi, trasformando gli umani prima in zombie vomitanti e poi rimodellandoli in "altro".

I due protagonisti, che si rimpallano l'azione da un capitolo all'altro, ispirano simpatia sebbene risultino a tratti convenzionali: un giovane capitano, diventato tale suo malgrado, ingenuo, idealista ma onesto, e un maturo ispettore di polizia cinico, disilluso dalla vita ma coraggioso e risoluto. Anche il "cattivo" di turno s'incarna nella figura nota dello spietato manager d'azienda, disposto a scatenare una guerra interplanetaria e usare milioni di esseri umani come cavie per un esperimento scientifico, pur di accrescere la potenza della propria multinazionale.

Nonostante non si possa parlare di capolavoro né di grande originalità, LEVIATHAN – IL RISVEGLIO ha il pregio di catturare la maggior parte dei lettori, specie quelli che cercano intrattenimento puro, senza perdere tempo con le disquisizioni pseudoscientifiche tanto care a molta hard science-fiction d'oggi. Per intenderci, non siamo lontani dallo spirito che ha animato John Scalzi quando ha scritto la serie Old Man's War o, prima ancora, C.J. Cherryh con il suo ciclo di Chanur.

Grandioso lo scenario che fa da sfondo alla trama, noto come The Expanse: un sistema solare in gran parte colonizzato dall'essere umano, con una misteriosa civiltà aliena annidata da miliardi di anni nelle profondità del cosmo. Sull'onda del successo del primo lavoro, la coppia di scrittori ha ambientato nello stesso universo altri quattro romanzi. La popolarità di questo ciclo è dimostrato dal fatto che il canale americano Syfy si è lanciato nella produzione di una serie tv a esso ispirata (The Expanse, per l'appunto) che dovrebbe ben presto arrivare in Italia: https://www.youtube.com/watch?v=27JmggM5GGQ.

Una space opera quindi piacevole e moderna, che soddisferà in primis i palati meno esigenti, ma che potrà regalare ore di avventura spensierata a tutte le categorie di lettori.

Non resta che sperare che la Fanucci pubblichi anche gli altri episodi. •

Titolo: **Leviathan - Il risveglio**
Autore: **James S.A. Corey**
Traduzione: **Stefano A. Cresti**
Genere: **Fantascienza**
Editore: **Fanucci, collana Numeri Uno - 2015**
Pagine: **603**
Prezzo: **16,90 €** | E-book **6,99 €**

ROBOT 75
Delos Edizioni

RECENSIONE

di **Vincenzo Cammalleri**

Il numero 75 della rivista *Robot* è già nelle vostre case da quasi due mesi. A noi che abbiamo trascorso le vacanze su un Sole Lontano, però, le cose arrivano con un po' di ritardo e quindi solo adesso mi posso dedicare alla ormai abituale recensione.

Il numero estivo di questo 2015 si presenta con una splendida copertina di Aldo Katayanagi che riporta alla memoria il romanzo di Nancy Kress *Mai Più Umani* (Urania 1519).

I racconti portano firme prestigiose come quelle di Ken Liu, con il suo splendido steampunk *L'Aria non Appartiene a Nessuno*, e Dario Tonani con *Incroci*, scritto a quattro mani con Claudia Graziani. Apre il volume un singolare racconto di Rachel Swirsky (Premio Nebula 2013) mentre con Augusto Chiarle e il suo *Ombre nell'Oscurità* ritroviamo uno steampunk che vira sul fantasy. *E se...* di Alberto Massari è una rivisitazione del mito di Ulisse, mentre il romanzo breve che impreziosce il volume (come se non bastasse la firma di Ken Liu) è a mio avviso lo splendido *La Madonna delle Rocce* di Clelia Farris che racconta le difficoltà di una colonia alle prese con la natura di un pianeta ostile. La Farris tesse una storia in cui le vicende personali si intrecciano con i bisogni e le abitudini di una umanità abituata agli agi e alle comodità della tecnologia. La storia sembra suggerire che l'uguaglianza fra gli uomini, come quella fra i sessi, sarebbe messa seriamente a dura prova di fronte alle sfide di un mondo senza le comodità a cui siamo abituati.

Per quanto riguarda le rubriche e la critica ritroviamo il consueto appuntamento con Michele Tetro che questa volta ci parla delle foreste, mentre Salvatore Proietti affronta il tema dello Young Adult nella fantascienza. E poi ancora Piero Schiavo Campo si lancia in una incursione nel mondo della fisica, Alessandro Fambrini brontola sui brontolii di Heinlein e Silvio Sosio firma un interessante articolo che fa il punto sul self-publishing e le sue gradite sorprese.

Noi, sperduti fra le città di un Sole Lontano, abbiamo gradito questo numero, speriamo possiate dire altrettanto. Buona lettura. •

L'ARTISTA DEI RECUPERI

di Kristine Kathryn Rusch | Delos Digital

RECENSIONE

di **Arne Saknussemm**

Sinossi: In un universo dove umani e alieni hanno formato un commonwealth galattico denominato "Alleanza Terrestre", trattati interplanetari regolano la convivenza tra le razze, e gli umani, che cercano di espandersi, spinti dal loro affaristico egoismo, sul suolo di altri pianeti e sistemi solari, devono sottostare alle bizzarre usanze extraterrestri.

Spesso le leggi aliene non hanno un senso immediato per gli umani, ma la punizione per chi le viola è quasi sempre terribile, e può andare dalla perdita della vita a quella del primo figlio nato. Spesso gli umani, per evitare queste durissime conseguenze dei loro reati, si affidano ad agenzie che provvedono alla loro "scomparsa", fornendo una nuova identità su altri mondi. Alla loro caccia sono spesso sguinzagliati i cacciatori di teste, investigatori ingaggiati dagli alieni in cerca di giustizia. Miles Flint invece sta dalla parte dei buoni: è un Artista dei recuperi, un ex poliziotto che abita nella cupola di Armstrong sulla Luna e aiuta i familiari degli scomparsi ad evitare guai terribili, o almeno a risolvere casi spinosi che spuntano come funghi in questo universo complesso e imprevedibile creato dalla fertile fantasia di Kathryn Kristine Rusch. Questo *The Retrieval Artist* è il primo romanzo breve di una serie che ha conquistato i lettori americani e che consta attualmente di ben tredici romanzi e numerosi romanzi brevi. Siamo dunque orgogliosi di portare in Italia anche quest'opera, un avvincente "giallo" fantascientifico che pone interessanti domande sulla giustizia futura e tra culture e specie aliene.

L'Artista dei Recuperi (The Retrieval Artist, 2000) è il romanzo breve, finalista all' Hugo, che ha inaugurato la fortunatissima serie del *Retrieval Artist Universe* (acclamata come una delle migliori miscele di Science Fiction e Giallo) ed ha presentato al mondo Miles Flint, investigatore privato "hardboiled" che diversi siti specializzati hanno definito come "uno dei 10 migliori investigatori nella SF".

La cupola lunare nella quale vive Miles Flint potrebbe essere benissimo la corrotta Chicago degli anni '20 o una nebbiosa San Francisco degli anni '50 ed allo stesso tempo non può non venire in mente un capostipite/capolavoro del filone SF-giallo-thriller, ovvero *Abissi di Acciaio* di Isaac Asimov.

Insomma, un'ambientazione che richiama i classici del genere ma posta all'interno di un universo pieno delle più strane ed incomprensibili razze aliene che offrono alla Rusch infinite possibilità, trame e soluzioni, nonchè interessanti speculazioni su quella che potrebbe essere la giustizia del futuro: questi gli elementi di un perfetto mix che, complice l'enorme successo decretato dai lettori, ha dato vita ad una serie che oggi conta ben tredici romanzi e svariati romanzi brevi e novelette.

I Lettori di **Biblioteca di un Sole Lontano** hanno gia avuto modo di conoscere diverse facce di K.K. Rusch e di apprezzarne la scrittura lucida, appassionata e fantasiosa; anche in Italia si sta formando uno zoccolo duro di fan della scrittrice americana.

Personalmente spero che *Biblioteca di un Sole Lontano* continui a portare in Italia i lavori di questa interessante autrice che mi ha subito conquistato con le strepitose storie del ciclo del *Diving Universe* e continua a stupirmi per la varietà di registri e di toni, per la capacità di unire all'avventura una profonda introspezione, di far scorrere sottilmente tra le pieghe dell'avventura le sue speculazioni ... non è semplice intrattenimento, si tratta di Science Fiction con le maiuscole: SF !!

Kristine Kathryn Rusch, già apparsa su Biblioteca di un Sole Lontano con le novelette "*Echea*", "*Un tuffo nel relitto*" e "*Stealth*", è stata editor del magazine *Fantasy & Science Fiction* dal 1991 al 1997 ed ha vinto anche il premio Hugo come best editor professionale; in seguito sceglie di dedicarsi a tempo pieno alla scrittura, attività che le frutterà un altro Hugo e svariati premi e nomination, diventando in breve tempo una delle autrici di spicco del panorama fantascientifico contemporaneo. •

La serie del **Retrieval Artist Universe** è così articolata:

Romanzi:
1) **The Disappeared** (2002)
2) **Extremes** (2003)
3) **Consequences** (2004)
4) **Buried Deep** (2005)
5) **Paloma** (2006)
6) **Recovery Man** (2007)
7) **Duplicate Effort** (2009)

Romanzi brevi e Novelette:
- **The Retrieval Artist** (2000)
- **The Recovery Man's Bargain** (2009)
- **The Possession of Paavo Deshin** (2010)
- **The Impossibles** (2011)
- **Inhuman Garbage** (2015)

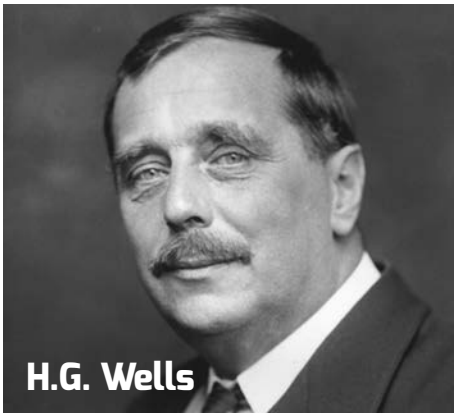
La serie ha dato anche origine ad una sottoserie denominata **Anniversary Day Saga**.

Titolo: **L'artista dei recuperi**
Autore: **Kristine Kathryn Rusch**
Traduzione: **Fabio F. Centamore**
Copertina: **Tiziano Cremonini**
Genere: **Fantascienza**
Editore: **Delos Digital, Biblioteca di Un Sole Lontano n. 17 - 2015**
Prezzo e-book: **€ 2,99**

L'isola del Dottor Moreau di H.G. Wells: Un baratro senza fondo

SAGGIO

di **Umberto Rossi**

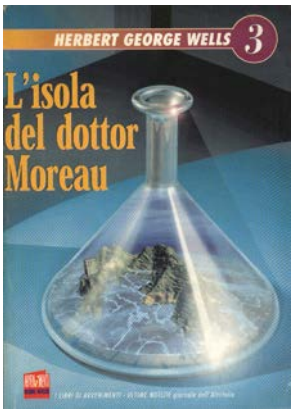


Confesso di aver intrapreso solo di recente la lettura di questo romanzo del 1896, che assieme alla *Guerra dei mondi*, all'*Uomo invisibile* e alla *Macchina del tempo* (tutti scritti nell'arco di tre anni, tra il 1895 e il 1897) costituisce a mio avviso una vera e propria tetralogia che ha definito una volta per tutte di cosa parliamo quando parliamo di fantascienza. Con ciò non voglio dire che comincia tutto lì; mi vado sempre più convincendo che la fantascienza nasce con il terzo e quarto libro dei *Viaggi di Gulliver* di Swift (1726), passa per il *Frankenstein* della Shelley, alcuni racconti di Poe, e poi arriviamo a Verne e così via (più altri compagni di viaggio). Però quei quattro romanzi di Wells segnano un momento cruciale. Gli alieni, il viaggio nel tempo, l'invisibilità sono temi che in seguito sono stati presi e ripresi, ma non è solo quello. Wells unisce alla visione di cose a venire una macchina narrativa solidissima che nasconde dietro un'apparente semplicità veri e propri abissi intellettuali. Se non autentici baratri, dove potremmo cadere senza toccare mai il fondo. Questo è tipico di alcuni scrittori inglesi; lo era già di Swift; lo sarà di Ballard.

Ed è sicuramente il caso dell'Isola. Essa parte da un'ipotesi scientifica che Wells (di formazione biologo; aveva studiato alla Normal School of Science con Thomas Henry Huxley, a sua volta allievo di un certo Charles Darwin), espose in un saggio scritto nel 1895, "I limiti della plasticità individuale"; lo scrittore (ventinovenne, ricordiamolo) ipotizzava che si poteva modificare radicalmente, tramite la chirurgia, la forma di un animale, senza che questo cessasse di vivere. Erano anni in cui la chirurgia e la medicina stavano facendo passi da gigante, specialmente negli ospedali londinesi, tanto da ispirare *Lo strano caso del dottor Jekyll e del signor Hyde* di Stevenson (pubblicato solo dieci anni prima del romanzo di Wells). Non meraviglia che ci si interrogasse su dove quel progresso inarrestabile avrebbe potuto portare, ed è quello che Wells fa con *L'isola del dottor Moreau*. Ancora una volta un medico è protagonista di una sbalorditiva scoperta scientifica, e al tempo stesso di un dilemma morale; ancora non si parlava di bioetica, ma Stevenson e Wells avevano già intuito che la ricerca in campo medico poneva in questione le nostre idee di bene e di male, oltre che di salute e malattia.

Credo che la trama del romanzo sia ben nota, ma meglio andare sul sicuro e richiamarne i punti salienti. Moreau è un biologo che ha dovuto lasciare l'Inghilterra perché travolto da uno scandalo generato dai suoi sconvolgenti esperimenti di vivisezione. Accusato di torturare atrocemente dei poveri animali, lo scienziato si è rifugiato in un'isola poco frequentata del Pacifico, dove ha proseguito i suoi esperimenti, aiutato da Montgomery, un giovane medico che occasionalmente alza un po' troppo il gomito. Dopo anni di tentativi, è riuscito a trasformare chirurgicamente degli animali, dando loro una forma umana, la capacità di parlare, di camminare eretti, e con interventi di neurochirurgia anche la facoltà di avvicinarsi alle capacità intellettive proprie dell'Homo sapiens. Ha così popolato l'isola con le creature nate nella sua sala operatoria, quella che gli uomini-bestie chiamano "casa del dolore", perché Moreau lavora senza anestesia (e ciò aggiunge una cospicua dose di horror a questo romanzo).

Il problema è che Moreau vorrebbe creare con la sua ricostruzione chirurgica degli esseri perfetti, superiori all'uomo. Ma ogni volta le sue creazioni lo deludono; conservano sempre degli aspetti caratteristici dell'animale dal quale derivano. E ogni volta che l'uomo-bestia rivela di essere ancora bestiale, troppo bestiale, Moreau regolarmente se ne disinteressa, e passa a lavorare su un altro animale, nella speranza questa volta di giungere allo scopo che si è posto, cioè una creatura che non abbia nulla di animalesco; che non sia guidata dai meccanismi dell'istinto bensì dalla pura ragione.



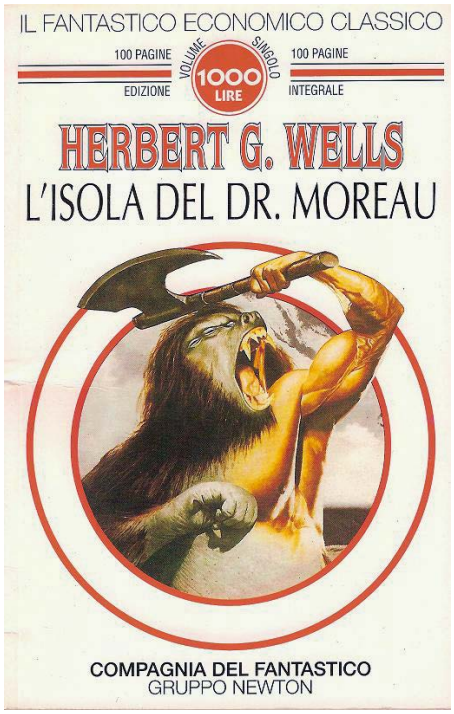
Vi ricorda qualcosa? Praticamente si tratta dell'esperimento del dottor Viktor Frankenstein ripetuto per decine di volte. Ma Moreau è più prudente; sa di non poter ridare la vita alle parti morte di cadaveri; cerca di modificare il vivente, anche se il prezzo da pagare è una sofferenza indicibile. Però il risultato è sempre lo stesso: la perfezione non viene raggiunta. La creatura artificiale è ancora erede dei mille difetti della carne.

Gli uomini-bestia creati da Moreau si sono organizzati in una sorta di villaggio, dove vivono secondo leggi evidentemente dettate dal loro creatore. Non devono camminare a quattro zampe; non devono nutrirsi di carne; devono essere monogami; non devono uccidere... Vivono, le creature di Moreau, come una tribù primitiva, venerando lo scienziato come una divinità pagana. Lo temono perché ricordano la terribile sofferenza dell'operazione che li ha resi, se non umani, umanoidi; lo temono perché il medico ha la frusta per percuoterli e il revolver per abbatterli. Per gli uomini-bestia, Moreau è una versione primitiva e superstiziosa del Dio dell'*Antico Testamento*: maschio, violento, autoritario, irascibile e vendicativo.

E qui ovviamente non può non tornare in mente una cosa che Wells disse del suo romanzo: lo chiamò "an exercise in youthful blasphemy" e cioè un esercizio di blasfemia giovanile. Cosa intendesse dire dovrebbe, credo, essere piuttosto chiaro – e così assolutamente fantascientifico, nel senso più genuino del termine, da far girare la testa. Se Moreau è come Dio per gli uomini-bestia, solo perché le loro limitate capacità intellettive non consentono loro, fino a un certo momento almeno, di comprendere che anch'egli è una creatura con dei limiti – chi dice che noi non siamo creature sì, ma non di un essere perfettissimo e onnipotente che chiamiamo Dio, ma di qualche essere in possesso di conoscenze e strumenti assai più avanzati dei nostri, ma anch'essi limitati? Chi ci dice che non siamo il risultato di qualche esperimento avvenuto decine di migliaia di anni fa, nel quale delle scimmie un po' più brillanti non vennero modificate (geneticamente?) per giungere ad avere facoltà intellettive più ampie dei loro parenti, ma sempre inferiori a quelle dei nostri creatori?

Voi capite dove questo porta. A ipotizzare una qualche genesi non del tutto terrestre e naturale della specie umana; a immaginare un intervento di alieni tecnologicamente e scientificamente più progrediti che ci hanno differenziato dagli altri primati, ma – e qui sta l'ironia devastante di Wells – non abbastanza da perdere certi meccanismi (aggressività, avidità, crudeltà...) che nelle bestie hanno uno scopo ben preciso (garantire la sopravvivenza) ma che in una specie intelligente possono in ogni momento trasformare la vita in un inferno (cosa che è regolamente accaduta nella nostra storia).

E ancora: se Moreau, nonostante quel che credono gli uomini-bestia fino a un certo punto della storia, è tutt'altro che una creatura perfetta (infatti non riesce a creare esseri perfetti nei suoi esperimenti chirurgici), cosa dovremmo pensare noi di quello che abbiamo chiamato Dio? Tutt'altro che perfettissimo e onnipotente, è un demiurgo limitato, un creatore non tanto

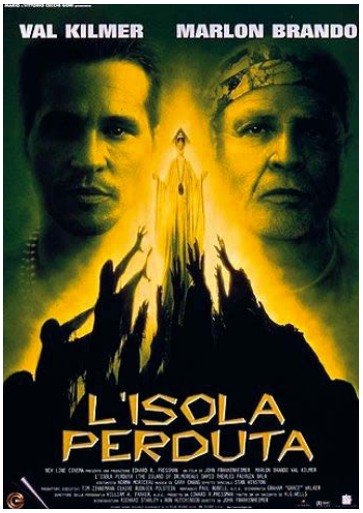


capace, uno che a noi stupidi uomini e donne sembra chissà cosa, ma in realtà è un pasticcione che ha abborracciato un esperimento tanto tempo fa che ha dato come risultato creature mezze bestiali quali noi siamo, superstiziose, violente, dominate da istinti che non riescono a padroneggiare del tutto. Se non è una visione blasfema questa...

Da un lato siamo ai confini con le dottrine gnostiche, secondo le quali questo mondo in cui viviamo altro non è che la creazione difettosa e ingannevole di impostore, il demiurgo, che si spaccia per Dio ma non lo è (proseguite in questa direzione e finirete dalle parti di Philip K. Dick). Dall'altro Wells applica con infernale coerenza le teorie darwiniane alla specie umana; come noi siamo più evoluti di altre specie, Qualcun altro potrebbe essere più evoluto di noi (vedi i marziani della Guerra dei mondi) – e noi potremmo averne un'immagine altrettanto deformata e vaga quanto gli uomini-bestia di Moreau ne hanno del loro creatore.

Ma il baratro va ancora più in profondità. Ripetutamente Prendick, il malcapitato che finisce accidentalmente sull'isola e scopre man mano, fin verso la metà del romanzo, i suoi segreti, nota che gli animali modificati da Moreau sono di pelle nera, tanto che all'inizio prende il primo che vede per un africano deforme e ritardato. Non sarà mica che il rapporto tra l'inglese Moreau e i suoi sudditi-creature subumani rappresenti anamorficamente il rapporto coloniale? Come c'era un darwinismo scientifico, biologico, c'era anche nell'Inghilterra di Wells un darwinismo sociale, nel quale il diritto degli inglesi di governare indiani, africani, aborigeni australiani, maori ecc. si basava sull'essere quella britannica una società più evoluta, che quindi doveva fungere da guida a quelle più arretrate, poste più in basso sulla scala dell'evoluzione.

Qualcuno dirà che è un bel pretesto per sottomettere e sfruttare qualche popolo dalla pelle più scura che non ha i mezzi per resistere al cannone dell'uomo bianco; però nell'Inghilterra vittoriana ci si credeva. Basti leggere un romanzo come Cuore di tenebra di Conrad (che esce, guarda caso, solo tre anni dopo L'isola del dottor Moreau); nella vicenda di Marlow e Kurz lo scrittore polacco naturalizzato britannico contrappone al colonialismo belga, che mira solo allo sfruttamento dei popoli "inferiori" e al guadagno economico, quello inglese, caratterizzato da una missione civilizzatrice. Ovviamente ci sono dei rischi, come dimostra la storia di Kurz (che per garantirsi l'obbedienza dei congolesi e l'avorio da mandare in Europa si fa passare per un dio, al punto di farsi venerare e anche tributare dei sacrifici); ma quando lo scopo dei colonizzatori è quello di educare i colonizzati, di trasformare i bambini ignoranti e superstiziosi in uomini adulti e ragionevoli, allora la colonizzazione è accettabile.



Oggi questi discorsi sono stati sottoposti a infinite critiche, assolutamente giustificate, che smontano il parallelo sottinteso, nel quale il popolo evoluto, essendo l'adulto, gode di un'autorità morale (e politica) su a quello meno evoluto (o primitivo), che sarebbe il bambino; ma un conto sono i rapporti tra padri e figli, altra cosa quelli tra popoli. Eppure all'epoca di Wells quest'idea circolava; girava anche da noi, dove i personaggi più insospettabili incoraggiavano la giovane Italietta a lanciarsi in avventure coloniali – cosa che regolarmente facemmo, salvo poi combinare disastri...

E Wells, non so fino a che punto consapevolmente, la smonta, con i mezzi del romanziere, mostrando che a un certo punto gli uomini-bestie mangiano la foglia, capiscono che Moreau e gli altri due bianchi non sono tanto superiori a loro, che anch'essi provano dolore e possono essere uccisi. Di qui la rivolta, che scoppia quando il puma sul quale sta lavorando Moreau strappa i vincoli che lo tengono bloccato e fugge, e infine uccide il suo creatore, morendo nello scontro, ma chiarendo per tutti che anche gli evoluti umani crepano, come tutte le altre bestie.

Profezia inconsapevole del fallimento del colonialismo? Critica del darwinismo sociale? Messa in discussione della superiorità dell'uomo bianco sulle altre "razze", prima ancora che la genetica dimostrasse che il concetto di razza (umana) non ha basi scientifiche? Probabilmente nell'Isola del dottor Moreau c'è anche questo. E il bagno di sangue finale, con la morte di Moreau e Montgomery e la regressione degli uomini-bestia, che tornano ai loro originari comportamenti animaleschi, suona la campana a morto per l'impresa di civilizzazione che dovrebbe giustificare il colonialismo: la cultura calata dai colonizzatori sui colonizzati è solo una sottile vernice, sotto la quale restano le strutture "primitive" (noi oggi diremmo "altre") di comportamento e di comprensione, che alla fine riemergeranno inesorabilmente. E questo non ci dà da pensare rispetto a quel che vediamo accadere in quei paesi mediorientali che sembravano sulla via dell'occidentalizzazione ma che sembrano oggi sul punto di tornare a una cultura islamica ancor più rozza e primitiva? Nel nostro tentativo, forse ipocrita, forse interessato, forse semplicemente maldestro, di "esportare la democrazia" in quei paesi, come ai tempi del colonialismo si voleva esportare la civiltà dell'uomo bianco, non siamo stati anche noi dei dottor Moreau, che in cerca della perfezione abbiamo costruito società assolutamente imperfette e difettose e causato una quantità spaventosa di sofferenza?

E ancor più radicalmente, non c'è in questo romanzo la consapevolezza dei limiti della nostra capacità di capire e conoscere? Lo scienziato Moreau, rappresentante della cultura più avanzata scientificamente nel mondo del 1896, quella britannica (quella che oltre a Darwin aveva annoverato tra i suoi luminari Maxwell e Faraday, tanto per citare qualche nome, quella che aveva scatenato la seconda rivoluzione industriale, che aveva fornito l'umanità di una nuova fonte d'energia – il carbone – che oggi pare arcaica, ma allora era rivoluzionaria), sembra un dio solo ai limitati uomini-bestia – ma noi lettori comprendiamo che la sua apparente onnipotenza ha dei limiti intrinseci, forse, per citare uno scrittore vivente, un vizio inerente, che porta sempre a creazioni difettose. Inorgoglitosi per le sue conquiste, l'uomo bianco si crede al culmine della creazione; ma né lui né la sua civiltà sono perfette, né lui né le sue creazioni sono libere dalle tare originarie.

Solo diciott'anni dopo la pubblicazione del romanzo di Wells la morte di un aristocratico austriaco scaglierà l'evoluta e superiore Europa in uno spaventoso bagno di sangue dove il primitivo e l'animalesco torneranno a emergere nelle trincee dei vari fronti della Grande guerra. Collocato storicamente, *L'isola del dottor Moreau* fa riflettere, e non cessa di aprirci baratri sotto i piedi.

Esattamente quel che ci si deve aspettare da un classico della fantascienza; che deve unire il *sense of wonder* a un sano *sense of doubt*. Cosa che a Herbert George Wells riusciva maledettamente bene. •

Frank Herbert

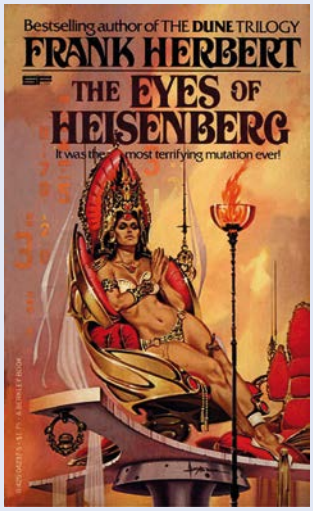
PROFILO D'AUTORE

di **Sandro Pergameno**

Pur essendo legato indissolubilmente al ciclo del pianeta *Dune* (che costituisce il suo capolavoro assoluto), Frank Herbert fu in realtà uno scrittore molto prolifico e ci ha lasciato una serie di opere di importanza non trascurabile.

Nato a Tacoma (USA) nel 1920, Herbert frequentò l'università a Seattle, nello stato dii Washington. Dopo aver lavorato vari anni come reporter e redattore in alcuni giornali della West Coast, decise di dedicarsi alla scrittura a tempo pieno.

Il suo esordio come autore di fantascienza avvenne agli inizi degli anni cinquanta, con il racconto "*Looking for Something?*", apparso su Startling Stories nell'aprile del 1952.



Il suo primo romanzo risale al 1955: si tratta di un thriller psicologico di una certa levatura, ambientato in un sommergibile nucleare di un futuro distopico non troppo lontano. *The Dragon in the Sea* (SMG "RAM" 2000), apparso sulla rivista *Astounding* come "*Under Pressure*" nel 1953 e in volume l'anno successivo, dimostra chiari segni di una buona capacità narrativa.

Lodato dalla critica e abbastanza apprezzato dal pubblico, questo avvincente thriller non lascia tuttavia presagire la splendida evoluzione di Herbert da giovane e acerbo narratore a scrittore vero, di grande caratura, che avviene qualche anno più tardi. Nel 1963-64, appare infatti a puntate, su "Astounding/Analog" *Dune World*, che costituirà la prima parte di *Dune*, e sarà seguito nel 1965 da *The Prophet of Dune*. Nel 1966 i le due parti saranno amalgamate nell'opera completa, che andrà a vincere i due maggiori premi fantascientifici dell'epoca, lo Hugo e il Nebula.

Il successo di questo romanzo, enorme e forse inaspettato, spingerà Herbert a ritornare più volte a questa serie e ai suoi personaggi, approfondendone aspetti sociali, filosofici e religiosi con un'accuratezza che è difficile riscontrare in altri cicli e in altri autori.

Nel 1969 appare *Dune Messiah* (Messia di Dune), che elabora gli aspetti machiavellici degli intrighi di potere che si succedono all'interno delle strutture imperiali, mentre *Children of Dune* (I figli di Dune), del 1976, riesce a ricatturare gran parte della forza narrativa e dell'epopea dell'opera originale, riprendendo al contempo la tematica ricorrente dell'opus di Herbert, vale a dire l'evoluzione dell'Uomo in un essere superiore, il superuomo dai poteri divini che tante volte abbiamo visto nei grandi classici della sf, a partire da *Slan* (Slan,1940) di Alfred Elton van Vogt e *Odd John* (Q.I. 10000, 1935) di Olaf Stapledon.

In anni successivi altri romanzi appariranno nella serie, con alterne fortune e significatività, da *God Emperor of Dune* (L'imperatore-dio di Dune,1981), a *Heretics of Dune* (Gli eretici di Dune), del 1984, per finire con *Chapterhouse Dune* (La rifondazione di Dune), del 1985.

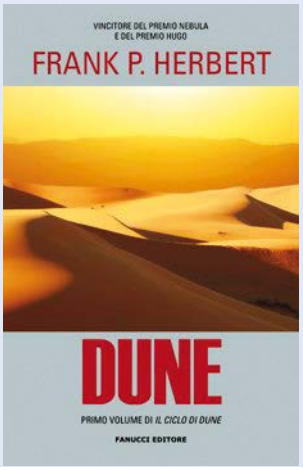
La seconda trilogia, pur non raggiungendo i livelli delle prime tre opere, rielabora, come nello sviluppo dei movimenti di una grande sinfonia, il materiale iniziale, presentando approfondimenti intellettualmente apprezzabili delle tematiche originali.

Per quanto il ciclo di Dune abbia dominato tutto l'arco della sua carriera letteraria, Herbert continuò nel frattempo a produrre numerose altre opere, offuscate dal successo del grande capolavoro, ma non prive di valore.

Tra i romanzi più interessanti ricordiamo *The Eyes of Heisenberg* (Gli occhi di Heisenberg, 1966, ristampato in Italia nel 1995 dall'editore Fanucci nella collana "Biblioteca di Fantascienza").

Il romanzo, che mostra evidenti lacune come struttura e caratterizzazione, affronta con altrettanta innegabile efficacia narrativa il tema dell'immortalità e di come gli esseri umani debbano moralmente avvicinarla: in particolare Herbert descrive l'impatto negativo di una società statica e i problemi che essa comporta. Il principio di Heisenberg dice infatti che «In un sistema di crescente determinismo aumenta in proporzione anche l'indeterminazione.»

Ed è così che, in un futuro lontano, una classe dominante di umani geneticamente modificati (gli Optimati) ottiene l'immortalità e tiene il resto della società umana in uno stato di stasi attraverso la manipolazione genetica del genoma umano, eliminando ogni sorta di mutazione spontanea. Al resto dell'umanità è vietato persino di riprodursi (ad eccezione di alcuni individui che rivelano interessanti caratteristiche genetiche).



Ma la necessità di un equilibrio ecologico tra uomo e natura ritorna come esigenza primaria anche in questo romanzo: nelle megalopoli dominate dagli Optimati si sviluppano dei movimenti clandestini ed appare una razza di cyborg, opposta agli immortali. Anche i cyborg sono immortali, ma raggiungono questa condizione con trapianti e protesi tecnologicamente avanzatissimi; e tuttavia entrambe le caste sono sterili, condizione questa necessaria per il raggiungimento della vita eterna.

Tralasciando lo sviluppo della trama, che porterà i protagonisti alla ribellione e al successivo crollo della civiltà degli Optimati, ciò che va evidenziato è il punto esplicito della filosofia di Herbert (come era esplicita nel ciclo di *Dune*): una società cristallizzata e stagnante non può essere il punto d'arrivo di nessuna società umana.

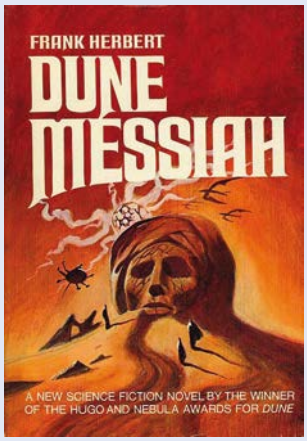
Del 1966 è anche *The Green Brain* (Il cervello verde,1966), che pone il tema delle mutazioni genetiche nel mondo degli insetti. Il cervello verde rappresenta un'escursione in uno dei più famosi sottogeneri della fantascienza, quello delle formiche giganti che tanto aveva caratterizzato la sf dei pulps americani degli anni trenta.

Il romanzo è ambientato nel ventunesimo secolo, quando la pressione della sovrappopolazione e le sopraggiunte tecnologie spingono l'uomo a una guerra totale contro la natura e gli insetti in nome della sua superiorità come specie.

La battaglia contro gli insetti, iniziata dalla Cina e portata avanti nelle foreste del Brasile, incontra però un imprevisto ostacolo: la comparsa di una nuova razza di insetti, di struttura gigantesca e umanoide che nelle foreste del Mato Grosso bloccherà l'avanzata dei soldati brasiliani. Una razza che è dotata inoltre di una sorta di intelligenza ed è strutturata come una mente-alveare, il Cervello Verde.

Come nel già citato *Gli occhi di Heisenberg* Frank Herbert ribadisce qui la propria filosofia: l'umanità

non può bloccarsi in una immobilità statica e cristallizzata. L'evoluzione procede anche contro la volontà dell'uomo: in questo caso l'evoluzione della coscienza umana è la mente-alveare. Dalla battaglia tra caos ed entropia nascerà una nuova razza: non Cyborg, non Optimati, non *homo superior* ma *homo insectus*.



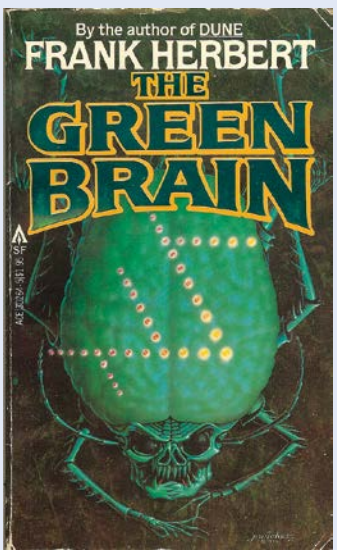
Con *The Heaven Makers* (Creatori di paradisi,1968 su rivista, 1977 in volume) Herbert prosegue la sua disamina del tema dell'immortalità.

Creatori di paradisi affronta, stavolta in maniera più approfondita, le questioni della responsabilità morale e del libero arbitrio. Come spesso avviene nelle sue opere, Herbert si trova nell'ambiente ideale quando considera i desideri romantici e metafisici dell'umanità, descrivendo un mondo in cui tali desideri sono stati realizzati e poi mostrando al lettore il verme metafisico che risiede all'interno della mela dorata che ci ha quasi indotti ad addentare.

Come nei successivi *The Santaroga Barrier* e *Hellstrom's Hive*, *Creatori di paradisi* è ambientato sulla Terra in un vicino futuro, ma la contemporaneità viene complicata dalla presenza di una razza aliena semiumana, i Chem – una sorta di Optimati, in fondo – che hanno dominato il pianeta e l'umanità fin dall'alba della civiltà. Come avviene nel classico di Kurt Vonnegut jr., *Le sirene di Titano*, tutta la storia dell'uomo è stata forgiata e modellata dai capricci di questi esseri superiori semidivini.

I Chem hanno da tempo raggiunto tutto ciò che l'umanità sogna da millenni: l'immortalità, il ringiovanimento dei corpi, il controllo conscio del metabolismo, l'unione con gli altri esseri della loro razza tramite una "rete" mentale. Fraffin, uno di questi "superuomini", ha scelto la Terra come suo dominio privato, e da millenni si diverte con i disastri della storia umana per alleviare la sua noia. Ma interferire con i nativi è severamente vietato dalle regole dei Chem, e talvolta le autorità supreme inviano i loro investigatori ad esaminare l'operato dei singoli. Ed ecco così che Fraffin si troverà ad affrontare l'arrivo imprevisto dell'ispettore Kelexel; un problema complicato dalla presenza di un essere umano immune agli schermi che nascondono ai terrestri l'esistenza dei Chem. Tutto ciò sconvolgerà i delicati equilibri dei rapporti tra uomini e Chem, portando a una nuova fase della storia delle due razze.

Il romanzo, pur senza assurgere a vette di eccellenza letteraria, combina in maniera adeguata la vivace narrazione e una trama avvincente con le profonde convinzioni filosofiche dell'autore sull'ineludibilità della morte e sulla sua utilità nel ciclo vitale.



The Santaroga Barrier (La barriera di Santaroga, sempre del 1968), descrive ancora una volta un nuovo ordine di intelligenza artificiale, evolutosi qui all'interno di una comunità isolata, quasi utopica.

Herbert, che abbiamo visto all'opera in trame ambiziose che spaziavano nell'arco di intere galassie, si sofferma nell'ambito di un odierna cittadina della California. Non ci sono strani e sofisticati meccanismi in grado di operare portenti, né alieni, né viaggi spaziali. Tutti gli elementi familiari che permettono agli scrittori di caratterizzare le loro opere come sf sono qui assenti. L'unico particolare che ci consente di qualificare il romanzo come fantascienza è semplice ma fondamentale: supponiamo che qualcuno riesca a scoprire una droga che possa espandere la coscienza e consapevolezza dell'uomo rispetto all'universo che lo circonda. Cosa accadrebbe sul nostro pianeta se qualcuno avesse a disposizione un equivalente del melange , la spezia che permeava in tutti i sensi il cosmo di Dune e ne provocava ogni movimento, economico, spaziale, politico?

La tranquilla cittadina di *Santaroga* sembra vivere in un curioso isolamento, separata dal resto del mondo da una forza intangibile e misteriosa. I suoi abitanti non la lasciano che per brevissimi periodi e sfuggono il contatto con gli estranei, mostrando un'aperta ostilità per chi arriva dall'esterno.

Ad investigare su questo stranissimo comportamento viene inviato Gilbert Dasein, giovane psicologo che scopre un inquietante particolare: gli abitanti di Santaroga vivono costantemente sotto l'effetto di un misterioso allucinogeno che ne altera le percezioni sensoriali. Ma questo è solo uno dei tanti interrogativi che Desain dovrà risolvere. E' una scelta deliberata dei cittadini o è stata loro imposta dall'esterno? E' forse la suprema forma di controllo della società o è invece la realizzazione di un'utopia?

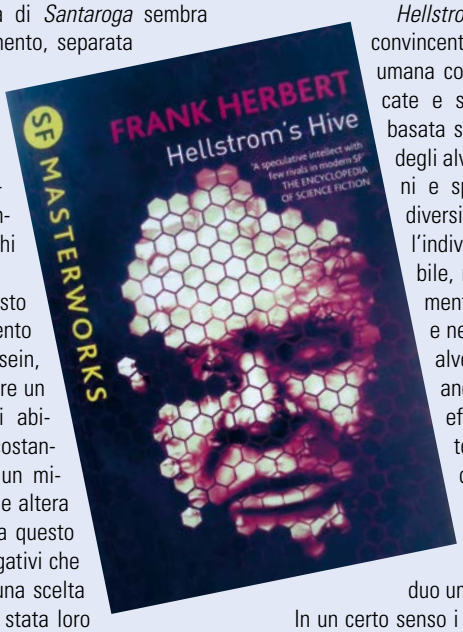
In questo romanzo Herbert si addentra dunque in un'altra delle sue interessanti speculazioni sulla coscienza umana. E' curioso notare come le idee del romanzo siano ispirate a quelle del filosofo Martin Heidegger e dello psicologo Karl Jaspers. Il cognome del protagonista, Dasein, nasce da un concetto di Heidegger mentre il nome della droga, Jaspers, è chiaramente il cognome dello psicologo.

Ancora una volta Herbert ci mostra la contrapposizione tra due tipi diversi di società, ognuna con i suoi pregi e i suoi difetti. Nessuna delle due è perfetta e anche quella che sembra più evoluta, consentendo all'individuo la totale e completa percezione sensoriale, richiede comunque qualcosa in cambio: la spersonalizzazione completa dell'individuo.

Abbiamo dunque visto come il tema del superomismo e della mutazione genetica sia centrale nell'opera di Herbert, ma è soprattutto nel notevole *Hellstrom's Hive* (*Progetto 40* o *L'alveare di Hellstrom*, 1973), probabilmente il suo miglior lavoro dopo Dune, che lo scrittore riesce a miscelare alla perfezione le sue teorie filosofiche con una narrazione serrata, avvincente, strutturata in maniera del tutto convincente.

L'opera è ambientata ai giorni nostri, negli USA, descritti come uno stato di polizia duro e asfissiante.

La strapotente agenzia governativa che controlla le leve del potere vuole impadronirsi del misterioso progetto 40 del giovane entomologo Nils Hellstrom. Sa anche però che il giovane scienziato è altamente pericoloso, e allora invia un gruppo di agenti spietati ed assai efficienti all'interno della tetra fattoria dove ha di scena il progetto. In una specie di discesa agli Inferi, gli agenti si addentrano nei meandri di questo mondo allucinante: un mondo d'incubo dove si aggirano uomini-insetto sessualmente neutri, prodotti tramite mutazioni genetiche e dotati di aculei velenosi. Un mondo soprattutto già pronto alla battaglia e alla conquista della Terra.



Hellstrom's Hive presenta con convincenti dettagli questa colonia umana costituita da persone modificate e selezionate geneticamente, basata sulla struttura e sui principi degli alveari, vale a dire con funzioni e specializzazioni socialmente diversificate; in questa società l'individuo ha un valore trascurabile, mentre l'importanza fondamentale sta nella continuazione e nel funzionamento dell'entità alveare. Il romanzo mostra ancora una volta con grande efficacia, il *leit-motiv* dell'autore, e cioè le contraddizioni di una società apparentemente perfetta e utopica, ma mostruosa nelle sue conseguenze per l'individuo umano.

In un certo senso i tunnel dell'*Alveare di Hellstrom* sono molto simili al mondo descritto da Aldous Huxley nel suo celeberrimo classico *Il mondo nuovo* (Brave New World). Anche qui abbiamo una società in cui gli esseri umani sono geneticamente alterati per svolgere funzioni socialmente differenziate. Anche qui abbiamo umani muti e privi di coscienza, chimicamente privati del libero arbitrio, o esseri sterili e grotteschi mentalmente superiori e superumani, e così via. L'Alveare è essenzialmente un mondo alieno con una sua filosofia e suoi scopi ben precisi, anche se da noi sostanzialmente non condivisibili.

La bravura di Herbert sta nel saper descrivere alla perfezione entrambe le fazioni e le posizioni, i punti di vista degli agenti del governo Americano e degli abitanti dell'Alveare.

In conclusione, va riconosciuta ad Herbert una sostanziale visione e unità narrativa, portata avanti nel corso degli anni con un approfondimento sempre maggiore delle tematiche a lui care. E anche se gran parte dell'opera di Herbert non è di facile lettura, la complessità delle sue trame e la genialità delle sue idee rappresentano il prodotto di un intelletto speculativo con pochi rivali in tutta la storia della fantascienza moderna. •

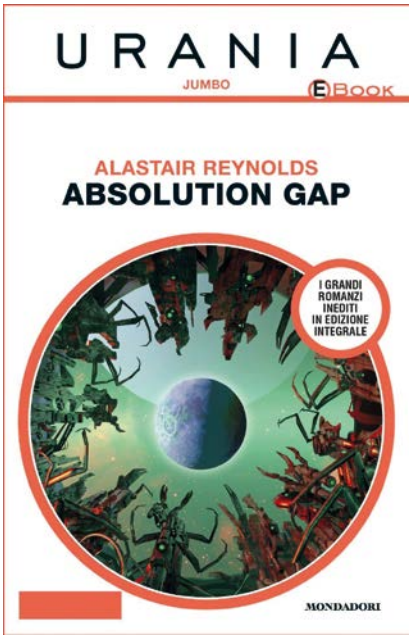
ABSOLUTION GAP
di Alastair Reynolds | Urania Jumbo

RECENSIONE

di **Stefano Sacchini**

Scorpio teneva d'occhio Vasko mentre il giovane nuotava verso riva. Per tutto il tempo non aveva smesso di pensare a quando si annega. Si era domandato cosa si provi a cadere lentamente attraverso profondità oscure. Dicono che l'affogamento non sia la maniera peggiore di andarsene all'altro mondo. Si chiese come si potesse esserne sicuri, e se valesse anche per i maiali.

Quarta di copertina: Esiste ancora una fantascienza "cosmologica"? Alastair Reynolds, connazionale di Olaf Stapledon, ha cercato di ricrearne una, descrivendo un universo ricco di storia e religioni; una tecnologia avanzata che permette di viaggiare tra le stelle senza infrangere la velocità della luce; entità che forse vengono dal futuro ed esseri post-umani. Ma la sua è anche una storia di conflitti, ed ecco entrare in scena gli Inibitori, creature inorganiche votate fin dall'antichità a una terribile missione di morte. È questo lo sfondo di Absolution Gap, il grande romanzo che conclude la trilogia di Rivelazione e Redemption Ark (già pubblicati da "Urania" rispettivamente nei nn. 1550, 1553 e nel "Jumbo" n. 41). La resistenza contro i nemici meccanici dell'umanità è affidata a due avamposti, uno dei quali è una luna messa sotto assedio dagli Inibitori. Neville Clavain, Khouri e sua figlia – la ragazza geneticamente modificata – dovranno giocare la loro partita sperando davvero nell'Assoluzione finale. Non solo per una specie vivente, ma per il nuovo universo che sorgerà.



Dopo la Rivelazione e la Redenzione, è giunta l'ora dell'Assoluzione.

Absolution Gap (Absolution Gap, 2003) di Alastair Reynolds (classe 1966) conclude il trittico iniziato con Rivelazione (Revelation Space, 2000) e proseguito con "Redemption Ark" (Redemption Ark, 2002). Finalmente vengono sciolti i tanti nodi che caratterizzano questa imponente Space Opera, dove l'archeologia spaziale riveste un ruolo di primo piano.

Secondo l'opinione di chi scrive, non è tanto l'originalità della trama a colpire - non è la prima volta che si assiste alla lotta tra razza umana e macchine votate alla distruzione della vita intelligente - quanto l'abilità dello scrittore gallese a portare avanti più linee narrative intrecciate tra loro, lungo un arco temporale di decine e decine di anni. Inoltre i numerosi personaggi si distinguono per complessità e credibilità. Tra le tante figure, due rimangono particolarmente impresse: il messia Quaiche e il maiale mutante Scorpio. Il primo arriva a sottoporre il proprio corpo a un'interminabile tortura pur di espiare la colpa di aver provocato incidentalmente la morte della donna amata. Il secondo, nonostante la natura suina, si dimostra il più "umano" dei protagonisti e catalizza le simpatie dei lettori.

Altissime sono l'accuratezza e la verosimiglianza scientifica (non è un caso, Reynolds è anche e soprattutto un astrofisico), ma nel romanzo, e nella serie tutta, questi aspetti non predominano sulla trama bensì le sono al servizio, e le disquisizioni tecnologiche o cosmologiche non prendono il sopravvento. Sia la civiltà umana delle Cattedrali sia l'estinta civiltà aliena dei Lepismiani presentano aspetti affascinanti e avrebbero meritato, specie la seconda, maggior spazio.

La parte che forse meno convince di quest'opera, comunque molto valida se si ama la hard science fiction e le epopee spaziali di ampio respiro, è il finale: può apparire affrettato e troppo semplicistico, dopo che Reynolds ha speso centinaia di pagine a innalzare architetture narrative ardite ed emozionanti. Non è da escludere che l'impressione nasca dall'incapacità del sottoscritto di cogliere e comprendere appieno la ricchezza e lo spessore di questo bravissimo autore.

Ora manca all'appello dell'appassionato italiano *Chasm City* (2001), che come *"Il Prefetto"* (The Prefect, 2007), si svolge nello stesso universo della trilogia principale. •

Titolo: **Absolution Gap**
Autore: **Alastair Reynolds**
Traduzione: **Alessandro Vezzoli**
Genere: **Fantascienza**
Copertina: **Franco Brambilla**
Editore: **Mondadori, URANIA Jumbo - 2015**
Pagine: **668**
Prezzo: **9,90 € |** E-book **5,99 €**

LA DIFESA DI SHORA
di Joan Slonczewski

RECENSIONE

di **Stefano Sacchini**

La difesa di Shora è un romanzo della newyorkese Joan Slonczewski (classe 1956), pubblicato in Italia dalla Nord nel 1988 nella collana Cosmo Argento e tradotto da Giampaolo Cossato e Sandro Sandrelli.

Le zattere viventi del mondo oceanico di Shora sono abitate da una razza di sole donne capaci di riprodursi per partenogenesi, le "Spartienti" (Sharer nell'originale), creature che hanno rifiutato la tecnologia sebbene siano esperte nella manipolazione biologica. Molto importante, nella loro cultura, è il rapporto di coppia, empatico e sentimentale nonché sessuale. Diversamente, il pianeta gemello Valedon, con una dicotomia che ricorda quella de *I reietti dell'altro pianeta* (The Dispossessed. An Ambiguous Utopia, 1974) della Le Guin, è abitato da umani tradizionali e ha sviluppato una civiltà simile alla nostra, maschilista e dilaniata da guerre civili. I due mondi vivono ignorandosi l'un l'altro, con contatti limitati, finché gli abitanti di Valedon, andando oltre gli ordini del Patriarca, massima autorità dell'universo umano (Shora esclusa), intraprendono l'invasione del pianeta marino. Ai metodi prepotenti e ottusi di Valedon, le Spartienti oppongono una resistenza ostinata, ma sempre nonviolenta. In questo contesto di scontro tra civiltà, sarà capace di nascere e sopravvivere una storia d'amore fra una Spartiente e un giovane di Valedon.

A dispetto di una sinossi da libro rosa, la lettura di questo romanzo riserva piacevoli sorprese, in primis lo stile: lirico, poetico, evocativo. I personaggi, tutti, sono ben delineati e credibili, i dialoghi mai banali e la narrazione sempre fluida e piacevole. Soprattutto la trama, per come evolve, è tutt'altro che scontata. Altro punto forte è Shora stesso, un pianeta che presenta un'ecologia complessa, degna del *Dune* di Herbert (non a caso, l'autrice è una biologa): il lettore fa la conoscenza di innumerevoli specie, integrate fra loro, come aerofiori, ingoiatori migranti, stellavermi, calamari plananti, cliccomosche e via discorrendo.

Opera di un'autrice "minore", La difesa di shora è stato etichettato come "romanzo di utopia lesbico-femminista" ma, al di là dei contenuti, sarà apprezzato dagli amanti della fantascienza antropologica e femminile, quella, per intenderci, che ha nella già citata Le Guin o in Eleanor Arnason le sue punte di diamante. •

Festa di Primavera

di Xia Jia | FutureFiction

RECENSIONE

di **Arne Saknussemm**

Questa mia non vuole essere una recensione ma un consiglio per i vostri futuri acquisti.

"Festa di Primavera", antologia composta da 3 racconti dell'autrice cinese Xia Jia, edita da Future Fiction (solo in digitale), mi ha regalato un paio d'ore gradevolissime; poco più di 50 pagine sospese tra realtà, sogno, futuro e tradizione.

La SF di Xia Jia è stata definita "Porridge SF", l'autrice stessa ci spiega l'origine di questo termine:

"Non ho inventato io il termine "Porridge SF." Molti anni fa, dopo aver mostrato alla mia migliore amica Yang Qing un racconto che avevo scritto al liceo, mi ha detto, "Se consideriamo 'Tower of Babylon' di Ted Chiang come un capolavoro di fantascienza "soft", allora devo congratularmi con te per aver creato un bel pezzo di 'Porridge SF'!". I cinesi descrivono il riso al vapore come "riso duro" o "riso soft" in base al contenuto d'acqua, e il porridge è

ovviamente più morbido del riso morbido. "Porridge SF" descrive quindi una storia mescolata con tanti elementi non scientifici (come per esempio il mito, la leggenda o il folklore), che difficilmente potrebbero essere classificati fantascienza, come nella "Tower of Babylon". Poiché sia Yang che io eravamo grandi fan di Ted Chiang, ho preso la frase come un complimento.".

(Brano tratto dall'intervista "Esplorando la frontiera: una conversazione con Xia Jia (di Ken Liu)", traduzione dall'originale apparso su Clarkesworld Magazine n.100 - Gennaio 2015. Potete leggere l'intera intervista qui).

Xia Jia è lo pseudonimo di Wang Yao, giovanissima autrice cinese, nata nel 1984. Wang Yao è una professoressa universitaria e studiosa di letteratura, traduttrice, pittrice, regista ed attrice; ha anche una formazione scientifica avendo frequentato la Scuola di Fisica dell'Università di Pechino.

Questi racconti sono originariamente apparsi, in inglese, sul Magazine *"Clarkesworld"* e su *"Upgraded"*.

Quella di Xia Jia è una Speculative Fiction applicata alle piccole cose della vita e legata a doppio filo con le antichissime tradizioni del popolo cinese.

E' fortissima la presenza di elementi tradizionali Cinesi nell'evocativo e malinconico racconto *"Stanotte sfilano cento Fantasmi"* e guardate dove va a parare l'autrice quando, in un racconto (*"L'Estate di Tongtong"*), si parla di Robot:

"Se il piano fosse riuscito, avrebbero potuto dare il via all'era d'oro sognata da Confucio millenni prima: "E allora gli uomini si prenderanno cura di tutti gli anziani come se fossero i loro stessi parenti, ameranno tutti i bambini come se fossero i propri figli. L'adulto invecchierà e morirà sentendosi sicuro; il giovane avrà l'opportunità di contribuire e prosperare; e i bimbi cresceranno sotto la guida e la protezione di tutti. Vedove, orfani, disabili, malati: tutti saranno accuditi e amati".

Mi fa piacere riportare la nota scritta dall'autrice in calce al racconto *"Il Compleanno"*:

"Mentre ero a casa dei miei genitori durante le vacanze del Festival di Primavera, ho voluto scrivere racconti sulla vita quotidiana. Non mi interessa particolarmente predire il futuro, ma credo che cambiamenti profondi stiano accadendo intorno a noi in maniera quasi impercettibile. Tali cambiamenti sono i più veri e allo stesso tempo i più fantascientifici. Il futuro è ricco di incertezze ed è difficile dire se sarà meglio o peggio. Tra qualche decennio, non so se qualcuno si ricorderà ancora di come intonare antiche poesie, ma so per certo che in ogni singolo momento, le persone in ogni casa – uomini, donne, anziani o giovani – stanno vivendo vite piene di senso proprio in quanto ordinarie."

Se avete voglia di racconti scritti con uno stile limpido e scorrevole, di una SF diversa dal solito, una SF che sa essere leggera come petali di Peonia, a suo modo poetica, delicata, quasi eterea ma che sa anche essere incisiva ... beh, allora correte a comprare questa antologia! •

Il volume **FESTA DI PRIMAVERA** contiene i seguenti racconti:

- **L'Estate di Tongtong**
  (Tongtong's Summer, 2014)
- **Festa di Primavera: Felicità, Rabbia, Amore, Sofferenza, Gioia**
  (Spring Festival: Happiness, Anger, Love, Sorrow, Joy, 2014)
- **Zhuazhou**
- **Capodanno**
- **Incontri combinati**
- **Rimpatriata**
- **Il Compleanno**
- **Stanotte sfilano cento Fantasmi**
  (A Hundred Ghosts Parade Tonight, 2012)

Titolo: **Festa di Primavera**
Autore: **Xia Jia**
Traduzione: **Gabriella Goria**
Copertina: **Domenico Lettera**
Genere: **Fantascienza**
Editore: **Mincione Edizioni, Future Fiction - 2015**
Prezzo e-book: **€ 2,99**

IL SIGNORE DELLA SVASTICA, OVVERO IL SOGNO DI FERRO DI NORMAN SPINRAD E ADOLF HITLER

SAGGIO

di **Umberto Rossi**

Guardate, con questi titoli delle traduzioni uno diventa matto. Cerco di sgarbugliare questa ingarbugliata faccenda, perché il succo di questo strano, stranissimo, e geniale romanzo, uscito in America nel 1972, sta proprio nel gioco dei titoli.

Allora, torniamo ai primi anni settanta. Norman Spinrad, allora trentaduenne, fa uscire *The Iron Dream*. Questo stava scritto sulla copertina. In realtà, se aprite un'edizione di lingua inglese del romanzo, vi comincia subito a girare la testa, perché dopo la pagina col titolo e il nome di Spinrad trovate un pistolotto pubblicitario che qui traduco:

Fatevi trasportare da Adolf Hitler fino alla Terra di un futuro remoto, dove solo Feric Jaggar e la sua potente arma, il Comandante d'Acciaio, si frappongono tra i resti della vera umanità e l'annientamento per mano dei nefandi Dominatori e delle orde di mutanti senza intelletto che controllano completamente.

Un attimo... Adolf Hitler? Che avrebbe scritto cosa? Giri pagina e alla pagina dopo trovi il solito Profilo dell'autore. E quel che racconta è un po' strano. Anzi parecchio:

Adolf Hitler nacque in Austria il 20 aprile 1889. Da giovane emigrò in Germania e si arruolò nell'esercito tedesco durante la Grande guerra. Dopo il conflitto, si dedicò per breve tempo alla politica a Monaco prima di emigrare a New York nel 1919...

E se giri ancora la pagina, ti appare questo frontespizio:

IL SIGNORE DELLA SVASTICA
un romanzo di fantascienza
di
Adolf Hitler

Allora, chiariamo l'arcano: nella sua edizione originale *The Iron Dream* contiene il romanzo *The Lord of the Swastika*, di Adolf Hitler, e poi una postfazione scritta da un tal Homer Whipple nel 1959. Nell'edizione italiana, però, hanno tirato fuori il titolo del romanzo di Hitler e così facendo hanno attribuito il suo romanzo a Spinrad, cosa che quest'ultimo s'era guardato bene dal fare. Tenuto conto che la prima edizione italiana, risalente al 1976, venne pubblicata da Longanesi, una casa editrice che buttava leggermente a destra, non riesco a non pensare che si voleva la svastica in copertina per attirare lettori di una certa convinzione politica, che avrebbero apprezzato lo scritto del Führer. Come diceva sempre Zio Giulio, a pensà male se fa peccato, ma eccetera eccetera.

Spinrad, da parte sua, aveva tutti i motivi del mondo per non volere la svastica sulla copertina. In America nei primi anni Settanta di nazisti non ne mancavano: grotteschi, come quelli dell'Illinois presi in giro da John Landis nei *Blues Brothers*, ma anche seriamente minacciosi, come quelli che militavano tra gli Hell's Angels, o quelli ancora più feroci dell'Aryan Brotherhood, un'organizzazione criminale presente nelle carceri degli Stati Uniti e specializzata negli assassini di detenuti che non rispettano le ferree regole non scritte vigenti nei penitenziari.

Spinrad tutto voleva fuor che essere confuso con gentaglia di tal fatta; ma, nonostante il titolo del romanzo di Hitler fosse riportato solo all'interno del volume, quando Il signore della svastica approdò in Germania (nel 1981) venne denunciato come diseducativo e messo all'indice l'anno dopo dal Dipartimento federale per gli scritti dannosi per la gioventù. Pur potendo essere stampata e venduta nelle librerie, la traduzione tedesca del romanzo di Spinrad non poteva essere pubblicizzata né esposta in vetrina o sugli scaffali. La casa editrice fece ricorso e lo vinse definitivamente nel 1987.

Insomma, un libro che un certo scandalo lo ha destato. Da un lato, riuscì a vincere il Nebula; ma quando Leslie Fiedler, uno dei più rispettati critici letterari americani (e uno dei pochi che non considerano affatto spazzatura la fantascienza), cercò di convincere gli altri giurati del National Book Award a far vincere *The Iron Dream*, non ebbe successo.

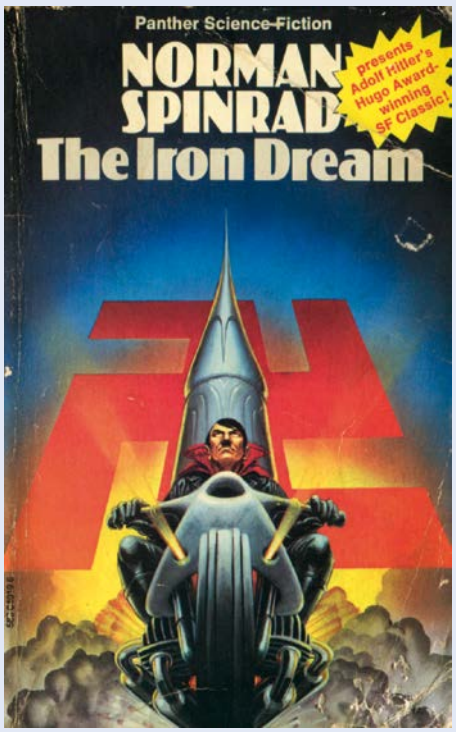
Del resto è anche vero che *Il signore della svastica*, cioè il romanzo nel romanzo, è un testo che richiede un lettore un po' addentro le convenzioni della fantascienza dei tempi d'oro per essere apprezzato appieno. Il gioco di Spinrad si articola su più livelli: innanzitutto, dobbiamo accettare l'idea di un mondo alternativo nel quale Hitler lascia la Germania nel 1919 per emigrare in America. Il mancato führer diventa quindi illustratore di riviste di fantascienza (non ci dimentichiamo che aveva studiato le belle arti per qualche tempo prima della Grande guerra), entra nel giro del fandom (sempre detto che è un ambiente pericoloso...) e poi diventa scrittore.

Di fantascienza, ovviamente. Come si dice a Roma, se nun so matti nun ce li volemo. E pubblica in rapida successione una serie di opere i cui titoli (ovviamente inventati da Spinrad) sono troppo belli per non citarli tutti:

Imperatore degli asteroidi
I costruttori di marte
Lotta per le stelle
Il crepuscolo della terra
Redentore dallo spazio
La razza dei signori
Il dominio millenario
Il trionfo della volontà
Domani il mondo

E già qui vediamo come funziona il gioco di Spinrad: dietro i titoli assai credibili di questi pulp novel, che già c'immaginiamo col blob in copertina intento a rapire qualche ragazza terrestre ben messa e poco vestita, si nascondono per esempio un celebre documentario di Leni Riefenstahl, che per l'appunto si chiama Il trionfo della volontà (1935), incentrato sul congresso del Partito Nazional-socialista che si tenne a Norimberga nel 1934; riconosciuto come capolavoro della cinematografia in bianco e nero, ma anche come autentica propaganda nazista senza se e senza ma. E Il dominio millenario (The Thousand Year Rule in originale) non può non far pensare al Reich millenario che Hitler voleva edificare in Europa; e gli ariani purosangue, guidati dal führer, sarebbero stati una razza di signori, o come dice il titolo originale, The Master Race.

Altre caratteristiche del mondo alternativo dove non ci fu il nazismo, e neanche la Seconda guerra

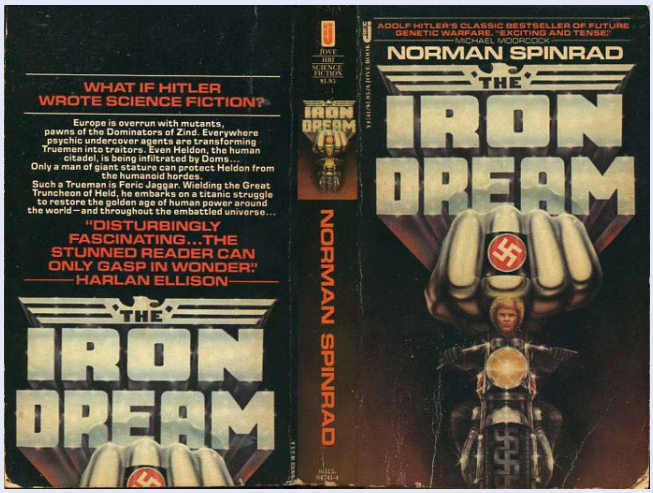


mondiale, le veniamo a conoscere soltanto alla fine, quando leggiamo la postfazione di Homer Whipple, dove Spinrad fa tutta un'analisi dei sottintesi del Signore della svastica. Ma già come ucronia non c'è male affatto: e siamo così entrati ben dentro la fantascienza.

Poi ovviamente c'è il romanzo. Un'autentica colata di metallo. La storia è presto detta: dopo una guerra nucleare la radioattività ha alterato il patrimonio genetico dell'umanità, per cui sono nati mutanti a milioni. In certi romanzi di fantascienza i mutanti non sono necessariamente inferiori all'uomo nella sua forma "naturale"; in questo, sono mostri deformi, discretamente idioti, oppure ripugnanti telepati capaci di dominare la volontà altrui (quindi chiamati Dom) e intenti a perseguire la conquista del mondo. A opporsi alla degenerazione dell'umanità c'è una sola nazione, Heldon, dove per secoli sono state applicate leggi eugenetiche per eliminare gradualmente i mutanti e tornare a una popolazione pura dal punto di vista razziale.

Be', già la premessa fa capire che siamo alle prese con un'autentica fantascienza nazista; la fantascienza che Hitler avrebbe potuto scrivere se fosse emigrato in America e avesse imparato il minimo di inglese necessario per buttare giù un romanzo veramente pulp (lo stile di Spinrad è deliberatamente legnoso e ripetitivo, tornano ossessivamente gli stessi aggettivi e avverbi, gli stessi giri di frase, costruzioni sintattiche un po' troppo tedesche; un gran lavoro di stile da parte dell'autore, quello di simulare la prosa di uno scrittore limitato e goffo). Ma questo non è che un inizio.

Purtroppo (dal punto di vista dell'autore ucronico, cioè Hitler) nel corso del tempo le leggi razziali di Heldon si sono annacquate; ed è andato al potere un partito Universalista che predica tolleranza nei confronti dei mutanti. In realtà gli universalisti non



sono altro che utili idioti manipolati da una potenza straniera, lo stato di Zind, dove un'élite di Dom controlla telepaticamente un proletariato di mutanti loro schiavi; non solo, i Dom di Zind sono molto attivi nel settore dell'ingegneria genetica, e continuano a creare nuove forme di mutanti da usare nel loro piano di dominio sull'intero pianeta, come giganteschi guerrieri completamente stupidi, che però i Dom possono comandare a bacchetta.

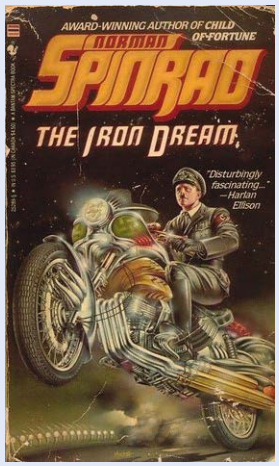
Entra in scena Feric Jaggar; si tratta di un giovanottone cresciuto in Borgrovia, uno degli stati confinanti con Heldon, dove suo padre era stato esiliato per le sue idee politiche (che consistevano in un sano razzismo). Jaggar, morti i genitori, decide di tornare a Heldon in cerca di fortuna, facendo valere la sua purezza genetica; scopre però al posto di frontiera che la dogana di Heldon consente anche ai mutanti di entrare, che i controlli genetici sono all'italiana (ehm...), e che il posto è in realtà sotto il controllo di un Dom che manovra telepaticamente i militari addetti ai controlli.

Jaggar entra comunque, anche se piuttosto spazientito; in una taverna incontra un agitatore di nome Bogel, che sta cercando di fare proseliti per un piccolo partito nazionalista e razzista (il cui programma è sintetizzabile come "l'unico mutante buono è il mutante morto"). Bogel ha tanta buona volontà, ma non è un grande oratore; più che vincere consenso, fa quasi arrabbiare i frequentatori della locanda. Ma Jaggar si schiera al suo fianco, e con un discorso incendiario convince tutti che è ora di farla finita con la tolleranza verso i mutanti, anzi, persuade gli avventori a marciare sulla Dogana e a linciare il Dom lì annidato, cosa che viene fatta immantinente.

Di qui in poi la carriera politica di Jaggar è fulminea. Prima viene sequestrato da una gang di motociclisti che somigliano parecchio agli Hell's Angels; ma riesce non sono a farsi accettare da loro, superando le loro prove di iniziazione; ne diventa il capo, quando i bikers gli mostrano una sacra reliquia che custodiscono in gran segreto, il Comandante d'Acciaio, una specie di mazza di una lega metallica misteriosa che solo un individuo con il patrimonio genetico dell'antica casa reale di Heldon può sollevare. E quell'individuo è (ovviamente) Feric Jaggar.

Insomma, con questa trovata stile Spada nella roccia Jaggar viene consacrato leader, condottiero, duce, in una parola tedesca tristemente nota, führer. Subito dopo assume il comando del partitello di Bogel, che trasforma in un corpo paramilitare pronto a tutto, inclusa la guerra civile; riesce ad allearsi colle forze armate; nonostante abbia conseguito solo una minoranza di voti alle elezioni, con un colpo di stato spalleggiato dall'esercito prende il potere. Dopodiché, guerra contro i Dom ovunque essi siano, epurazione razziale, sterminio dei mutanti...

Insomma, il nazismo incrociato con la fantascienza dell'età d'Oro e qualche spruzzo degli psichedelici anni Sessanta americani. Un cocktail micidiale, che fa inorridire a ogni pagina, ma dal quale non ti riesci a staccare. Scene di battaglia tra il grottesco e il sadico, con fiumi di sangue e stragi colossali. Ammazza, ammazza, tanto sono tutti mutanti. Nient'altro che marionette in mano ai Cattivi più Cattivi che si possono immaginare. Alla fine tu lettore ti trovi ogni tanto a chiederti se sei tanto normale, nella misura in cui ti fai prendere da una storia concepita dalla mente malata di Adolf Hitler, o meglio da uno scrittore che si sta sforzando al massimo delle sue capacità di imitare lo stile che Hitler avrebbe avuto se fosse diventato un collega di Campbell, Del Rey, Van Vogt e compagnia, cioè gli scrittori dell'Età d'Oro della Fantascienza.



E qui il gioco di Spinrad si fa diabolico, quasi come in un romanzo di Dick (non a caso proprio a Spinrad venne chiesto di scrivere alcune pagine mancanti di Utopia, andata e ritorno del grande californiano). Da un lato Il signore della svastica sembra avere come suo obiettivo polemico il nazismo e la mente deragliata di Hitler, mostrandocene un prodotto che esplicita in modo immediatamente accessibile le sue ossessioni e perversioni; però quella che Hitler scrive è proprio la fantascienza avventurosa dell'Età dell'Oro. Il suo Feric Jaggar è una specie di Aarn Munro, il gioviano protagonista di una delle serie classiche degli anni Quaranta, scritta nientemeno che da John W. Campbell Jr. Jaggar è a tutti gli effetti la caricatura di un superuomo Nietzscheano, ma anche la caricatura di tanti supermen della fantascienza delle origini, inclusi quelli a fumetti. Chi sta prendendo in giro, Spinrad, il nazismo tramite la fantascienza o qualcosa di troppo simile al nazismo che sta tra le righe di certa fantascienza?

Non basta. Spinrad dota l'esercito di Heldon, nella sua guerra contro Zind e i vari stati satelliti dell'Impero del Male (uhm!), di armi che associamo alla guerra razziale del terzo Reich: carri armati, aerei a reazione (fu la Luftwaffe la prima forza aerea a farne uso in guerra), missili (come le mitiche V-1 e V-2 che Hitler fece lanciare contro Londra, progenitrici rispettivamente dei cruise missile e degli ICBM). Ma, e la cosa viene sottolineata, nelle feroci battaglie contro i mutanti di Zind, l'esercito di Heldon usa generosamente il napalm, che fu un'invenzione americana, impiegata contro il Giappone nella seconda guerra mondiale, e poi in quel Vietnam dove gli Stati Uniti avevano fatto di tutto e di più negli anni immediatamente precedenti l'uscita del romanzo. E alla fine della guerra esplode un ordigno nucleare che ricorda ovviamente Hiroshima e Nagasaki, ma anche la guerra fredda che era in corso nei primi anni Settanta (Zind, del resto, sembra proprio una versione pulp e caricaturale dell'Unione Sovietica...). Ovviamente dobbiamo chiederci se Spinrad ce l'aveva solo con il *Terzo Reich*, o se voleva anche far passare un messaggio che riguardava l'Impero Americano.

Non era il solo e non era il primo; non dimentichiamo che la fantascienza aveva già dato luce a L'uomo nell'alto castello (1962) di Dick; che uno scrittore proveniente dalla fantascienza come Kurt Vonnegut aveva pubblicato *Madre notte* (1961) e *Mattatoio n. 5* (1969); che l'anno dopo la pubblicazione del Signore della svastica sarebbe uscito il monumentale *Arcobaleno della gravità* di Thomas Pynchon; e che al centro di tutti questi romanzi sta una fondamentale inquietudine, e cioè che gli Stati Uniti, orgogliosi di avere sconfitto il nazifascismo, cioè il Male, non si stiano rendendo conto di esserne stati contagiati, di avere in sé il razzismo, l'avidità di potere, la brutalità e la disumanità che caratterizzavano il Reich millenario che Hitler aveva prima costruito e poi portato alla distruzione. La Germania hitleriana come specchio deformato dell'America imperiale, quindi; un punto di vista estremo, iconoclasta, sovversivo, ma che in quegli anni aveva una certa forza nella controcultura alla quale facevano riferimento, non a caso, tutti gli scrittori summenzionati; incluso Spinrad (e credo che andando a

scartabellare tra la fantascienza e la narrativa non di genere di quegli anni, per non parlare del cinema, di questo fantasma inquietante che era la Germania hitleriana nel troveremmo ancora parecchie tracce).

E comunque, diciamo la verità: Il signore della svastica uno se lo legge e se lo rilegge. Pur notando lo stile legnoso, le ripetizioni, i dettagli al limite del patologico, l'ossessione della purezza, la mistica d'accatto della razza, è una storia d'avventura che solletica l'eterno fanciullo (o l'eterno teppista) che è in noi: l'eroe è senza macchia e senza paura; i cattivi sono brutti e spregevolissimi; le battaglie sono all'ultimo sangue; la carneficina è ottima e abbondante. Mentre leggi ti dici che sì, questo è il delirio in salsa fantascientifica di una mente malata, però ci prendi anche gusto. E ogni tanto ti fermi, e ti chiedi se non c'è qualcosa del mostro anche dentro di te; ti viene da pensare che il segreto del nazismo è proprio questo, che l'ideologia hitleriana, le sue parate (riprodotte con gran magniloquenza nel mondo di Feric Jaggar), il suo culto della violenza e della guerra, il suo brutale razzismo hanno fatto presa su tanta gente perché c'è qualcosa dentro di noi, in maggiore o minor misura, che risponde a quelle cose, che ci prova gusto. Diremo che è la parte più abietta della nostra mente, quella più animalesca, quella meno evoluta? Mi sta bene: ma non neghiamo che c'è. E in questa constatazione Spinrad è assai vicino a un altro grande pessimista, un altro scrittore che – guarda caso – veniva anche lui dalla fantascienza, ed era convinto che una componente di follia, di devianza, di patologico ci fosse in tutti, e ne era convinto perché l'aveva vista emergere durante la Seconda guerra mondiale, non in Europa ma a Shanghai, quando era prigioniero dei giapponesi nel campo di concentramento di Lunghua. Ovviamente mi riferisco a J.G. Ballard, che, di dieci anni più vecchio di Spinrad, apparteneva sostanzialmente anch'egli alla stessa generazione, quella della cosiddetta New Wave. E *Il signore della svastica* è New Wave allo stato solido, che dopo quarant'anni conserva ancora tutta la carica ironica, irriverente, iconoclasta e provocatoria che aveva dato prova di avere alla sua uscita. In questi tempi di bestialità diffuse e intolleranza crescente, decisamente un romanzo da rileggere.

(P.S. Una cosetta che fa pensare: tutti gli scrittori della New Wave americana erano piuttosto a disagio col loro paese; l'unico che se ne sia andato dagli Stati Uniti è stato proprio Spinrad, che da non pochi anni risiede in Francia. Ammiriamo la coerenza.)

(P.P.S. Forse saprete che americani e inglesi sono un po' come i proverbiali ladri di Pisa, che litigano di giorno e vanno a rubare insieme di notte. Non tutti sanno che le polemiche tra i due popoli, che secondo Dickens erano separati dal fatto di parlare la stessa lingua, ci sono anche in ambito fantascientifico: attualmente i critici inglesi sostengono che la New Wave fu solo britannica, e che parlare di New Wave in America sia scorretto. Io che non sono né britannico né tampoco statunitense ritengo che la New Wave americana ci fu e come, influenzata da quella inglese, non organizzata attorno a una rivista – cioè New Worlds – come quella inglese, ma assai simile per temi e idee fisse. Sarà pur vero che il grosso della fantascienza l'hanno scritta loro, ma ogni tanto serve anche il punto di vista italiano). •

UTOPIA PIRATA

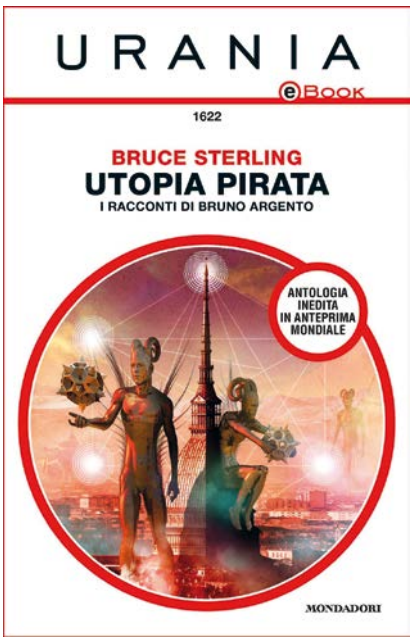
I RACCONTI DI BRUNO ARGENTO. E FORSE DI BRUCE STERLING

RECENSIONE

di **Umberto Rossi**

Capita spesso di sentire invettive contro Urania. Traduzioni tagliate (ed è vero, purtroppo). Troppe ristampe (vabbè, ma se escono con una ristampa e quel romanzo ce l'hai già non comprarlo, no? Mica sei tenuto ad acquistare tutti i numeri). Poco spazio per gli italiani (se ne potrebbe discutere, comunque il Premio Urania sta sempre lì). Scelte poco coraggiose (ma se i lettori non premiano quelli che le scelte coraggiose le fanno, come pretendono poi che le faccia Urania?).

Personalmente sono poco interessato a queste polemiche. Un po' perché ormai la fantascienza che mi interessa me la leggo in inglese; un po' perché so che un gruppo editoriale grosso come Mondadori segue logiche di mercato, punto; un po' perché ultimamente la fantascienza italiana (che ovviamente leggo in italiano...) viene pubblicata altrove, magari senza neanche dire che di fantascienza si tratta. E poi, non è che la collana, una sorta di monumento fantascientista nazionale, la si può buttare tutta nel cassonetto per i suoi sbagli (veri o presunti); perché ogni tanto ne azzecca qualcuna, e anche di questo si dovrebbe tener conto.



A farmi comprare un numero di *Urania* (in digitale) è stato l'incrociarsi tra il mio interesse per la letteratura fantascientifica e una linea di ricerca che ho seguito di recente, quella sulla fantascienza in Italia. Un po' per la lettura della bella monografia di Giulia Iannuzzi (che raccomando sempre), un po' per la faticaccia di partecipare alla realizzazione di un numero speciale di *Science-Fiction Studies* sulla fantascienza italiana; un po' per essere incappato nella bella trilogia ucronica di Brizzi e negli affascinanti e inquietanti romanzi di Avoledo. Tutto un complesso di cause, come diceva Paolo Conte, che mi ha indotto a comprare il numero 1622 di *Urania*, intitolato *Utopia pirata: I racconti di Bruno Argento*.

Devo confessare che l'ho fatto anche perché qualcuno aveva sparato su questa raccolta di racconti ancor prima che uscisse, quindi senza averla neanche letta. E questa è proprio un'ingiustizia che un critico serio non può lasciare passare inosservata. Non si fa. Altrimenti scadiamo a livello di Bruno Vespa o Fabio Fazio e relativi talk-show.

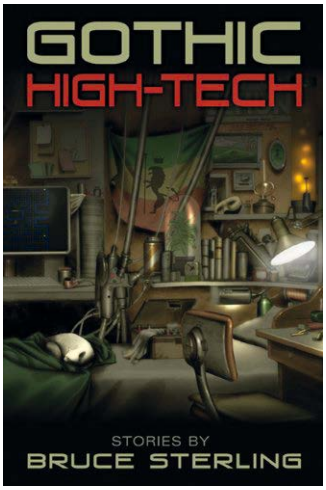
La cosa che mi ha interessato subito è che Bruce Sterling, autore non soltanto statunitense ma texano (cioè statunitense due volte o forse pure tre), che ultimamente risiede a Torino, Italia, ha scritto i cinque racconti di questa raccolta (tre più corti, gli ultimi due quasi romanzi brevi) ambientandoli tutti nel nostro paese; tre a Torino, uno a Fiume, l'altro in qualche indeterminata località dell'Italia centrosettentrionale attorno al 1848. Ora, di scrittori americani non è che ne legga pochi, siano essi di fantascienza o meno; tra di essi quelli che ambientano anche solo scene dei loro romanzi in Italia non è che ve ne siano molti – anzi, siamo onesti, sono proprio pochini pochini. Tra le cose recenti mi viene in mente la sequenza veneziana di *Contro il giorno* di Thomas Pynchon, ma dalla pubblicazione di questo mastodontico romanzo (che ha una bella componente fantascientifica, tra l'altro) sono passati quasi dieci anni. Insomma, il nostro paese, checché ne dica Renzi, non è che se lo filano più di tanto, oltreatlantico. La mossa di Sterling, che ha addirittura inventato un suo avatar italiano, Bruno Argento (avrebbe dovuto essere Bruno Sterlina, ma mi sa che detto cognome non esiste da noi, e poi si vede che gli piace il Dario nazionale – no, non Tonani!), mi ha incuriosito. Per cui, scaricato l'ebook sul mio Kindle d'annata, mi sono buttato a leggere.

Be', ci sono diverse cose da dire. Non è più lo Sterling con grandiose ambizioni di space opera sofisticata *La matrice spezzata* (1985) – che però non reggeva il confronto con Iain Banks e la sua Cultura – né l'agente pubblicitario del cyberpunk; semmai sembra aver sviluppato il filone ucronico che parte dalla *Macchina della realtà* (1990), scritto a quattro mani con William Gibson (traduzione orrenda del titolo; dovrebbe essere semplicemente "Il motore differenziale"; le cose vanno chiamate col

loro nome). Ma mentre in *The Difference Engine* (sarebbe il romanzo del '90...) l'atmosfera era freneticamente, ferocemente steampunk, e veramente punk nella sua martellante insistenza verbale, in questi racconti Sterling/Argento scrive ucronia "vecchio stile", piuttosto italiana; mi viene il dubbio che si sia letto il Morselli di *Contro-passato prossimo* (oppure la trilogia di Brizzi, o quella di Farneti, o il dittico di Stocco; però questo mi pare un po' meno probabile).

Ma andiamo con ordine. Prima di tutto *"Città esoterica"*, racconto non proprio fantascientifico ma fantasy, un viaggio agli inferi di un dirigente della FIAT, tale Achille Occhietti (mi ricorda qualcuno... qualcuno neanche tanto lontano nel tempo, che ancora prende lo stipendione da eurodeputato, mi sa) che lì incontra (tra gli altri) la famiglia Agnelli versione acherontica (be', se c'è un inferno credo che se lo siano ampiamente meritato, come dissentire dall'idea di Sterling?). Non mi dilungo su questo pezzo d'apertura in quanto è il meno fantascientifico del quintetto, anche se Sterling tiene sempre d'occhio il mutamento tecnologico che innesca cambiamenti sociali (è il suo cavallo di battaglia), e ovviamente una città che da Capitale dell'Auto diventa Città della Cultura sembra proprio la dimostrazione di questa tesi. Ma prima di passare al secondo racconto, voglio aggiungere che qui, a differenza che nella *Matrice spezzata* (o nel bel racconto del 1983 *"Stella rossa, orbita d'inverno"* scritto sempre con Gibson), ha un tono ironico e indulge più alla commedia che alle visioni cosmiche o epiche. Questo è soprannaturale, sì, ma anche commedia all'italiana: Achille Occhietti l'avrebbe potuto interpretare Ugo Tognazzi.

"Cigno nero" è non soltanto ucronia, è anche fantascienza totale della varietà universi paralleli. Abbiamo il maldestro e in fin dei conti patetico Massimo Montaldo che salta da un universo all'altro con un dispositivo ipertecnologico, non per magia o per inspiegati fenomeni. E il Montaldo cerca pure di trarne profitto, contrabbandando tecnologie e conoscenze da un corso storico a quello accanto; come i memristori (che se non lo sapete sono elementi circuitali nonlineari passivi, e se non avete capito, come non ho capito io, leggetevi il racconto, che Sterling lo spiega meglio), oppure notizie su quello che da noi è un noto politico mentre dall'altra parte è ricercato da tutte le polizie (non posso proprio dirvi chi, ma non date per scontato di aver capito a chi mi riferisco). Domanda: ma non potevano cominciare la raccolta con questo racconto? Come ouverture era per-fet-to!



Arriva poi *"Il bisturi partenopeo"* e Sterling cambia ancora registro. Siamo nei mesi immediatamente precedenti i moti del '48, nel bel mezzo del nostro Risorgimento. Praticamente un racconto storico, e neanche di storia alternativa: un giovane carbonaro napoletano deve compiere un omicidio politico (quello che se accade nel 1848 è un gesto patriottico, ma se accade oggi è terrorismo), ma all'ultimo minuto viene sostituito da un altro cospiratore; poi però deve correre a rifugiarsi nella tenuta di un ricco nobile carbonaro anche lui, dove incontra... ecco, qui il racconto storico si fa fantasy (non della varietà Signore degli anelli, eh?) e anche qui glisso per non rovinarvi la lettura, che è decisamente gradevole (e anche questo racconto mi spinge a chiedermi se Sterling non abbia per caso letto il meraviglioso Le menzogne della notte di Gesualdo Bufalino, per me il più bel romanzo risorgimentale in assoluto).

E veniamo ai due romanzi brevi: il primo, *"Pellegrini del mondo rotondo"*, ci riporta a Torino, ma alla metà del Quattrocento. Una coppia di borghesi benestanti, che ha fatto i soldi con la propria locanda, e anche grazie ad amicizie altolocate (tanto che sono riusciti a far sposare la figlia con un nobile) sta per partire per Cipro. Cosa c'entra Cipro con Torino? Molto, come ci illustra Sterling, che qui dimostra di aver studiato a fondo l'intricata storia tardomedievale dell'aristocrazia piemontese, con un'accuratezza e un gusto per lo scavo negli angoli dimenticati del passato che mi ricorda il migliore Evangelisti dei tempi di Eymerich (che tutti speriamo ovviamente tornino al più presto). In realtà il viaggio della coppia rientra in un complicato intrigo internazionale che ha molto a che fare con la Terrasanta, ma anche col futuro della famiglia Savoia (sì, proprio quelli del tontolomeo che è andato pure a Sanremo), e con le macchinazioni delle grandi potenze europee d'allora. Manca solo il Magister che tortura qualcuno; ma il tono è teatrale, come nota giustamente Lippi nella sua postfazione, e la storia è una commedia, ma dalle innumerevoli ramificazioni che arrivano fino al presente.

Last but not least, come dicono quelli, *"Utopia pirata"*. Siamo a Fiume nel 1920; la città è stata occupata da una banda di matti capitanata dal Vate, e cioè l'immaginifico Gabriele D'Annunzio. E questa è storia. Ma nella versione Argentiana dell'impresa fiumana, c'è una matta, un jolly, una carta a sorpresa, nella persona dell'ingegnere (e veterano della Grande Guerra) Lorenzo Secondari, che ha preso il controllo della fabbrica di siluri della città (sarebbe il Silurificio Whitehead, che nella nostra storia ha prodotto le torpedini che i nostri aerei lanciavano contro le navi inglesi durante il secondo conflitto mondiale). Secondari è un duro, è un mezzo matto, è un futurista, ed è un tecnico coi controfiocchi, tanto che comincia a sviluppare armi sempre più sofisticate; attorno a lui l'avventura fiumana si dipana con ritmo frenetico e genuinamente futurista (garantisco che certi passi del racconto mi ricordano l'arruffato memoriale bellico L'alcova d'acciaio del futurista capo, Filippo Tommaso Marinetti). L'elemento ucronico giunge con la morte di un importante personaggio politico più i successi tecnologici del silurificio, che portano al successo dell'impresa: Fiume non viene rimessa sotto il controllo della Società delle Nazioni, ma diventa una città stato piratesca, anarcoide e futurista, con tutta una serie di conseguenze alcune delle quali decisamente sorprendenti.

Tiriamo le somme. Sterling l'ho sempre ritenuto un giornalista genialoide prestato alla narrativa; non uno stilista raffinato come (per restare nella fantascienza) Ballard o Delany o Avoledo; né un talento narrativo assoluto e innovativo come Dick o Tiptree.

Eppure qui s'è saputo destreggiare tra ucronia e fantasy, tra commedia e farsa futurista, e soprattutto ha dimostrato di avere un punto di vista sulla nostra storia sicuramente diverso dai nostri, ma non per questo irrilevante. Ogni tanto fa bene vedersi con gli occhi degli altri, e in questo caso gli occhi di Bruno Argento guardano un po' tutti noi, l'Italia di ieri, ma in controluce anche quella di oggi, e noialtri italiani. Si tratta di un esperimento degno d'attenzione, e che dovrebbe farci riflettere. Non sono sicuro che questi racconti e romanzi brevi siano Capolavori Che Durano Nel Tempo; ma sicuramente sono una lettura che, come si dice, stimola. Chissà che non stimoli anche qualcuno dei nostri a fare ancora i conti col nostro passato remoto e recente. In ogni caso, pur restando ben consapevole di tanti aspetti discutibili della gestione di Urania, questa volta mi sembra che vada apprezzato il coraggio di Argento/Sterling e anche di Lippi (che ha anche tradotto i racconti) nell'intraprendere questo esperimento di Italia alternativa.

E ora, in cauda venenum: tre sviste dell'autore o del traduttore. In *"Pellegrini del mondo rotondo"* si parla a un certo punto di un "volume illuminato di Ermete Trismegisto"; capisco che Trismegisto era uno scrittore esoterico, ma non aveva messo le lampadine nei suoi libri; trattasi di un volume miniato (com'era tipico allora). Inoltre, in "Utopia pirata" si dice che nella Grande guerra morirono cinque milioni di italiani. Ma no, furono cinquecentomila, e su questo dato concordano tutti gli storici di qualsivoglia paese. Neanche Francia e Inghilterra, che combatterono un anno più di noi su un fronte assai più lungo, arrivarono a cinque milioni di caduti. Infine, si dice che Benito Mussolini venne "colpito da una scheggia di cannone al fronte"; be', qui siamo nell'ucronico. Il Duce combatté al fronte come Bersagliere; venne ferito e congedato; ma le ferite vennero causate dall'esplosione di un proiettile di mortaio che stava maneggiando. Però, a ripensarci forse la seconda e la terza non sono topiche ma dettagli ucronici; la prima, proprio no. Non sono comunque queste tre cosette a farmi ricredere su Utopia pirata, che mi sento di consigliare. •

STORIE DEL PIANETA AZZURRO

SAGGIO

di **Arne Saknussemm**
e **Sandro Pergameno**

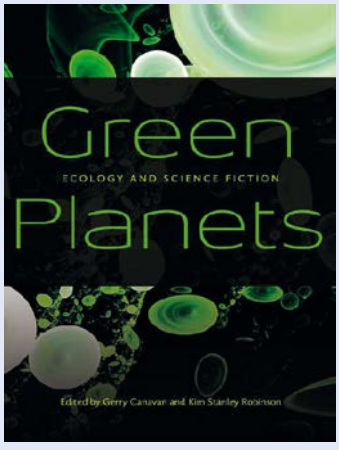
Fin dal 2013 Cronache di un Sole Lontano ripropone le introduzioni ed i saggi firmati da Sandro Pergameno, ed originariamente usciti su varie collane di SF. Proseguiamo nel solco di questa tradizione riproponendo un'introduzione, scritta per il volume *"Storie del Pianeta Azzurro"* e pubblicato dalla Editrice Nord nella collana Grandi Opere Nord, che tocca temi quanto mai attuali ed interessanti. Con la speranza che l'editoria nostrana possa tornare ad interessarsi a queste tematiche ed a pubblicare opere del genere.

Gli appassionati ormai lo sanno: la SF non è solo divertimento frivolo, avventure spaziali adrenaliche e/o immaginifiche, passatempo e dipinti cosmici psichedelici; e mentre l'editoria nostrana rifugge la parola "fantascienza" come fanno i vampiri con l'aglio, negli States la SF frequenta le aule e biblioteche universitarie.

Nel 2014 la Wesleyan University Press ha stampato un' antologia a tema, curata da Gerry Canavan e Kim Stanley Robinson, intitolata *"Green Planets - Ecology and Science Fiction"* (ispirata dall'antologia *"Red Planets: Marxism and Science Fiction"*, curata da China Mieville e Mark Bould); l'antologia comprende racconti e saggi a tema ecologia, inquinamento ambientale ed ecocriticismo in relazione, ovviamente, alla Science Fiction.

Un'antologia molto bella, che consiglio caldamente a chiunque è particolarmente interessato a queste tematiche.

Ma in Italia purtroppo siamo destinati a leggere in inglese, perchè è quasi impossibile che opere del genere vengano tradotte in italiano e perchè ancora più difficile è immaginare che i nostri editori comincino a pubblicare opere di questo tipo (per questo motivo l'articolo/saggio firmato da Fabio Feminò, *"Macrocittà del Futuro"*, apparso sull' UCZ #148, è stata per me una graditissima sorpresa!).



Fino a qualche anno fa noi Italiani avevamo almeno la fortuna di poter accedere alle opere pubblicate dalla amata e compianta Editrice Nord; in particolare, nella collana Grandi Opere Nord è stata pubblicata l'antologia *Storie del Pianeta Azzurro*, curata da Sandro Pergameno e contenente racconti e romanzi brevi inediti di autori del calibro di R. Silverberg, G. Dickson, P. Anderson, T. Sturgeon, H. Ellison, G. Wolfe, A. Budrys, T. Carr, N. Spinrad, J. Varley, M. Bishop, C. Willis, W. Guin, O.S. Card, D. Knight e F. Pohl.

I temi toccati spaziano dall'ecologia all'olocausto nucleare, dall'inquinamento ambientale alla sovrappopolazione, dai paradisi tecnologici all'alienazione, dalla povertà alla follia ed all'alienazione che impera nella nostra società fino a scenari della Terra di un lontanissimo futuro; insomma, si parla del futuro del nostro pianeta...di casa nostra...della nostra esistenza!

Un'antologia caldamente raccomandata a tutti gli appassionati (e che dovrete cercare nei canali dell'usato) e della quale vi riproponiamo l'introduzione firmata da **Sandro Pergameno**.

La Terra del futuro: castelli nel cielo o rovine nella polvere?

«Per quanto gli scrittori di fantascienza possano giocare col tempo, saltare nel passato, o trasportarsi in mondi alternati, la loro vera casa è il futuro. Le altre arene possono essere piacevoli luoghi di soggiorno o creativi terreni di gioco, ma l'aspetto missionario dello scrittore di fantascienza, in contrasto con i suoi scopi artistici, i suoi bisogni pratici, o i suoi momenti "sportivi", necessita di un'opportunità di predicare la ricerca della salvezza, un cambiamento nell'etica, o nelle morali o nelle religioni, un nuovo modo di pensare o addirittura un nuovo stile di vita... Gli scrittori di fantascienza, come gruppo, hanno un'inestinguibile e insradicabile bisogno di mettere il mondo sull'avviso contro i pericoli che ci attendono, e solo il futuro può essere cambiato.» Con queste parole James Gunn iniziava un capitolo del suo ottimo saggio *Mondi alternativi* (Alternate Worlds) intitolato *«La forma delle cose a venire»*, con un ovvio riferimento al classico libro di Herbert George Wells. Ci siamo permessi di riprendere la bellissima introduzione di Gunn perché ci sembra che queste frasi rendano alla perfezione un concetto per noi fondamentale nella disamina del fenomeno fantascientifico, e cioè che uno degli aspetti principali (se non il principale in assoluto), e certo il più importante dal punto di vista storico e sociale, di questo peculiare genere narrativo è quello della predizione del futuro, intesa sia come estrapolazione delle varie tendenze scientifiche e tecnologiche, sia come «avviso», «prevenzione», «messa in guardia» dai pericoli che possono nascere da queste nuove tendenze stesse.

In un certo senso in effetti potremmo anche affermare che la fantascienza, come genere letterario, è nata proprio come disamina delle possibilità che la scienza offre all'uomo, come fantastica speculazione sui probabili sviluppi futuri delle attuali conoscenze tecnologiche.

Avremmo dunque potuto includere in questo volume qualsiasi storia di «science fiction» (escludendo la «fantasy», che, per sua definizione, è un filone parallelo alla fantascienza ma da questa distaccato da canoni a volte abbastanza sottili): diciamo dunque che la nostra scelta è andata stavolta ad opere incentrate sul futuro del nostro pianeta. Abbiamo così limitato in parte il nostro raggio d'azione, ma non di molto: ci siamo sbizzarriti infatti a ricercare racconti di tema utopistico o antiutopistico (o distopico, se preferite questo termine oggi così in voga), storie di catastrofi ecologiche o atomiche, vicende sul lontano futuro dell'umanità e su una Terra alla fine del tempo.

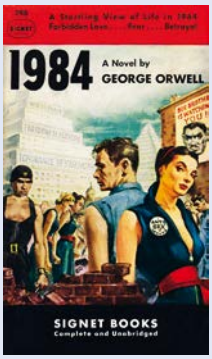
Temi dunque molto disparati tra loro, ma che ci hanno permesso di radunare molti racconti e romanzi brevi che volevamo da tempo presentare ai nostri lettori: alcuni sono racconti che hanno vinto dei premi Nebula (visto che abbiamo già dedicato due volumi alle storie che hanno vinto il premio Hugo), altre sono storie classiche apparse negli anni quaranta e cinquanta, altre infine sono storie tra le migliori apparse in questi ultimi anni oltreoceano.

La maggior parte di queste storie, pur essendo tutte molto varie e diverse tra loro, possono venir fatte rientrare nel filone «distopico», intendendo con questo termine qualsiasi vicenda focalizzata su un futuro negativo per l'umanità, vale a dire su una società futura che sia all'opposto del mito dell'Utopia, dello Stato Ideale. In senso lato questa negatività futura può derivare non solo da una degenerazione del potere politico (che potrebbe accentrarsi con effetti deleteri nelle mani di un uomo solo o di un'oligarchia militare, teocratica o tecnocratica) ma

Titolo: **Storie del Pianeta Azzurro**
Autore: **Autori Vari**
Curatore: **Sandro Pergameno**
Copertina: **Nico Keulers**
Genere: **Fantascienza**
Editore: **Editrice Nord, Grandi opere NORD n° 13**
Pagine: **828**

anche da una qualsiasi altra causa di disgregazione della società umana, sia questa un cataclisma ecologico provocato dall'incoscienza umana, sia un olocausto nucleare derivante anch'esso dalla follia dell'uomo.

Il mito dell'Utopia, cioè dello Stato Ideale, del Paradiso in Terra, è molto antico ed ha origini che precedono quelle della fantascienza (a meno che non si voglia far rientrare nella fantascienza anche il genere utopistico, ma questo è un altro discorso che forse è meglio evitare in questa sede). Già gli antichi greci con Platone e Luciano di Samosata avevano iniziato a esplorare i territori del mito utopistico, ma chi coniò per primo questo termine fu l'inglese Thomas More nel 1516, appunto nel suo Utopia, una parola che sta ambiguamente a metà tra «eutopia» (letteralmente «un posto migliore») e «outopia» («nessun luogo»). Vale a dire che «utopia» è una terra mitica e paradisiaca che però non esiste nel nostro mondo (ancora).



Si potrebbe dire che le storie utopistiche sono fantascienza in quanto sono esercizi di ipotetica sociologia e scienza politica. Viceversa si potrebbe obiettare che solo quelle utopie che si fondano su presupposti di avanzamenti scientifici si qualifichino come SF. Ma questa è una disquisizione oziosa che potrebbe portarci molto al di fuori del nostro seminato. Vediamo dunque come gli autori di fantascienza hanno trattato questo genere.

Gli scrittori dell'ottocento furono i primi a focalizzare la loro attenzione su questo filone, e ciò fu dovuto, a nostro avviso, soprattutto alla rivoluzione tecnologica degli inizi del secolo. Non fraintendeteci: la rivoluzione tecnologica non produsse all'inizio molti stimoli utopistici negli scrittori dell'epoca. Al contrario, gran parte delle storie utopistiche dell'ottocento sono caratterizzate da una forte vena di romanticismo anti-scientifico. *The Coming Race* (1870) di Bulwer Lytton appartiene di diritto più alla tradizione occultistica di questo autore che alle utopie scientifiche. Il satirico *Erewhon* (1872) di Samuel Butler e il suo seguito sono senz'altro opere pastorali e anti-tecnologiche, ammesso sempre che siamo utopistiche. After London (1885) di Richard Jefferies è il romanzo più estremista di tutti nella sua nostalgia della barbarie, e presenta immagini di città morte che hanno avvelenato la Terra.

Questo conservativismo nostalgico tuttavia è più inglese che americano: in effetti non raggiunse affatto l'America, che stava diventando già allora la vera patria del progresso. Il celebre *Looking Backward* (1888) di Edward Bellamy, riportò il mito utopistico a un glorioso apice di popolarità, e fu presto seguito da molti altri nello stesso stile.

Il libro di Bellamy era indubbiamente molto ingenuo, ma divenne comunque l'archetipo di un'intera scuola di utopie meccanizzate, tra cui ricordiamo *A.D. 2000* (1890) di Alvarado Fuller e *The Crystal Button* (1891) di Chauncey Thomas.

Ma fu soprattutto Herbert George Wells, per tornare in Inghilterra, che diede nuova spinta al genere con i suoi *A Modem Utopia* (1905), *Men like Gods* (1923) e *The Shape of Things to Come* (1933).

Hugo Gernsback, l'altro padre della fantascienza (se vogliamo considerare Wells come il primo) e fondatore di *«Amazing Stories»*, la prima rivista dedicata interamente a questo genere, era anch'egli un convinto «euchroniano». Gernsback credeva fermamente che uno stato utopistico sarebbe stato il risultato inevitabile del progresso tecnologico: a parte la stesura del romanzo *Ralph 124C41 +* (1911-12), si potrebbe dire che egli creò il genere letterario della «scientifiction» (così chiamava lui la fantascienza) principalmente come mezzo promotore dei magnifici potenziali della tecnologia moderna.

All'epoca della nascita di «Amazing» tuttavia, un nuovo tipo di critica all'utopia era ormai in atto: critica sulla base di ciò che è desiderabile, e non di ciò che è pratico. Anatole France in *The White Stone* (1905) fece dire a un personaggio (era un cittadino di una futura utopia) che la pace e la ricchezza vanno bene ma non sono sufficienti a garantire all'uomo la felicità.

A causa di queste circostanze dunque, nonostante l'entusiasmo di Hugo Gernsback, la fantascienza non è mai stata un genere molto utopistico: semmai, riallacciandoci al discorso iniziale potremmo dire che le preoccupazioni degli autori di SF hanno quasi sempre prevalso sull'ottimismo di Gernsback.

Certo, nelle prime storie degli anni venti e trenta troviamo una pletora di racconti più o meno stereotipati di società felici, ordinate e giuste dove sono state debellate povertà e malattie.

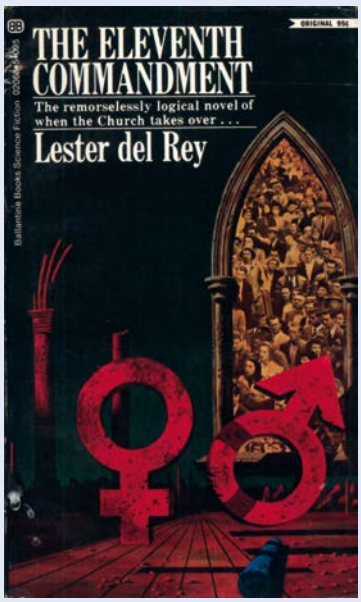
Le obiezioni più violente a questo tipo di storie vennero, oltre che dagli autori delle riviste di fantascienza, anche da autori al di fuori del campo: Aldous Huxley, George Orwell, Ayn Rand, L.P. Hartley, Bernard Wolfe portarono tutti attacchi violentissimi a queste utopie sociali che in un certo senso si riagganciavano agli ideali comunisti di Carl Marx e dei suoi seguaci.

Se George Orwell dipinge un devastante ritratto di una tirannica dittatura di stampo comunista in *1984* (1948), riprendendo temi già espressi in maniera non altrettanto efficace dal russo Eugenio Zamiatin in *Noi* (My, 1922) e da Ayn Rand in *La vita è nostra* (Anthem, 1937), Aldous Huxley distrugge con il suo Il mondo nuovo (Brave New World, 1932) gli ideali del positivismo scientifico manifestati dalle numerose utopie descritte da Wells, che fu certamente il più grande sostenitore, nel primo novecento, dei valori socialisti e scientifici.

Anche molti degli autori delle riviste di sf non erano molto convinti delle idee di Gersnback: alcuni già avvertivano il sorgere di dubbi e di un certo senso di pessimismo. Miles J. Breuer in *Paradise and Iron* (1930), Laurence Manning e Fletcher Pratt in *City of the Living Dead* (1930) e John Wood Campbell jr. in *Twilight* (1934, scritto sotto lo pseudonimo di Don A. Stuart) prevedono tutti la decadenza della civiltà umana come inevitabile conseguenza di una troppo marcata dipendenza dalle macchine. L'idea era già stata magistralmente trattata da un autore del primo novecento, E.M. Forster, che nella sua unica escursione nel campo fantascientifico, *The Machine Stops* (1909), aveva descritto un mondo sotterraneo, i cui abitanti vivono in celle separate e solitarie, assistiti in tutti i loro bisogni dall'onnipotente Macchina. I contatti tra le persone quasi non esistono più; la televisione è l'unica forma di comunicazione.

Quando la Macchina si ferma, per un inspiegabile guasto meccanico o per semplice decadimento temporale, la civiltà crolla e tutti gli abitanti della città sotterranea, incapaci di far nulla e persino di uscire all'esterno, periscono miseramente nel panico più assoluto. I reietti che vagano sulla superficie abbandonata da secoli saranno gli unici superstiti umani della catastrofe.

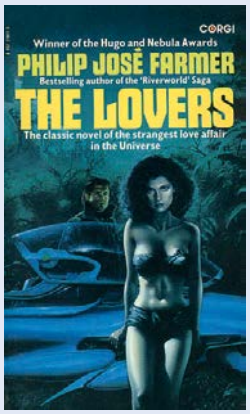
Negli anni quaranta gli scrittori di fantascienza esaminarono con particolare interesse le antiutopie a sfondo religioso. I due esempi più validi e importanti sono senz'altro *L'alba delle tenebre* (Gather Darkness, 1943) di Fritz Leiber e *Rivolta nel 2100* (If This Goes On..., 1940) di Robert Heinlein. Entrambi sviluppano un discorso su una futura dittatura religiosa rivestente i panni di un culto religioso. Nel primo, che è il più importante dei due romanzi pur essendo stato scritto dopo, un gruppo di scienziati sopravvissuti a una guerra atomica che ha avuto conseguenze catastrofiche per la Terra decide, un po' per brama di potere e un po' per mantenere un certo grado di civiltà ed evitare un ritorno completo alla barbarie, di creare una religione cinica e falsa, che domini sulle masse ignoranti con potere assoluto e prevaricatore e con il sussidio di una scienza grandemente avanzata. Nel momento in cui ha luogo l'azione, molti secoli dopo che questo è avvenuto, il mondo è cristallizzato in una sorta di medioevo futuro in cui la Gerarchia religiosa, che si trasmette ereditariamente l'appartenenza alla classe sacerdotale, usa non solo la scienza ma anche le armi ben più efficaci della paura, della psicologia e della superstizione per tenere le masse oppresse in una squallida servitù della gleba. Di nascosto dalla Gerarchia va però crescendo il malcontento del popolo, stanco di essere sfruttato così apertamente; tale malcontento viene poi incanalato nella direzione giusta, cioè quella della rivolta, da un gruppo sovversivo che ha scelto di rivestire i panni esteriori di un culto satanico, con tanto di streghe e stregoni, e di «familiari» tratti di peso dalla tradizione medioevale. La Nuova Stregoneria, i cui capi hanno coerentemente scelto i nomi di «Uomo nero» e di «Satanasso», ha inoltre imparato tutti i segreti scientifici così gelosamente custoditi dalla Gerarchia ed altri a quest'ultima ignoti ripescati nelle rovine della perduta civiltà del lontano passato; e la battaglia finale che vedrà il crollo della Gerarchia e del suo falso Dio si svolgerà appunto a colpi di falsa magia e di falsi miracoli: le immagini tridimensionali di fantasmi, lupi giganti, e diavoli fiammeggianti create dai proiettori solidografici dei ribelli incuteranno panico e terrore nell'animo dei preti della Gerarchia e sgretoleranno la struttura del potere ecclesiastico.



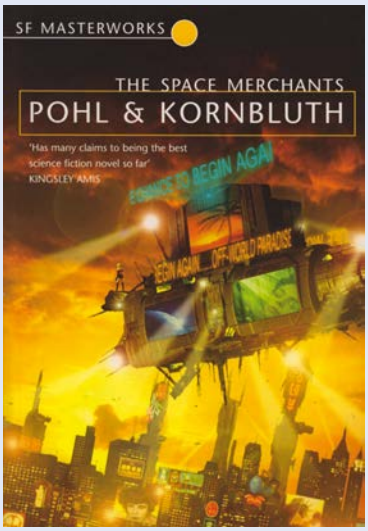
In *Rivolta nel 2100* Robert Heinlein descrive una situazione analoga: un'America futura ridotta a Stato teocratico-autoritario, con un Profeta Incarnato a capo del culto repressivo. Soltanto una rivoluzione sanguinosa, combattuta stavolta con armi più usua-

li, potrà riportare la democrazia.

In *L'undicesimo comandamento* (The Eleventh Commandment, 1961) Lester Del Rey presenta una religione scismatica ed eretica che, assunto il controllo del mondo, incoraggia, anzi ordina (è appunto questo l'undicesimo comandamento del titolo) al popolo di procreare in continuazione. L'unico peccato vero per gli uomini di questo mondo è quello di non avere figli. L'opera, che sembra, fino quasi alla fine, un violento attacco alla Chiesa Cattolica e alla sua opposizione al controllo delle nascite, termina invece con un clamoroso colpo di scena: il protagonista, che si batte per sconfiggere il potere teocratico, scoprirà che l'undicesimo comandamento è l'unica vera speranza che ha l'umanità di salvarsi dalla sterilità e dalla confusione dell'ibrida mescolanza delle razze mutanti create dalla bomba atomica.



In *Un amore a Siddo* (The Lovers, 1961) e nel suo seguito *Gli anni del Precursore* (A Woman A Day, 1968) Philip José Farmer mostra la sua insofferenza nei confronti di qualsiasi imposizione mentale e tabù descrivendo un mondo futuro in cui Israele è diventato una delle massime potenze e il Precursore, l'infallibile profeta del culto ebraico, domina una società ultrapuritana dove tutto ciò che riguarda il sesso è accuratamente nascosto e cancellato. Per sfuggire all'oppressione di questa dittatura religiosa dalla terrificante chiusura mentale, Hal Yarrow, il protagonista di *Un Amore a Siddo*, s'innamorerà di Jeannette, una lalitha, creatura extraterrestre dalle forme femminili, la cui razza si è evoluta sul pianeta Siddo a partire dallo stadio insettoide, e si unirà a lei in un sacrilego atto sessuale che la porterà alla morte.



La maggior parte delle antiutopie vide tuttavia la luce all'inizio degli anni cinquanta, periodo in cui, sotto l'impulso del direttore della rivista *«Galaxy»*,

Horace Gold, venne particolarmente di moda l'anticipazione di tipo sociale (definita in Italia «fantascienza sociologica»). In questo filone i mutamenti del mondo futuro erano osservati attraverso l'ottica particolare data dalle relazioni sociologiche. Si analizzavano, cioè, le tendenze sociali fini a se stesse, astraendo dalle cause che le avevano provocate e trascurando spesso il singolo dato umano per descrivere il comportamento collettivo.

Il romanzo cardine di questo genere è il celebre I *mercanti dello spazio* (The Space Merchants) di Fred Pohl e Cyril Kornbluth, uscito in volume nel 1953, dopo che una versione più breve, *Gravy Planet*, era apparsa nel 1952 su *«Galaxy»*. I due autori hanno qui ipotizzato un'America futura sovrappopolata in cui il benessere e la qualità della vita vanno progressivamente diminuendo, mentre i monopoli industriali e le grosse agenzie pubblicitarie hanno esautorato il sistema politico e governano al posto degli uomini di governo, ridotti a meri fantocci nelle loro mani. L'uomo di questo terrificante futuro è un animale braccato dalla pubblicità, un consumatore forzato, una bestia da lavoro, un essere totalmente alienato dal lavaggio del cervello cui è sottoposto in continuazione. Il protagonista, Michael Courtenay, è uno dei dirigenti di una grossa agenzia pubblicitaria, ma, durante la campagna per la colonizzazione di Venere, subisce un capovolgimento improvviso e si ritrova sbalzato all'ultimo gradino della scala sociale: vivrà così di persona la orribile esperienza del consumatore. Tornato al potere con l'aiuto dei conservatori (a sua insaputa), egli cerca di cambiare le cose dall'interno (opponendo un «trust» buono a un «trust» cattivo). Naturalmente viene sconfitto, ma riuscirà alla fine a fuggire su Venere e a mantenere disponibile il nuovo pianeta per tutti coloro che non sono stati ancora totalmente inghiottiti dalla pubblicità.

Il tema «pubblicitario» è presente anche in *Il lastrico dell'inferno* (Hell's Pavement, 1955) di Damon Knight: qui i monopoli che si contendono i consumatori si sono eretti a veri e propri Stati riformando l'etica tradizionale: comprare i prodotti delle industrie concorrenti significa infatti compiere un peccato e consegnarsi alla dannazione. Attraverso una tecnica ipnotica, il consumatore è convinto, fin dalla nascita, di avere accanto a sé un angelo custode che lo guida nelle sue azioni, naturalmente lodandolo quando compra certi prodotti e rimproverandolo quando ne compra altri.

In *Gladiatore in legge* (Gladiator at Law, 1954) il secondo romanzo composto da Pohl e Kornbluth, abbiamo invece un mondo futuro dominato dalle grandi Compagnie immobiliari, che hanno totalmente soggiogato la popolazione ai loro voleri. È un mondo inasprito dalla violenza, dalla passione per il profitto e da un arrivismo spietato che si sfrenano nelle città, veri incubi di cemento. La gente viene narcotizzata dagli spettacoli sanguinosi e brutali dei gladiatori che si uccidono tra loro nelle arene come negli antichi giochi romani. Chi ha un contratto di lavoro riceve cibo, casa, macchina; ma i disoccupati, i disadattati, gli sconfitti subiscono l'amara realtà della vita di Torcibudella, la squallida periferia urbana dove regna la violenza giovanile. In questo mondo l'avvocato Charles Mundin combatte una lotta impavida, nei vicoli delle città e nelle aule dei tribunali, contro un potentissimo «trust» immobiliare.

Ancora in *Rischio calcolato* (Preferred Risk, 1959) di Edson McCann (pseudonimo di Frederik Pohl e Lester del Rey), il potere assunto dalle compagnie di assicurazione diviene tale da condizionare l'esistenza del singolo individuo. La storia, che si svolge a Napoli, in un'Italia futura un po' di maniera, vede anche un personaggio, tal Zorchi, dotato della straordinaria capacità di farsi ricrescere gli arti, che provoca volontariamente incidenti in cui venga a rompersi gambe o braccia, per poter rivalersi appunto sulle compagnie assicurative.

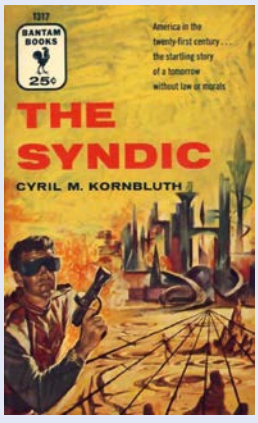
Un classico dell'utopia negativa è *Fahrenheit 451* (Fahrenheit 451, 1953) di Ray Bradbury, apparso in versione più breve su *«Galaxy»* nel 1951. 451 gradi Fahrenheit è la temperatura a cui la carta si accende per combustione spontanea: i pompieri, protagonisti di questo romanzo, non sono incaricati di spegnere gli incendi, bensì di dar fuoco ai libri, alle riviste, e a ogni fonte (proibita) di sapere stampato su cui arrivano a mettere le mani. Bradbury immagina un mondo anti-intellettualistico da cui è bandito lo studio personale, dove la meditazione individuale costituisce un crimine, e dove tutti passano la vita davanti a enormi schermi televisivi che funzionano in permanenza e li istupidiscono con interminabili storie sentimentali e concorsi. La città tutta è un mostro meccanico che anestetizza le coscienze piegandole al più ottuso conformismo, sradicandole dalla realtà. Montag, il protagonista, è un pompiere cui capita per caso tra le mani un libro: poco per volta comincia a leggere e a nascondere libri in casa. Denunciato dalla moglie alle autorità, sarà costretto a fuggire disperatamente per evitare la feroce caccia all'uomo scatenata dalle autorità cittadine contro di lui. Braccato, troverà salvezza in una piccola società di ribelli, paria come lui, che hanno rinunciato ai falsi valori della civiltà attuale per accudire gli autentici valori della cultura, trovando una ragione di vita nella conservazione dei pochi testi letterari rimasti. Montag, come gli altri ribelli, dovrà imparare a memoria questi testi per mantenere una cultura e una tradizione che nessun «pompiere» e nessun fuoco possano distruggere.

Altrettanto importante nello sviluppo del filone antiutopistico è *Distruggete le macchine* (Player Piano, 1952) di Kurt Vonnegut jr. È la storia di Paul Proteus, giovane dirigente d'industria di una società apparentemente utopistica, in cui tutti possono godere di un notevole benessere. A nessuno mancano i moderni lussi e comfort, e le macchine svolgono quasi tutti i lavori un tempo compiuti dagli esseri umani. In realtà, dietro questa facciata paradisiaca, si nasconde la profonda ingiustizia di un mondo automatizzato che è proprietà esclusiva dei tecnocrati, dei grandi impresari industriali, degli ingegneri che si tramandano il potere come nelle antiche caste medioevali. Soltanto i pochi eletti, i pochi appartenenti alla nuova aristocrazia possono accedere al potere, e i giovani «cadetti», i futuri successori degli odierni dirigenti, devono dimostrare non le loro qualità e capacità effettive (ormai il passaggio dinastico e clientelare è diventato automatico) bensì di possedere lo «spirito aziendale» una cieca fiducia nel sistema: nessun dubbio, sia pur minimo, viene accettato. Nessun mezzo viene trascurato per inculcare nei futuri padroni del paese lo spirito aziendale: ritiri annuali per accendere lo spirito di corpo, gare ginniche dal vago sapore nazifascista, «sacre rappresentazioni», opere teatrali in cui le forze del bene (i Giovani Ingegneri) sono contrapposte a quelle del male (i demoniaci Radicali). In contrasto con questa casta di aristocratici chiusi nelle loro cittadelle corazzate, i cittadini comuni, quelli non qualificati per svolgere le mansioni direttive, vivono in autentici

ghetti e, pur di sottrarsi al grigiore di un 'esistenza vuota e inutile, si irreggimentano nell'esercito o nel corpo di bonifica stradale, attività più simboliche che reali, mentre le macchine vanno sostituendo sempre più l'uomo anche nei lavori di tipo intellettuale.

Comunque le macchine sono solo il bersaglio apparente di Vonnegut; in realtà egli le considera strumenti di indubbio valore e utilità. La violenta protesta dell'autore e del giovane protagonista è diretta contro la burocrazia tecnocratica, una vera e propria dittatura di classe che detiene il potere manovrandolo in nome di un'etica ipocrita e utilitaristica, magnificando le ricchezze materiali prodotte dalle macchine senza minimamente preoccuparsi della degradazione morale, dello svilimento intellettuale dei cittadini medi.

I limiti classisti della società capitalistica attaccata da Vonnegut sono anche il bersaglio di numerose satire di Frederik Pohl: in *Il morbo di Mida* (The Midas Plague, 1954) ad esempio, egli descrive una Terra futura in cui i robot producono in sovrappiù rispetto ai fabbisogni dei cittadini, che sono «costretti» a consumare mensilmente un certo numero di scorte. *Il tunnel sotto il mondo* (The Tunnel Under the World, 1954) è un'altra violenta polemica contro il consumismo e il potere dei grandi monopoli industriali: qui l'onnipotente mr. Dorchin, rappresentante di un colossale «trust», ha innestato le menti degli abitanti di una cittadina distrutta da una casuale esplosione in corpi d'automa. L'intera cittadina ricostruita viene così ridotta alle condizioni di laboratorio: modello perfetto per le ricerche di mercato in cui sperimentare le reazioni del pubblico alla vendita di determinati prodotti. E ancora in *The Waging of the Peace*, (1959), Pohl narra l'eroicomica impresa miseramente fallita di quattro volontari che tentano di fermare le terrificanti fabbriche dell'America del futuro, completamente automatizzate, le quali producono con ferrea programmazione una marea di prodotti che nessuno vuole più usare e consumare.



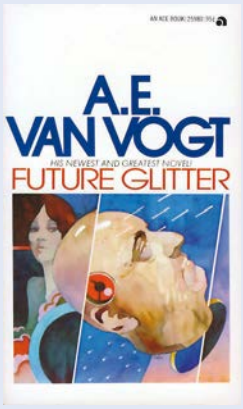
L'era della follia (The Syndic, 1953) di Cyril Kornbluth contrappone invece il Sindacato, una potente organizzazione libertaria, alla Plebe, sorta di stato fascista-socialista che governa con mano ferrea.

Ancor più vicino ai canoni della tradizionale antiutopia alla Orwell o alla Zamiatin è *Doomsday Morning* (1957) di Catherine L. Moore. Qui ritroviamo infatti tutti i connotati tipici di questo genere di utopie negative: il presidente Raleigh, capo di questo mondo futuro, è vicino parente del Grande Fratello di *1984* e, come lui, anche se è salito al potere in epoca non lontana, viene ormai considerato un dio immortale, onnisciente e onnipotente. Anche qui ritroviamo un sistema che controlla costantemente ogni azione e ogni spostamento, persino ogni pensiero dei cittadini: il «Comus», un organismo che presidia tutti i mezzi di comunicazione e assicura in pratica al dittatore il suo potere assoluto.

Un altro autore degli anni cinquanta che riecheggiò, più o meno pedissequamente, i temi classici dell'antiutopia alla Orwell, è Louis Charbonneau, che nei suoi romanzi *No Place on Earth* (1958) e *The Sentinel Stars* (1963) descrisse società opprimenti e dittatoriali di tipo comunista, in cui gli esseri umani venivano divisi in classi sociali invalicabili.

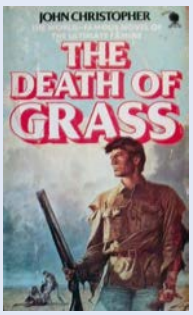
The Sentinel Stars narra appunto la vicenda del cittadino TRH-247, che si innamora di una ragazza appartenente a una classificazione diversa dalla sua e quindi a lui negata dalle rigide regole dello Stato.

In tempi più recenti Alfred Elton van Vogt in *Future Glitter* (1973), ha ripresentato questi concetti in termini ancora più drastici: se da una parte Lilgin, il suo dittatore, ha pacificato il mondo, eretto un sistema efficiente e ordinato, debellato il crimine, livellato le diseguaglianze, dall'altra egli pretende la sottomissione incondizionata, l'uniformità più totale alle direttive superiori anche per i più semplici e naturali atti dell'esistenza, l'ubbidienza più cieca a ogni suo capriccio. Lilgin è una figura classica di dittatore antiutopico ed esempio allarmante della massima degenerazione del potere nelle mani di un unico uomo. Il battito delle sue mani produce tuoni fragorosi, il suo volto occhieggia da ogni muro, le sue «braccia secolari» arrivano dovunque, le sue direttive sono legge assoluta. Ha anche una caratteristica originale rispetto ai suoi predecessori: il dono dell'ubiquità.



La fantascienza moderna ha in genere trascurato il filone delle antiutopie tradizionali basate sulla degenerazione del potere (sia esso politico che teocratico, tecnocratico, economico, industriale, ecc.). Le antiutopie attuali sono infatti incentrate su temi diversi ma altrettanto drammatici, come la sovrappopolazione e l'inquinamento. Autori come John Brunner e Harry Harrison si sono soffermati a dipingere visioni allucinate di una Terra futura depredata di tutte le sue risorse naturali, ridotta a un immenso letamaio in cui miliardi di esseri umani si combattono lo spazio vitale tra assassinii, sabotaggi, rivolte. In questo senso *Make Room, Make Room* (Largo, Largo, 1966) di Harry Harrison, *Il gregge alza la testa* (The Sheep Look Up, 1972) e *Tutti a Zanzibar* (The Stand on Zanzibar, 1969) di John Brunner sono modelli esemplari del più cupo e nero pessimismo antiutopistico e della più totale degenerazione della razza umana.

Un'altra possibilità futura che ha sempre molto affascinato gli scrittori di fantascienza è quella dell'olocausto atomico, della fine del mondo (o almeno del mondo civile come viene inteso oggigiorno) causata dallo scoppio di una guerra nucleare. È impossibile citare tutti i romanzi e racconti che, a partire soprattutto dagli anni quaranta (quando venne scoperta la bomba atomica), hanno trattato questo soggetto da tutte le angolazioni possibili e immaginabili: polluzione dell'aria, radioattività, mutazioni genetiche, crollo della civiltà tecnologica, ritorno alla barbarie, rinascita e ricostruzione della società. Ricordiamo, solo per fare qualche esempio dei più famosi, *Rebirth* (1934) di Thomas Calvert McClary, *The Death of Grass* (1956) di John Christopher, *Earth Abides* (1949) di George Stewart, *Level 7* (1959) di Mordecai Roshwald, *Alas Babylon* (1959) di Pat Frank, *The Long Loud Silence* (1952) di Wilson Tucker, *Lot* (1953) di Ward Moore, *Davy* (1964) di Edgar Pangborn, *A Canticle for Leibowitz* (1960) di Walter Miller jr. e in particolare anche il bellissimo e toccante *The Place of the Gods* (1937, noto anche come *By the Waters of Babylon*), di Stephen Vincent Benet, un racconto che mescola la paura, superstizione e pungente nostalgia nella vicenda di un ragazzo barbaro che si trova di fronte alle meraviglie tecnologiche di una città in rovina. Il suo finale, che si chiude con le parole «Dobbiamo ricostruire di nuovo», e questo tocco di sentimentalismo sono tipici di molte di queste storie, ma sono soprattutto indice di uno spicchio di speranza che c'è sempre nella migliore fantascienza.



Per concludere con le parole ancora di James Gunn, *«qui vediamo la fantascienza che ci fa osservare l'orrore totale e definitivo dell'olocausto: un orrore che nasce non dal fatto che tanti uomini possono morire in maniera così dolorosa e orribile (tutti gli uomini sono destinati a morire, e poche morti sono piacevoli), ma che in questo modo verrà distrutto il futuro dell'umanità, verranno cancellati tutto il potenziale mai completato, tutte le possibilità mai realizzate, tutta l'arte, tutto l'amore, tutto il coraggio e la gloria che sarebbero potuti essere; non si tratta del fatto che qualche stupida guerra totale possa distruggere il presente, ma che potrebbe distruggere l'eternità. Da questo punto di vista, dal punto di vista dei nostri lontani discendenti, non importa quanto saranno diversi da noi nelle loro forme, nei loro modi di vivere e di comportarsi, il crimine più grave non è l'assassinio ma la mancanza di previsione futura, la mancanza di prospettiva che ci spinge a porre troppa enfasi su situazioni immediate con soluzioni drastiche, senza badare ai rischi per la vita e la civiltà. Una specie di idiozia romantica.*

In senso metaforico la fantascienza potrebbe esser considerata come un insieme di lettere dal futuro, dai nostri figli, che ci incitano a essere più riguardosi nei riguardi del loro mondo. Nel suo trattare il futuro, anche se in modo pessimistico o in una vena di «messa in guardia», la fantascienza può essere considerata una narrativa ottimistica.» •

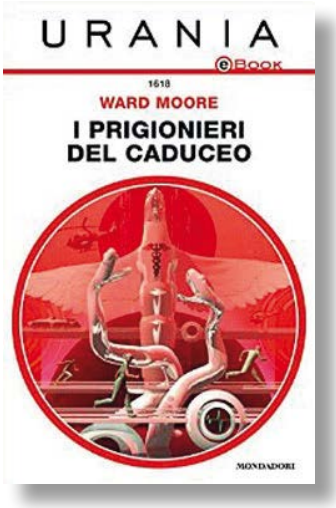
PRIGIONIERI DEL CADUCEO
di Ward Moore | Urania

RECENSIONE

di **Vincenzo Cammalleri**

Il numero 1618 di Urania (Maggio 2015) è dedicato a Ward Moore (1903-1978) e contiene un romanzo (*I prigionieri del Caduceo*) e due racconti legati fra loro in un unico continuum.

La genesi del romanzo (*Caduceus Wild*) merita una menzione: inizialmente pubblicato a puntate nel 1959 sulla rivista Science Fiction Stories fu aggiornato negli anni e pubblicato postumo all'autore nel 1978 nella sua versione definitiva. Non più ortodosso è il percorso che il romanzo ha dovuto fare per essere pubblicato in Italia: la traduzione di Salvatore Proietti era originariamente destinata a una collana curata da De Turris e mai realizzata. Lo stesso De Turris, insieme a Fusco, firma la postfazione al romanzo, allegata nella rubrica La Gaia Scienza in coda al romanzo.



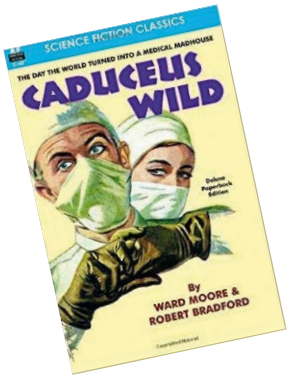
Moore immagina un pianeta che, falcidiato da una guerra batteriologica, ha consegnato le chiavi dell'organizzazione sociale alla classe medica. Il Nord America, come tutto il resto del mondo con la sola eccezione dell'Inghilterra, vive sotto una dittatura imposta dai medici. I cittadini, ora chiamati Pazienti, non hanno più alcun diritto: sono soggetti a controlli obbligatori periodici e possono essere fermati in qualunque momento da un medico per un controllo straordinario. I pazienti sono obbligati a portare sempre con sé la propria cartella medica con tutta la relativa storia clinica, mentre la Medarchia (questo è il nome della ditttatura nel Nord America) impone le sue disposizioni in materia di lavoro, matrimonio, riproduzione, fino a stabilire perfino quali soggetti hanno il diritto di vivere e quali invece sono troppo malridotti per sprecare cure sanitarie a loro vantaggio.

In questo contesto i protagonisti del romanzo, facenti parte dei cosiddetti anormali (coloro che non credono nella medarchia e si oppongono al regime), cercheranno di realizzare una precipitosa fuga verso la libera Inghilterra, alla ricerca di un futuro migliore per sé e per i propri figli. La loro corsa verso la libertà è il pretesto che Moore sceglie per infarcire la storia di dialoghi e riflessioni sulla Medarchia e sulla libertà individuale.

Da queste premesse ci si aspetterebbe una narrazione che alterna momenti di frenetica adrenalina a pause di riflessione e duelli verbali. Il problema è che, anche se l'idea è certamente degna di nota, Moore non riesce a conciliare del tutto le due anime del romanzo. Inoltre le fasi adrenaliniche sono mal concepite e risultano ben poco credibili, mentre i momenti di ponderazione e discussione scemano in duelli verbali scialbi e poveri di contenuto che nulla hanno da offrire al lettore. La società immaginata da Moore è poco credibile, così come è difficile accettare l'idea che la sola Inghilterra sia rimasta libera dal nuovo regime mondiale e, soprattutto, come possa accettare a braccia aperte l'enorme numero di profughi che da ogni parte del mondo dovrebbero desiderare di raggiungere l'unica nazione del globo libera dal virus della dittatura sanitaria.

In definitiva la tematica del romanzo è affrontata con scarso risultato e sembra strizzare l'occhio a quanti si sono convinti di superare gli inevitabili problemi che la conoscenza scientifica ha portato all'umanità ignorandone i benefici e rivolgendosi a pratiche e superstizioni che di scientifico non hanno nulla. I medici e la dittatura di questo romanzo sono arroganti, la società è decisamente paternalistica, ma la risposta che Moore mette in bocca ai suoi protagonisti non è chiara ed è fortemente dubbio che possa essere meglio del male che vuole curare.

A seguire il romanzo troviamo i due racconti *Lot* e *La Figlia di Lot* in cui l'autore descrive il più classico degli scenari apocalittici dal punto di vista di un uomo previdente e desideroso di sopravvivere. Il primo racconto narra della fuga dalla città a seguito dell'evento scatenante la crisi, mentre nel secondo racconto il nostro protagonista sarà alle prese con l'ordinaria sopravvivenza in una natura selvaggia e priva delle comodità della vita civile. Con un finale certamente degno di nota e una narrazione essenziale, ma che coglie benissimo il senso della storia, i due racconti si fanno apprezzare sicuramente più del romanzo che li precede. •



LA PRINCIPESSA DELLA GIUNGLA LINEARE
Paul Di Filippo

RECENSIONE

di **Stefano Sacchini**

I tersi cieli azzurri sopra l'enigmatica distesa di Vayavirunga sembravano ospitare meno Psicopompi di ogni altro punto della Città, come se la popolazione umana presumibilmente scarsa in quella landa desolata richiedesse meno pastori di anime. Le diafane Ittiodomine e i marmorei Ornitauri che si vedevano in alto si sarebbero detti annoiati e apatici nella loro mancanza di occupazione…

Dalla quarta di copertina: "Siamo già stati nel Mondo della Città Lineare: un'unica infinità città, larga due isolati e lunga milioni. Da un lato la ferrovia, dall'altro il fiume; in mezzo una teoria senza soluzione di continuità di edifici. Nessuno sa dove inizi né dove finisca.

Le origini della Città Lineare si perdono negli abissi del tempo. Ma in questo mondo perfetto è accaduto qualcosa di spaventoso.

Un disastro forse naturale, forse astronomico, forse causato dall'uomo, ha creato una Discontinuità: nel distretto di Vayavirunga la città è stata sopraffatta da un'oscura e fitta giungla popolata da esseri misteriosi. Per Merritt Abraham, giovane studentessa di polipolisologia, potersi unire a una spedizione guidata dal famoso professore esploratore Arturo Scoria è un'occasione unica per poter finalmente svelare i misteri della leggendaria Giungla Lineare."

Se non si è letto Un anno nella Città Lineare (A Year in the Linear City, 2002, Delos Books 2008), gustarsi *LA PRINCIPESSA DELLA GIUNGLA LINEARE* (A Princess of the Linear Jungle, 2011, Delos Books 2012) non sarà facile.

Ciò non vuol dire che le trame dei due romanzi siano collegate: le tribolazioni di Diego Patchen, scrittore di narrativa cosmogonica (alias fantascienza), precedono di circa duecento anni quelle della polipolisologa (alias antropologa) Merritt Abraham, e sono completamente autonome.

Nel primo romanzo, di un dittico che spero non rimanga tale, viene presentato un universo unico nel suo genere: la lunga e stretta Città Lineare, un centro urbano adagiato sulla schiena di un gargantuesco drago, illuminato da due soli e cinto ai lati da un fiume e da una discarica interminabili. A collegare tra loro i quartieri, che si alternano senza fine, una

misteriosa metropolitana. Purtroppo Di Filippo non spiega né l'origine della Città Lineare, né la natura delle creature alate psicopompe (nell'originale Fisherwives e Yardbull) che prelevano immediatamente le persone decedute.

I misteri sono tanti, forse troppi e con il secondo capitolo non fanno che infittirsi ancora di più; il lettore non si aspetti chiarimenti di alcun tipo. Semmai il contrario.

Detto questo, solo chi è forte della precedente esperienza sarà in grado di godersi la storia: infatti senza il necessario bagaglio culturale che si acquisisce con Un anno nella Città Lineare, *LA PRINCIPESSA DELLA GIUNGLA LINEARE* finirebbe per essere catalogato nel settore della letteratura bizzarra, modo gentile per dire sconclusionata.

Con questo romanzo breve, Paul Di Filippo ci immerge nel mondo borderline per eccellenza, quello del genere New Weird: in altre parole costringe il lettore ad aprirsi la strada in una giungla, tanto per rimanere in tema, di tipo salgariano, piena di animali feroci, insetti mortali, paludi e miasmi ma, allo stesso tempo, custode di templi e rovine di antiche civiltà, ricolmi di tesori da nababbo.

Ogni pagina, ogni capitolo, riserva all'appassionato del genere ambientazioni originali, meravigliosamente inspiegabili e cariche di sense of wonder, nonché strane creature e popoli dalle usanze bizzarre che se da un lato ricordano le creazioni di Jack Vance o P.J. Farmer dall'altro fanno venire in mente i popoli del Bas-Lag dell'altro grande maestro del New Weird contemporaneo, China Miéville, con il quale Di Filippo sembra condividere la passione per le razze ibride umano-animale, e per gli scarafaggi in particolare.

Assenza di spiegazioni a parte, la lettura è piacevole, scorrevole, a tratti frizzante e umoristica. In un crescendo di azione e avventura, la storia si conclude con un (quasi) colpo di scena finale. Proprio il finale è la cosa meno convincente: decisamente affrettato. La storia, l'ambientazione, i protagonisti stessi avrebbero meritato qualche decina di pagine in più.

I vari personaggi sono un po' stereotipati, ma probabilmente questo è un effetto voluto dall'autore. In compenso si distinguono (compresa la protagonista principale) per gli accesi appetiti sessuali.

Divertente per il lettore è scovare i riferimenti agli autori preferiti di Di Filippo, a partire da Abraham Merritt (il cui nome è ripreso in quello della protagonista), per arrivare al conterraneo H.P. Lovecraft (pure Di Filippo è nato a Providence), E.R. Burroughs e H.R. Haggard (evidente la citazione di She), oltre ai succitati Vance e Farmer, con un pizzico di Mark Twain.

Spero vivamente che il ciclo della Città Lineare si arricchisca in futuro di nuovi capitoli, anche se non sono sicuro che il pur bravo Paul Di Filippo si deciderà mai a risolvere i quesiti lasciati aperti nei primi due lavori. •

Titolo: **La principessa della giungla lineare**
Autore: **Paul Di Filippo**
Traduzione: **Francesco Lato**
Genere: **Fantascienza**
Editore: **Delos Books, collana Odissea - 2012**
Pagine: **135**

FAHRENHEIT 451
di Ray Bradbury | Mondadori

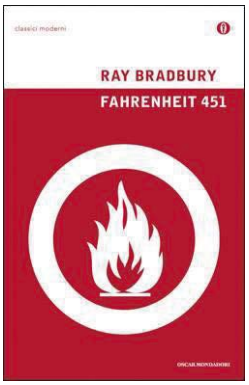
RECENSIONE

di **Cristina Fabriani**

Con piacere ospitiamo una nuova recensione di *Fahrenheit 451* di Ray Bradbury; l'amica Cristina Fabriani, avvicinatasi alla fantascienza proprio con questo classico, ci espone le sue impressioni.

"Il vecchio annusò il volume. "Sapete" proseguì "che i libri hanno un po' l'odore della noce moscata o di certe spezie d'origine esotica? Amavo annusarli, da ragazzo. Signore, quanti bei libri c'erano al mondo un tempo, prima che noi vi rinunciassimo!"

"Non si deve giudicare un libro dalla copertina". Così recita il libro a pagina 169. Una cosa che io faccio quasi immancabilmente durante le mie passeggiate romantiche in libreria e, a dire il vero, molti sono i libri che mi hanno conquistato proprio con la loro "facciata". Non so se capita anche a voi. Beh, in questo caso specifico, se avessi dovuto giudicare il libro dalla copertina (ed anche dal titolo), sono abbastanza sicura che non lo avrei acquistato mai e poi mai. Per questo ringrazio di cuore un collega ed amico di letture per avermelo consigliato. Un libro a cui, tutti coloro che nutrono un amore smisurato per i libri, la lettura, la cultura, il sapere, dovrebbero riservare un posto d'onore nella propria libreria. L'ho terminato in pochissimi giorni e non posso fare a meno di consigliarvelo.



E' doveroso premettere che si tratta di un romanzo di fantascienza, genere assolutamente lontano dai miei gusti letterari ed anche dal mio temperamento, scritto nel lontano 1953. Ribadisco la data di stesura poiché uno degli elementi che colpisce leggendo il libro, forse sopra ad ogni altro, è la sua straordinaria attualità. Sembrerebbe quasi di trovarsi di fronte ad una vera e propria profezia. Il Signor Montag è membro di uno strano corpo di vigili del fuoco che, invece di spegnere incendi li crea, con lo scopo di bruciare ogni forma di libro esistente. Ai cittadini è infatti severamente proibito possedere in casa anche un solo libro. Per essere rispettosi della legge, l'unico mezzo di conoscenza, informazione e comunicazione che può essere utilizzato è la televisione: strumento totalmente plasmato, controllato e gestito dal governo centrale con l'obiettivo di regolare qualsiasi dinamica all'interno della società cittadina. Le scene dei roghi vengono descritte con attenzione così come il piacere che gli addetti al fuoco provano nel distruggere la conoscenza. Improvvisamente però nella vita del Signor Montag accade qualcosa da cui egli non potrà più tornare indietro. Il meccanismo per lui, dopo aver preso tra le mani un libro ed averne iniziato a leggere alcune pagine, inizia ad incrinarsi. Si sente inebriato dal potere benefico di quelle parole e capisce di non poterne più fare a meno, così inizia a custodire in maniera clandestina alcuni libri in casa. Il desiderio successivo è quello di abbandonare il proprio lavoro e quindi la squadra degli incendiari, con la conseguenza inevitabile di porsi in una condizione di assoluta ed inevitabile illegalità. Le conseguenze di questa decisione ed i numerosi personaggi che ruotano intorno al racconto, li lascio però scoprire a voi.

Il libro è un costante ed efficace invito alla riflessione e la sua attualità ci lascia senza parole a tal punto che, la trama passa a tratti in secondo piano; talvolta non ci interessa più della storia tanto siamo colpiti dal messaggio tagliente che essa vuole trasmetterci. Voglio rassicurarvi però sull'apparente sensazione di crudeltà e drammaticità del racconto. Posso garantirvi che vi troverete di fronte ad un vero e proprio "scrigno di poesia". Un'autentica lode ai libri, agli scrittori, alla lettura, al sapere, alla cultura, unica ed insostituibile forma di ricchezza e nutrimento dello spirito nonché unica via verso il raggiungimento della libertà. Valori questi temuti da un governo infimo e disonesto che non a caso cerca di eliminare con tutte le sue forze. Persino parlare insieme, fermarsi a pensare, a riflettere sembra essere considerato un reato e chiunque osi farlo rappresenta una minaccia, "il diverso" che non merita neppure di esistere. Riflessioni "forti" ma essenziali per potersi migliorare, vivere una vita migliore, essere liberi, o almeno tentare di farlo. Durante la lettura è caldamente consigliato di tenere a portata di mano una matita perché i passi degni di nota e che non vorrete più dimenticare, saranno molti. Io non ho potuto fare a meno di immortalarne un bel po' e ve li regalo con l'auspicio di accendere in voi il desiderio di leggere questo capolavoro scritto ben 62 anni fa. Mi dilungherò un po', vi chiedo scusa in anticipo ma se avrete tempo e pazienza di leggere i passi tratti dal libro fino alla fine, ne varrà la pena. Buona lettura con l'augurio di poter essere sempre "vagabondi all'esterno, biblioteche dentro"

"Numero uno: sapete perché i libri come questo siano tanto importanti? Perché hanno sostanza. Che cosa significa in questo caso "sostanza"? Per me significa struttura, tessuto connettivo. Questo libro ha pori, ha caratteristiche sue proprie, è un libro che si potrebbe osservare al microscopio. Trovereste che c'è della vita sotto il vetrino, una vita che scorre come una fiumana in infinita profusione. Maggior numero di pori, maggior numero di particolarità del-

la vita per centimetro quadrato avrete su un foglio di carta, e più sarete "letterario". Questa è la mia definizione, ad ogni modo. Scoprire le particolarità. Particolarità nuove!. I buoni scrittori toccano spesso la vita. I mediocri la sfiorano con una mano fuggevole. I cattivi scrittori la sforzano e l'abbandonano. Capite ora perché i libri sono odiati e temuti? Perché rivelano i pori sulla faccia della vita. La gente comoda vuole soltanto facce di luna piena, di cera, di facce senza pori, senza peli, inespressive."

«Agio, tempo libero.» «Oh, ma noi abbiamo molte ore libere ogni giorno.» «Ore libere dal lavoro, sì. Ma tempo di pensare? Quando non conducete la vostra macchina a cento miglia all'ora, a un massimo in cui non potete pensare ad altro che al pericolo, allora ve ne state a giocare a carte o sedete in qualche salotto, dove non potete discutere col televisore a quattro pareti. Perché? Il televisore è "reale", è immediato, ha dimensioni. Vi dice lui quello che dovete pensare, e ve lo dice con voce di tuono. Deve aver ragione, vi dite: "sembra" talmente che l'abbia! Vi spinge con tanta rapidità e irruenza alle sue conclusioni che la vostra mente non ha tempo di protestare, di dirsi: "Quante sciocchezze!"». «Ma la "famiglia" è gente in carne e ossa». «Come, scusate?». «Mia moglie dice che i libri non sono "reali"». «E Dio sia lodato per questo. Li si può almeno chiudere, dire: "Aspetta un momento". Potete farne ciò che volete. Ma chi mai è riuscito a strapparsi dall'artiglio che v'imprigiona quando mettete piede in salotto TV? Vi foggia secondo la foggia che esso più desidera! L'ambiente in cui vi chiude è reale come il mondo. "Diviene" e pertanto è la verità. I libri possono essere battuti con la ragione."

"Scopo dei libri è ricordarci quanto siamo somari, dissennati. sono i pretoriani di Cesare, i quali mormorano, mentre il corteo trionfale passa rombando: "Ricordati, Cesare che anche tu sei mortale". La maggior parte di noi non può correre qua e là notte e giorno, parlare con tutto, conoscere tutte le città della terra, non abbiamo tempi, denaro, nemmeno tanti amici. Le cose che voi cercate, Montag, sono su questa terra, ma il solo modo per cui l'uomo medio potrà vederne il novantanove per cento sarà un libro."

"Ognuno deve lasciarsi qualcosa dietro, quando muore, diceva sempre mio nonno: un bimbo o un libro o un quadro, o una casa o un muro eretto con le proprie mani o un paio di scarpe cucite da noi stessi. O un giardino piantato col nostro sudore. Qualche cosa insomma che la nostra mano abbia toccato in modo che la nostra anima abbia dove andare quando moriamo, e quando la gente guarderà l'albero o il fiore che abbiamo piantato noi saremo là. Non ha importanza quello che si fa, diceva mio nonno, purché si cambi qualcosa da ciò che era prima in qualcos'altro che porti la nostra impronta. La differenza tra l'uomo che si limita a tosare un prato e un vero giardiniere sta nel tocco, diceva. Quello che sega il fieno poteva anche non esserci stato, su quel prato; ma il vero giardiniere vi resterà per tutta la vita." •

Titolo: **Fahrenheit 451**
Autore: **Ray Bradbury**
Traduzione: **Giorgio Monicelli**
Genere: **Fantascienza**
Editore: **Mondadori - 2014**
Pagine: **180**
Prezzo: **€ 9,00**

DOCTOR WHO: LA NOTTE DEGLI UMANI

di David Llewellyn | Asengard

RECENSIONE

di **Stefano Sacchini**

I motori del TARDIS ora tacevano e dall'esterno non arrivava alcun suono, ma l'interno era ancora saturato dal beep! spaccatimpani.

"Quindi è una specie di richiesta di soccorso?" chiese Amy.

Il Dottore annuì. "E' esattamente una richiesta di soccorso. Quel che è strano è che si tratta di una richiesta di soccorso trans-temporale.

"Che... detto in parole povere?"

"Un segnale che attraversa il tempo...

Dalla terza di copertina: Un cumulo di detriti che fluttua nello spazio da 250.000 anni è la dimora dei naufraghi Sittuun, dei carnivori Sollog e, ancora peggio, degli Umani. Il Dottore e Amy arrivano

sul corpo celeste 556/C, chiamato il Gorgo, nel bel mezzo di una guerra senza frontiere fra i Sittuum e gli Umani mentre, in cielo, una cometa è in rotta di collisione. Ma, quando il Dottore viene rapito, sarà compito di Amy e dell'avventuroso spaziale Dirk Slipstream prendere in mano la situzione. Ma chi è davvero Slipstream? E quali sono le sue vere intenzioni?

Gli appassionati della serie di fantascienza più longeva della televisione non possono perdersi *LA NOTTE DEGLI UMANI* (The Night of the Humans, 2010), primo romanzo di questo universo pubblicato in italiano (e ringraziamo la casa editrice Asengard che, dal 2013 ad oggi, ha dato alle stampe altri episodi). Protagonista è l'undicesima incarnazione del Dottore, interpretato sullo schermo da Matt Smith, affiancato dalla companion Amy, al secolo Karen Gillan.

L'autore è lo scrittore e sceneggiatore gallese David Llewellyn (classe 1978) che, al suo attivo, ha già un'altra avventura con protagonista il Dottore (The Taking of Chelsea 426, 2009) e un paio di romanzi dello spin-off Torchwood. Se da un lato Llewellyn farcisce la storia con molti, forse troppi cliché fantascientifici (dal cimitero di astronavi ai naufraghi umani regrediti a un livello animalesco, senza trascurare la reliquia di una civiltà scomparsa che dona un potere illimitato a colui che la possiede), dall'altra fa un ottimo lavoro con i dialoghi e i personaggi, punto di forza di tutto il libro. Il Dottore e Amy sono presentati abilmente e dopo poche battute risultano subito simpatici, anche ai non conoscitori della serie. I "delfinoidi" Sittuun, la principale razza aliena presente nella storia, sono l'elemento più originale e intrigante; purtroppo le potenzialità non sono sfruttate appieno, causa anche la mole non eccessiva del libro. Il criminale e fanfarone Dirk Slipstream è magistralmente antipatico e, come tutti i cattivi che si rispettino, non si riesce a eliminarlo facilmente, dando filo da torcere al Dottore sino alle ultime pagine.

Da segnalare che *LA NOTTE DEGLI UMANI* è una storia originale e inedita, non la novelization di un episodio già trasmesso. Non ci sono agganci diretti con altre avventure del Signore del Tempo, se non il riferimento al pianeta prigione Volag-Noc, che s'incontra nella serie animata del 2007 The Infinite Quest, che vede il Dottore con le fattezze di David Tennant.

Un romanzo divertente, scorrevole, facile, con qualche ingenuità qua e là ma assolutamente godibile. Per il lettore casuale il romanzo può rivelarsi una finestra interessante sull'intricato e variopinto mondo di questo personaggio che entusiasma generazioni di spettatori (e lettori) dal lontano 1963. •

Titolo: **La notte degli umani**
Autore: **David Llewellyn**
Traduzione: **Luca Tarenzi**
Genere: **Fantascienza**
Editore: **Asengard Edizioni - 2013**
Pagine: **218**
Prezzo: **€ 12,50**

ANNIENTAMENTO

di Jeff VanderMeer | Einaudi

RECENSIONE

di **Arne Saknussemm**

È da parecchio che avevo questa recensione in standby e per qualche motivo non trovavo mai la motivazione necessaria per portarla a termine. Perchè?

Ok, giochiamo a carte scoperte: perchè questo romanzo (anzi questo "pezzo" di romanzo) non mi ha convinto per niente, anzi...mi ha pure un pò infastidito.

Ma cerchiamo di separare le considerazioni personali (che lascerò per la seconda parte di questa recensione) da tutto il resto.

*Per trent'anni l'Area X – un territorio dove un fenomeno in costante espansione e dall'origine sconosciuta altera le leggi fisiche, trasforma gli animali, le piante, sembra manipolare lo stesso scorrere del tempo – è rimasta tagliata fuori dal resto del mondo. La Southern Reach, l'agenzia governativa incaricata di indagarne gli enigmi e nasconderla all'opinione pubblica, ha inviato numerose missioni esplorative. Nessuna però è mai tornata davvero dall'Area X: chi, inspiegabilmente, ricompariva al di qua del confine era condannato a un destino peggiore della morte. Questa volta, però, sarà diverso: la dodicesima missione è composta unicamente da donne. Quattro donne che non conoscono nulla l'una dell'altra, nemmeno il nome – sono indicate con la funzione che svolgono: l'antropologa, la topografa, la psicologa e la biologa – accettano di partecipare a un viaggio che assomiglia molto a un suicidio. Cosa le ha spinte a imbarcarsi in una missione tanto pericolosa? La biologa spera di ritrovare il marito, uno dei membri dispersi della spedizione precedente. Ma forse cerca anche di fuggire dai suoi fantasmi. E le altre? Cosa nasconde la psicologa, ambigua leader del gruppo? Quando le quattro esploratrici incappano in una strana costruzione mai segnalata da nessuna mappa, capiranno che fino a quel momento i disturbanti misteri dell'Area X erano stati appena sfiorati. Jeff VanderMeer ha costruito un mondo in cui l'avventura, il fantastico, l'ignoto sono le coordinate per indagare il piú alieno dei pianeti: la psiche umana. (*Dal sito dell'editore, Einaudi)

Devo ammettere che non conoscevo Jeff VanderMeer nemmeno per sentito dire. Se anche voi, come me, non lo avevate mai sentito nominare sappiate che VanderMeer non è certo l'ultimo arrivato: insegnante, editore, scrittore e giornalista (si dedica sopratutto a saggi e recensioni per il The Washington Post e Publishers Weekly), noto tra le altre cose per aver coniato e definito il genere *New Weird*, può vantare nel suo palmarès tre World Fantasy Award, un British Fantasy Award, un BSFA Award (nella categoria non-fiction per il suo *Wonderbook: The Illustrated Guide to Creating Imaginative Fiction*), ed è stato finalista agli Hugo ed al Nebula.

Ha certamente raggiunto una popolarità ancora maggiore grazie alla sua ultima fatica, ovvero la *Southern Reach Trilogy* (o *Trilogia dell'area X*).

La Trilogia dell'Area X è composta da 3 romanzi:

- *Annientamento* (Annihilation, 2014)
- *Autorità* (Authority, 2014)
- *Accettazione* (Acceptance, 2014)

Dal sito della Einaudi: Pubblicato negli Stati Uniti da un editore letterario come Farrar, Strauss & Giroux, la *Trilogia dell'Area X* è stata immediatamente venduta in diciassette paesi imponendosi come fenomeno globale in cui invenzione fantastica e talento letterario danno vita a una storia che non si può smettere di leggere.

All'uscita di *Annientamento*, primo volume della serie, ha fatto notizia la modalità di pubblicazione: i vari titoli sono usciti a distanza di tre mesi l'uno dall'altro. Il *New York Times* ha parlato di «lettura compulsiva», avvicinando il «caso Area X» alla fruizione delle serie Tv. A maggio e settembre 2014 *Autorità* e *Accettazione* , gli altri volumi della trilogia - la cui uscita in Italia è prevista per giugno e settembre 2015 - sono entrati nelle classifiche dei bestseller del «New York Times», segno dell'interesse e dell'attesa crescenti creati dal primo volume.

I diritti cinematografici sono stati acquisiti dal produttore Scott Rudin (The Social Network, Grand Budapest Hotel, Non è un paese per vecchi) e attualmente Alex Garland (Non lasciarmi, Sunshine) sta scrivendo la sceneggiatura per una serie di film basati sulla Trilogia. (N.B. In realtà l'uscita del secondo volume della trilogia, *Autorità*, è stata posticipata a Giugno 2015 ed è quindi imminente).

Un lancio in grande stile, non c'è che dire; e tutta l'operazione è stata studiata perfettamente dal punto di vista del marketing: pubblicità, recensioni a firma di personaggi illustri (un nome per tutti: Stephen King), siti internet e gruppi di lettura on line e sopratutto una immagine molto, molto curata: i volumi della trilogia hanno, nelle varie edizioni, una grafica davvero accattivante.

La copertina di *Annientamento*, nell'edizione italiana, è stata realizzata da Lorenzo LRNZ Ceccotti , una bellissima copertina ed un particolare artwork (una sovracoperta lucida che "completa" l'immagine presente sulla copertina).

In realtà più che di una trilogia io parlerei di un romanzo diviso in 3 parti. Infatti *Annientamento* introduce parte della storia ma non arriva ad una conclusione e lascia tutto in sospeso; è impossibile immaginare come evolverà la storia e dove andrà a parare l'autore se non si leggono anche i restanti due romanzi. E questa è una delle tante "furbate" che non riesco a digerire: 48 euro per leggere l'intera storia, (24 euro se si legge in digitale) mi sembrano un tantino troppo.... decisamente troppo considerando che siamo intorno alle 500 pagine totali!

La *Trilogia dell'Area X* sfugge ad una rigida catalogazione: fantasy, science fiction, horror, weird... un vago sapore lovecraftiano, atmosfere che richiamano il *Picnic sul ciglio della strada* dei fratelli Strugatski, affinità con la nota serie TV *Lost*, insomma una miscela particolare ed originale.

Io non amo entrare nel merito delle trame dei romanzi (per quello non avete che da leggere la quarta e poi, se vorrete, comprare il romanzo) e tanto meno lo farò per questo ingarbugliatissimo romanzo, ma voglio fare qualche considerazione che va al di là della trama.

"Annientamento" offre diversi piani di lettura e differenti interpretazioni, porta il lettore in una dimensione onirica nella quale tutto è possibile, ed infatti l'autore ha affermato di aver scritto la trilogia dell'Area X in seguito ad un sogno (potete trovare quest'intervista sul web).

Le cinque donne (una psicologa, una topografa, un'antropologa, una biologa e una glottologa), che rappresentano cinque diverse aree del sapere umano, potrebbero rappresentare i diversi modi nei quali ognuno di noi affronta l'imprevisto e l'ignoto, ciinque diversi modi di studiare il mondo e di interpretarlo. Tra queste VanderMeer predilige il punto di vista della Biologa, ovvero una maniera più razionale e scientifica per approcciare anche qualcosa di assolutamente irrazionale come ciò che succede nell'Area X. La forte simbologia legata alla scrittura potrebbe offrire un'altra interpretazione: la creatura che scrive incessantemente nella torre, i diari personali che ogni membro della spedizione è tenuto a stilare ma che, inevitabilmente, assumono un diverso significato a seconda di chi li legge (ognuno con la sua chiave interpretativa, ognuno col suo trascorso e la sua personalità) potrebbero anche essere una metafora del processo di scrittura e del bisogno di scrivere.

E se invece l'autore ci volesse dire quanto può essere alieno il nostro mondo e quanto poco lo conosciamo? Il nostro mondo è in continuo mutamento. Alle forze della natura si somma il devastante

Titolo: **Annientamento**
Autore: **Jeff VanderMeer**
Traduzione: **Cristiana Mennella**
Copertina: **Lorenzo Ceccotti**
Genere: **Fantascienza**
Pagine: **186**
Editore: **Supercoralli Einaudi - 2014**
Prezzo: **€ 16,00** | e-book: **€ 7,99**

impatto della società umana sull'intero ecosistema Terra; l'Uomo si crede il "padrone" del pianeta...ma è davvero così? E quanto realmente conosciamo del nostro Pianeta?

Un'altra possibile metafora è quella della solitudine dell'uomo: ognuno di noi è un mondo a se stante, siamo soli e chiusi dentro noi stessi; la comunicazione, l'interscambio con altre persone non è altro che una falsa proiezione mentale, una prassi basata su consuetudini e quindi "non naturale".

In *Annientamento* la tecnica del narratore inaffidabile viene portata all'estremo: tutto ciò che apprendiamo dell'Area X ci viene raccontata attraverso gli occhi di diversi personaggi i quali, proprio come il lettore, non sanno proprio nulla dell'Area X e devono basarsi esclusivamente su ciò che vedono. Per di più questi personaggi sono poco o niente lucidi, anzi sono profondamente turbati da ciò che vedono, trasformati dalla forte influenza che l'Area X ha su di loro. La cosa non mi convince: l'autore è certamente bravo nel creare un clima di tensione e di minaccia incombente, e riesce a stuzzicare la curiosità del lettore che resta "agganciato" alla pagina, ma la storia di per sè, e le interpretazioni che se ne potrebbero dare, potrebbe non esistere affatto; ogni particolare può essere prontamente smentito, i misteri potrebbero non essere tali, i fili che troviamo mentre la storia procede e ai quali ci attacchiamo per cercare di arrivare al bandolo della matassa vengono tranciati di netto improvvisamente, e scopriamo che ciò che credevano essere tasselli importanti non sono altro che fantasie di menti non lucide. L'area X potrebbe essere il giardino sotto casa vostra visto con gli occhi di menti allucinate e condizionate, ed il grande timore è quello di arrivare alla fine del romanzo per scoprire che i "delfini dagli occhi umani" altro non sono che semplici, banalissimi, normalissimi delfini.

L'autore, come ho appena detto, sparge parecchi indizi nell'arco di queste 180 pagine, offre molti appigli e spunti di riflessioni: sono possibili molteplici interpretazioni (tra l'altro molto differenti tra loro).

Personalmente mi sembra un pò "buttare nel mucchio" (vista l'incongruenza di molti dettagli, le troppe domande che non trovano risposta e la mancanza di qualsivoglia dato oggettivo). L'autore offre una quantità di elementi diversi in modo che tra di essi il lettore ne troverà certamente uno che lo attrae o al quale può attribuire un particolare significato. E' voluto anche questo? Una sorta di esperienza psicoanalitica? Una discesa nella nostra psiche? Un equivalente letterario (all'acqua di rose) del test di Rorschach? Mah!

La torre è, ad ogni modo, un perfetto simulacro del romanzo stesso: la creatura scrive incessantemente lungo le pareti della torre e quelle parole potrebbero avere un senso: forse è possibile trovare una chiave di lettura...ma potrebbero anche non significare assolutamente nulla.

Nonostante le mie perplessità ho comunque voglia di leggere le altre due parti del romanzo (in questo l'autore è stato davvero bravo).

Voglio sottolineare che tutto ciò che ho scritto, e che voi avete avuto la bontà di leggere, non è altro che l'opinione disinteressata di un lettore appassionato di SF che ha letto un terzo di una storia; leggendo i restanti due volumi potrei anche cambiare idea sull'opera nel suo insieme... benvenuti nell'oscuro mondo della lettura compulsiva. •

HUMBERT READ: Più pulp del pulp (Pulpier Than Pulp) (1983)

di Damon Knight e Kate Wilhelm

ESCLUSIVA

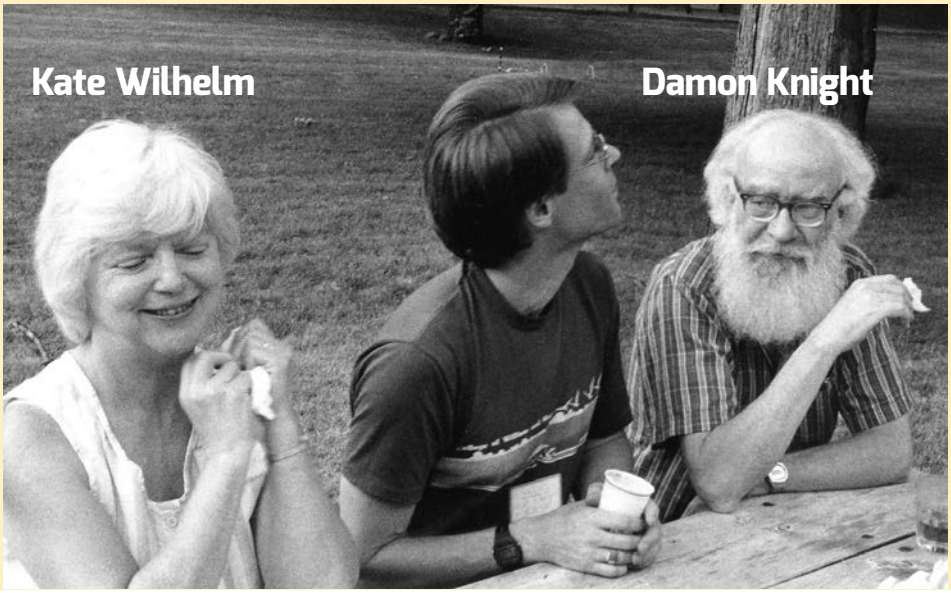
traduzione di **Umberto Rossi**

Fu la buonanima di John W. Campbell a parlarci per la prima volta di Humbert Read. Eravamo andati a trovarlo a casa sua verso la fine del 1967, e quando ci fece quel nome all'inizio pensammo che ci stesse prendendo in giro. Insomma, ne conoscevamo di scrittori, ma quel nome non ci diceva assolutamente nulla. Lui andò a prendere tre volumetti, romanzi pulp con mostri e ragazze scollacciate in copertina, roba evidentemente dei primi anni Cinquanta se non prima ancora. E l'autore era proprio quell'Humbert Read. John non scherzava affatto.

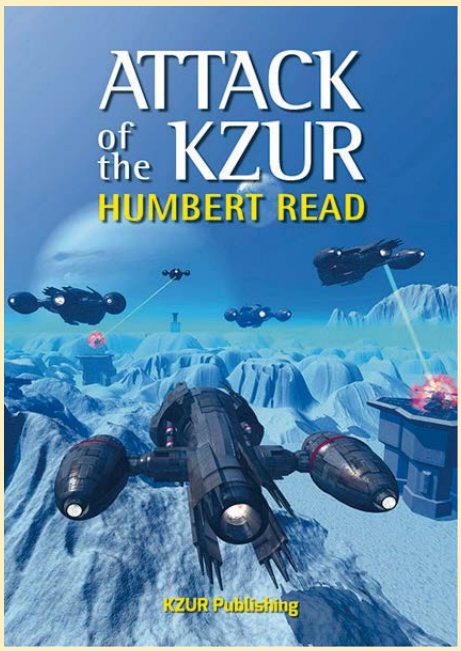
Dopodiché cominciò a raccontarci quel che sapeva di Read, e così fu che ci appassionammo alla vita e alle opere di uno degli autori di fantascienza meno conosciuti ma sicuramente più curiosi che memoria di fan ricordi. Negli anni che seguirono ogni tanto facevamo ricerche su di lui, scoprendo che non era facile raccogliere informazioni. Spendemmo non pochi soldi per acquistare i suoi romanzi, facendo la felicità di diversi librai dell'usato; mandammo decine di lettere a studiosi e collezionisti e appassionati di tutti i continenti, tampinammo illustri accademici a convegni e conferenze, tempestammo di domande i pezzi grossi del fandom in diverse convention, telefonate, telegrammi, cablogrammi... insomma, di tutto di più. La storia di Read e dei suoi romanzi e racconti ne usciva ancora più strana e ingarbugliata. Accenni alle sue opere spuntavano un po' qua e un po' là; in una lettera di Philip K. Dick, in un'introduzione di Fred Pohl, in un saggio giovanile di Fredric Jameson, in una nota a piè di pagina di Alexei Panshin, in un'intervista di Tony Boucher, in uno sfogo di Horace L. Gold, un un momento di disperazione di Don Wollheim, in una chiacchiera al bar di Barry Malzberg (sicuramente dopo diversi whisky). Sembrava che tanti avessero avuto a che fare con Read, ma non fossero particolarmente disposti a parlarne. C'era una certa reticenza, un certo dire-e-non-dire. Read, si capiva, era un argomento imbarazzante e anche un po' inquietante. E comunque nessuno ne sapeva veramente tutto, o abbastanza. Trovavamo solo frammenti, tessere di un puzzle di cui mancavano troppi pezzi. E anche troppo spesso le testimonianze erano contraddittorie.

Qui abbiamo cercato di tirare le somme sulla base di quel che siamo riusciti a trovare. Speriamo che questo spinga altri studiosi e appassionati a continuare a cercare. Speriamo (o ci illudiamo) di ricevere una lettera o una telefonata da qualcuno che ne sa più di noi. Forse un giorno capiremo chi (o cosa) era veramente Humbert Read. Forse no. E forse anche quello che abbiamo trovato non sta in piedi: giudicate voi.

Cominciamo dal 1910, anno in cui Humbert Theophilus Sebastian Read nasce in una piccola città del Midwest, Lytoria, nello stato dell'Ohio. Nasce, pare, da una famiglia piuttosto ordinaria, il padre Julian astrologo, la madre Sylviana medium. Non fa notizia, o meglio non faceva allora, il numero di fratelli e sorelle (circa otto, ma non c'è accordo tra le fonti). Sicuramente il fratello maggiore Hugo parte per la guerra nel 1917 e muore dalle parti di Belleau Wood, tra una trincea e un cratere di granata. La notizia è talmente tragica per il padre che ci rimane secco per un infarto – anche perché prima che Hugo partisse gli aveva fatto l'oroscopo, predicendo che sarebbe tornato solo nel 1925 (tanto sarebbe durata la guerra), ma sano e salvo. Ecco dunque che a sette anni il piccolo Humbert si ritrova orfano, e la



famiglia passa un brutto periodo di ristrettezze. In un piccolo scritto autobiografico Read dice che si mette a fare vari lavoretti per aiutare la madre e le sorelle e i vari fratelli, tra cui pescivendolo, mangiatore di spade, apprendista falegname, incantatore di serpenti, gelataio, acrobata, anacoreta, palombaro, venditore di caldarroste, maschera in un cinema



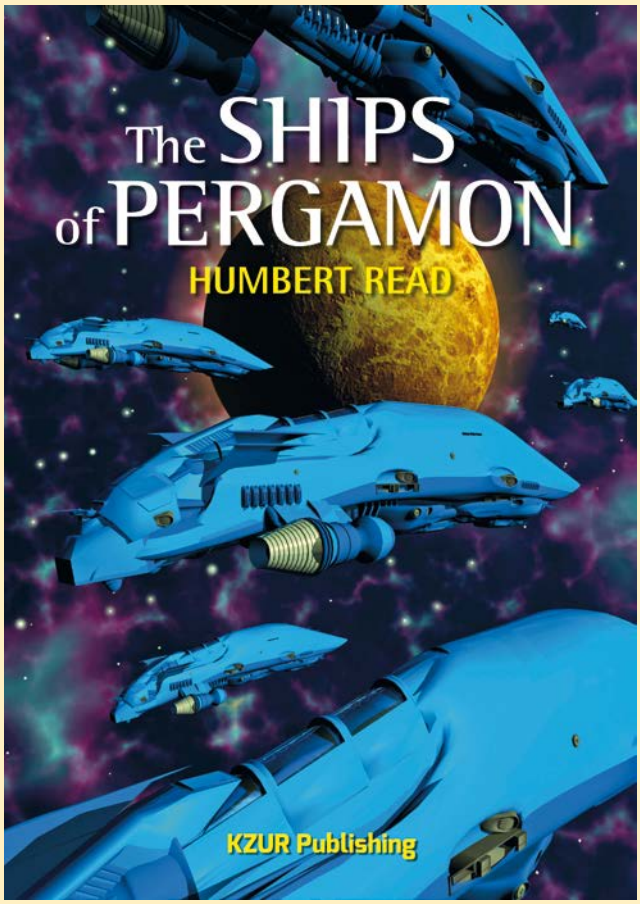
nonché giornalaio. Sono gli ultimi due lavori che ci interessano: è in un cinema di Pomona, in California (dove la famiglia si era trasferita nel 1920 per via dei reumatismi di cui soffriva la madre) che Humbert vede Viaggio nella luna di Meliés; ed è lavorando come giornalaio che scopre *Modern Electrics*, la rivista di Hugo Gernsback, che inizia a leggere con entusiasmo. Racconta lo stesso Humbert nell'introduzione al suo racconto "The Radio Terror":

"Il padrone del drugstore dove lavoravo aveva una collezione di *Modern Electrics* e *The Electrical Experimenter* e *Science and Invention*. Il che era piuttosto curioso, dato che non possedeva una radio. Comunque fu leggendo quella rivista e i numeri arretrati che mi prestava lui che mi appassionai alla fantascienza. E poi Gernsback si chiamava come mio fratello. Non sono cose che si prendono alla leggera."

Nel frattempo Sylviana Read ha avviato una fiorente attività come chiromante, cartomante, fattucchiera e paragnosta, aiutata dalle figlie gemelle Megan e Nagem (Julian aveva strane idee sui nomi; a parte le gemelle, va detto che tutti i figli maschi avevano un nome che iniziava per H). Erano i ruggenti anni venti, e nella California meridionale l'esoterismo andava forte, così forte che Humbert smette di fare tutti i lavori che capita e comincia a passare il tempo a leggere riviste di fantascienza, andare al cinema cogli amici (non molti, pare), e partecipare occasionalmente alle sedute spiritiche di sua madre, alle quali prendevano parte occasionalmente gente del cinema, come Tom Mix, Mary Pickford e Charlie Chaplin (ma la partecipazione di quest'ultimo è dubbia, in quanto l'unica testimonianza in merito è di Nagem Read che pare soffra di una leggera forma di Alzheimer precoce; tanto per dirne una, è convinta di essere figlia di Walt Disney). E qui abbiamo il primo mistero nella vicenda di Read: nel marzo del 1929 il giovane scioperato sparisce per circa due settimane, al punto che la madre segnala la sua scomparsa alla polizia. Esiste una registrazione del programma radiofonico Who Saw Him?, all'epoca molto popolare, nel quale Sylviana chiede notizie del figlio, ma si direbbe senza particolare apprensione. Qualche trafiletto esce sui giornali, poi Humbert viene trovato in stato confusionale nel deserto del Mojave da un camionista di origine sicula, tale Vincent Cammalleri, che dopo averlo dissetato lo accompagna all'ufficio dello sceriffo.

Per una settimana, a detta dei fratelli Herbert e Huey, Humbert farnetica in una lingua sconosciuta; a tratti torna a usare l'inglese, dicendo di essere stato rapito dagli alieni; ogni tanto dice frasi in spagnolo, italiano, russo, rumeno e serbo-croato, e nel sonno non di rado si rivolge a un misterioso "Great Pergamon", implorandolo di risparmiarlo.

Pian piano però Humbert ritrova la lucidità, anche grazie alle cure di uno psicanalista ungherese segnalato alla madre da una delle star di Hollywood sue clienti (chi dice sia stato Rodolfo Valentino, chi Stan Laurel, la questione è aperta), il dottor Isztvan Sákiniy. Tutto sembrerebbe tornato alla normalità, quando sulla famiglia piomba come un'incudine la crisi di Wall Street. I Read sono rovinati, anche perché, consigliata dallo spirito di Adam Smith (evocato durante una seduta) Sylviana ha investito tutti i risparmi nelle azioni di una fabbrica di frigoriferi



islandese, la Mikill Mörgæs, poi risultata praticamente inesistente.

A questo punto c'è uno dei tanti buchi della vicenda. Per qualche anno si perdono le tracce non solo di Herbert, ma anche del resto della sua famiglia. Sylviana riappare intorno alla metà degli anni Trenta a New Orleans, dove si fa chiamare Madame Samedi e pratica il vudù; le gemelle Megan e Nagem incidono alcuni dischi di blues tra il 1934 e il 1936 e poi diventano coriste in un'orchestra jazz, per essere poi espulse quando gli altri musicisti scoprono che non sono di colore ma solo marronate col Nugget; riappaiono in seguito in raduni del Ku Klux Klan. Ma solo nel 1941 si hanno notizie di Humbert Read.

Nei giorni successivi all'attacco a Pearl Harbor il suo nome compare infatti nella lista dei marinai americani caduti. Stranamente viene dato come proveniente da Lucca. Che si tratti di lui comunque non ci sono dubbi; lo dichiara lui stesso in un breve testo autobiografico aggiunto in appendice a una sua raccolta di racconti, *Flying Saucers Will Never Land in Pearl Harbor*.

"...ho preso parte anch'io alla guerra, come altri scrittori di fantascienza; ho fatto il mio dovere; mi ero arruolato nel 1940 ed ero effettivo sulla corazzata Arizona, tanto che quando esplose mi diedero per morto. In realtà il giorno prima ero andato in licenza e non mi trovavo a bordo quando arrivarono gli aerei giapponesi; quasi tutti i miei compagni invece morirono nell'esplosione."

C'è qualche dubbio sulla versione di Read; qualche superstite dell'Arizona sostiene che Humbert era in gattabuia per una rissa a Honolulu. Comunque sia, il futuro scrittore sopravvisse al disastro e anche ai successivi quattro anni di guerra, per quanto non sia stato possibile ricostruire il resto del suo servizio militare.

Di certo c'è solo che nel 1943 John W. Campbell, direttore di *Astounding*, ricevette un dattiloscritto piuttosto spiegazzato in una busta gialla; si trattava del primissimo racconto scritto da Read, *The Threat of the Great Pergamon*. Campbell non dovette esserne molto entusiasta, se Isaac Asimov ricorda di averlo visto spuntare dal suo cestino della carta straccia. Asimov fu incuriosito dalla quantità di timbri postali sulla busta, tanto che la prese e li esaminò. Il plico pareva aver fatto mezzo giro del mondo prima di essere recapitato alla redazione della rivista, e Asimov lo fece notare a Campbell. "E già," notò lui, "peccato che il contenuto sia spazzatura".

Read stesso ammise, in una conversazione con Ron Hubbard ai tempi dell'interesse del primo per la dianetica, che i suoi inizi come autore erano stati difficili. Gli ci vollero due anni per essere finalmente accettato da *Planet Stories*, col racconto *Sacknussem's Experiment*. Si tratta di una storia vagamente orrorifica, in cui il farmacista (di origine siculo-islandese) di una sonnacchiosa cittadina del Midwest propina agli ignari abitanti un farmaco che li rende proni ai voleri di invasori alieni. Qualcuno ha già notato che il racconto pare anticipare il romanzo The Body Snatchers di Jack Finney da cui è stato tratto il celeberrimo film di Don Siegel *L'invasione degli ultracorpi*, ma chi lo ha fatto notare a Finney ha rimediato di solito un

cazzottone sul naso.

Segue una serie di racconti pubblicati su altre riviste, ma mai quelle dirette da Campbell. Read comincia a frequentare le convention e qualche fan se lo ricorda come un gran chiacchierone ma tutto sommato simpatico. Pare però che avesse il vizio di farsi prestare soldi e quindi di sparire senza lasciare tracce – fortunatamente per i malcapitati, sempre piccole somme.

Proprio quando la sua carriera di scrittore pareva avviata, abbiamo un nuovo buco nero nella sua biografia; non si sa con certezza dove sia stato e cosa abbia fatto tra l'autunno del 1946 e l'estate del 1948. Pohl sostiene che Read aveva avuto un contratto di insegnamento in un'università dell'Alaska, ma non se ne sono mai trovate tracce negli archivi. Philip K. Dick sostiene che Read all'epoca si faceva spedire dischi di musica country nel Nevada dal negozio dove Phil lavorava come commesso, ma insomma, si sa come sono le sue lettere: vatti a fidare! Isaac Asimov sostiene di aver trovato una mattina d'estate Read che dormiva su una panchina di Central Park coperto con dei giornali, ma non ci metteva la mano sul fuoco. Appare in una foto scattata a Bogotà da un reporter americano nel 1947; un articolo di *Le Monde* dello stesso anno parla di H. Read, écrivain americain a Parigi, che incontra Sartre e Bataille. Addirittura una foto pubblicata sulla *Pravda* nello stesso anno mostra un uomo somigliante in modo impressionante a Read che assiste alla parata del 1° maggio sulla Piazza Rossa. Coincidenze?

Read riappare alla sesta *World Science Fiction Convention*, che si tenne a Toronto, in Canada, nel 1948, quando ebbe occasione di conversare con Bob Tucker (alias Wilson Tucker). Lo scrittore mi dichiarò:

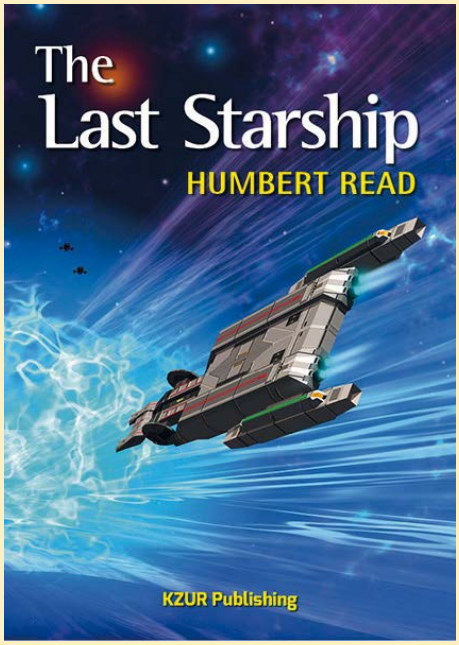
"...a me sinceramente è sembrato un gran pallonaro. Insomma, diceva che era stato rapito dagli alieni, che era sopravvissuto all'affondamento dell'Arizona a Pearl Harbor, che poi era entrato nei servizi segreti e aveva svolto missioni in Birmania, in Corea e in Cina, che scriveva sceneggiature per la *Metro-Goldwyn-Meyer* e che per lui la fantascienza era solo un hobby. Poi mi ha detto che, anche se era tornato alla vita civile, ogni tanto la CIA lo chiamava per qualche missione o per addestrare gli agenti che dovevano operare nell'Estremo Oriente. Diceva di sapere il cinese, il coreano e il giapponese, ma insomma, siamo andati in un ristorante cinese una sera e lui s'è ostinato a parlare col cameriere in quello che per lui era cinese e il cameriere mica lo capiva. Poi Read ha detto che quello era di una zona arretrata della Cina e non capiva il cinese mandarino. Sarà. Il cameriere, mentre andavamo via, mi si è avvicinato e mi ha detto: *Tuo amico matto.*"

Di certo tra il 1946 e il 1948 non escono suoi racconti su nessuna rivista di fantascienza, però Read in un'intervista raccontò che in quel periodo scriveva sotto pseudonimo perché convinto di essere stato messo sulla lista nera per le sue idee politiche. Fredric Jameson mi ha scritto in proposito che questa dichiarazione non lo convince molto, perché non gli risulta che Read avesse alcuna idea politica, anche vaga e confusa.

Se la produzione di questo periodo viene pubblicata sotto un altro nome, quale sarà stato? Diversi storici della fantascienza se lo sono chiesto. Il parere di C.L. Moore:

"Mi verrebbe da dire che le cose di Read erano pubblicate sotto lo pseudonimo "L. Ron Hubbard", se non sapessi che Hubbard esisteva e come. Purtroppo. E poi, siamo onesti: anche Hubbard scriveva molto meglio di Read."

Read non solo riappare alla convention di Toronto, ma pubblica *Attack of the Kzur*, un romanzo a puntate (fino ad allora aveva fatto uscire solo racconti) su *Caffarell Science Stories*, una rivista che aveva interrotto le pubblicazioni nel 1942 ma che era stata risuscitata nel 1948. Il romanzo uscì in sei parti, dal numero di maggio a quello di novembre. Il fatto che *Caffarell Science Stories* chiudesse i battenti l'anno dopo la dice lunga sul successo di *Attack of the Kzur*. Alla decima Worldcon, che si tenne a Chicago, il romanzo di Read vinse il premio come "trashiest sf novel". Hugo Gernsback, l'ospite d'onore della convention, dichiarò che se la gente



snobbava la fantascienza, lo si doveva proprio a romanzi come *Attack of the Kzur*, e queste parole vennero accolte da una standing ovation.

Eppure, quello era l'inizio di una incredibile carriera nel folle mondo dei pulp magazine. L'anno successivo esce, non su rivista ma in paperback, pubblicato dalla Thelos Press di Silvius Sosz, un piccolo editore di orgini austro-ungariche attivo a Chicago, specializzato in fantascienza e valvole termoioniche, il prequel di *Attack*, e cioè *The Ships of Pergamon*, che a quanto pare era stato scritto durante la guerra e già spedito a diverse riviste e case editrici nel 1945, ma, come si usa dire negli Stati Uniti, nessuno l'aveva voluto toccare, neanche con un bastone. Ovviamente Read aveva scritto una trilogia, ma riuscì a piazzare prima il secondo volume che il primo. Cosa che non dovette certo semplificare la vita ai lettori, visto che i due romanzi vinsero, alla *Norwescon* di Portland del 1950, l'assai poco ambito titolo di *Worst Sf Series Ever*. Read non se la prese a male, e andò coraggiosamente a ritirare il premio, ricevendo un caloroso applauso dal pubblico presente, anche se subito dopo scoppiò un tafferuglio causato da un gruppo di scrittori e fan che esigevano la restituzione delle somme a suo tempo prestate allo scrittore (che ammontavano, pare, a oltre 1.700 dollari); particolarmente indignato Robert A. Heinlein, che chiamò la polizia. Mentre se ne attendeva l'arrivo, l'alterco degenerò in rissa, e dovette alla fine intervenire la Guardia nazionale in assetto da battaglia. Ci furono numerosi arresti, feriti, e contusi; il senatore Richard M. Nixon denunciò l'infiltrazione dei comunisti nell'ambiente della fantascienza, e chiese che venisse formata immediatamente una commissione d'inchiesta senatoriale in proposito, ma non se ne fece niente perché non riuscì a convincere tutti i suoi colleghi repubblicani.

Vale la pena di dire qualcosa sulla trilogia di Read, che include anche *The Last Starship* (1951). L'inizio *Attack of the Kzur* è classico: c'è l'eroe senza macchia e senza paura, Harne Sacknus, comandante della flotta imperiale; c'è il corrotto imperatore Geor Rafail XVII, che manda l'eroe in missione in un angolo sperduto della galassia col preciso intento di togliersi di torno; e c'è la Fondazione (cosa che fece spazientire Asimov, che accusò ripetutamente Read di plagio), guidata dal saggio Sandor Pergamon, che si sforza di porre segretamente rimedio alla decadenza dell'impero galattico. Harne parte per la sua missione; a bordo della sua astronave, la "Crystal Dove" c'è il perfido prefetto Maarten Rhos, tirapiedi dell'imperatore, il cui compito è assicurarsi che Harno non torni vivo a casa; ma anche un membro della fondazione in incognito, Stef Zackin, veterano di parecchie guerre, un duro che non sa cosa sia la paura (a dire il vero Stef non sa parecchie altre cose, ma si sa come sono questi duri che non conoscono la paura). La nave di Harne, comunque, non raggiunge il pianeta *Hostens*, dove c'è la piramide d'oro che si dice custodisca la sapienza della scomparsa razza dei Rahmans, una specie evolutissima che ha lasciato tracce in tutta la galassia ma è misteriosamente svanita nel nulla secoli prima della fondazione dell'Impero; la *Crystal Dove* viene intercettata da un incrociatore galattico degli Kzur, una razza di barbari astro-buzzur dediti al saccheggio, allo stupro e alla devastazione. Seguono battaglie, fughe rocambolesche, colpi di scena a ripetizione (non tutti ben spiegati, come la scoperta che Harne è figlio di Stef, anche se quest'ultimo ha solo tre anni d'età in più dell'eroe), fino alla resa dei conti finale, nella quale Ian Leth viene atomizzato da Stef col suo martello positronico, anche se l'eroico agente della Fondazione viene ferito a morte nello scontro. Harne raggiunge il pianeta Hostens, ma è solo e non ha possibilità di tornare indietro, perché la Crystal Dove è esplosa in orbita (era stata minata da Leth).

Comincia qui il secondo romanzo della serie; l'azione si sposta sul pianeta Drantor (anche questo toponimo pare abbia fatto salire la pressione di Asimov), dove Geor decide di inviare una flotta a insegnare l'educazione agli Kzur, che stanno mettendo a ferro e fuoco diversi pianeti dell'Impero; in realtà il perfido imperatore è d'accordo cogli Kzur, ai quali ha intenzione di cedere una parte dell'impero dove c'è troppa evasione fiscale; la flotta ha come vero obiettivo ritrovare Harne e scoprire se è riuscito a raggiungere Hostens.

Intanto il saggio Pergamon sta segretamente allestendo, su un asteroide fuori mano, una flotta di avanzatissime astronavi da guerra per sbaragliare definitivamente gli Kzur e riportare la legge e l'ordine nella Galassia. Il problema è che le navi di Pergamon mancano di un dispositivo, chiamato Haceas, che consente il controllo della propulsione tachionica che dovrebbe permettere loro di viaggiare a cento volte la velocità della luce; il segreto di quel dispositivo era noto ai Rahmans, ed è proprio

quello che Harno avrebbe dovuto trovare nella Piramide d'Oro (cosa che ovviamente l'Imperatore s'era guardato bene dallo spiegargli). Pergamon invia quindi Phlav Pupils, Fahb Hundredlove e Mork Rope, rispettivamente uno scienziato della Fondazione, un mercenario galattico e un mutante dotato di poteri psi (può per esempio spegnere gli apparecchi elettronici a distanza, siano essi impianti stereo o computer positronici), alla ricerca di Harne. I tre partono a bordo di una delle navi di Pergamon, l'unica dotata dell'Haceas (chiamato anche "il contatore"), anche se il dispositivo installato sulla loro nave non è sempre affidabile perché si tratta di un esemplare ritrovato dalla Fondazione in uno scavo archeologico, quindi non proprio nuovo di zecca.

I tre devono non solo infiltrarsi in una zona sotto il controllo degli Kzur; non solo sfuggire agli astrobuzzur e alla potente flotta imperiale (che è sotto sotto in combutta coi barbari); ma anche cercare di capire cosa è successo a Harne e scoprire dove diavolo è andato a ficcarsi. Seguono avventure e colpi di scena a carrettate, battaglie colossali, forze inarrestabili che si scontrano contro oggetti inamovibili, luci colori effetti speciali, tradimenti e complotti, rivelazioni a sorpresa e scoperte strabilianti. Non sempre i conti tornano (un personaggio muore tre volte ma regolarmente ricompare come niente fosse, ogni tanto il nome del pianeta su cui si svolge l'azione cambia, dello stesso fenomeno vengono date tre spiegazioni diverse ognuna in contraddizione con le altre due...), però la storia prosegue tumultuosa e bene o male uno non smette di seguirla.

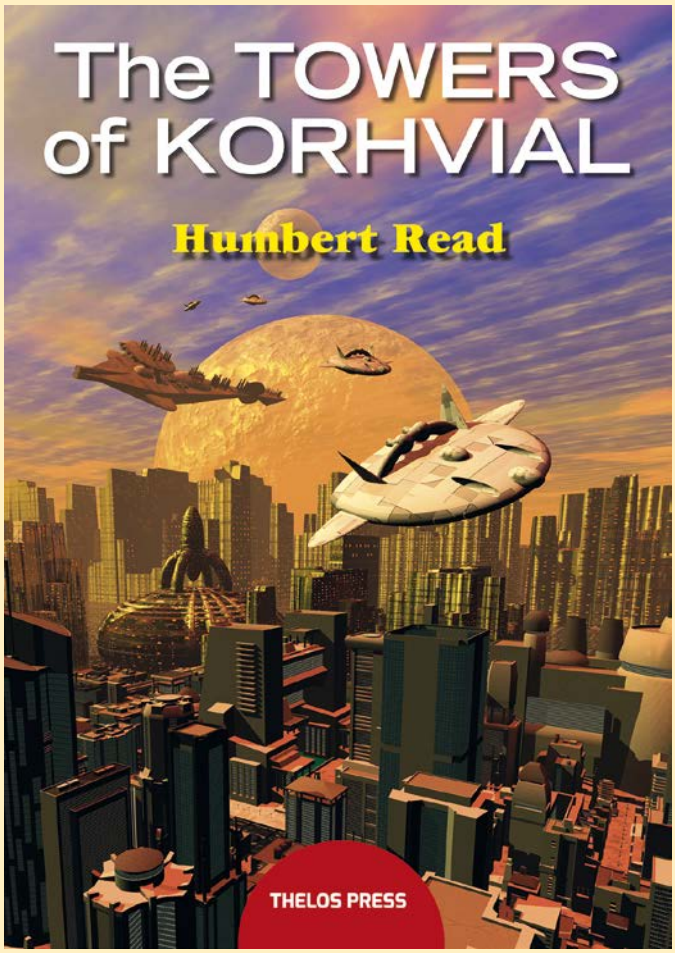
Non vogliamo guastare il piacere della lettura di chi volesse cimentarsi colla trilogia di Read, ma è il caso di dire che il finale del secondo romanzo lascia quasi tutto in sospeso, preparando il terreno per l'ultimo volume della trilogia, *The Last Starship*, dove si arriverà alla resa dei conti, o forse no (i pochi che sono riusciti ad arrivare alla fine della trilogia hanno dato pareri contrastanti; forse la migliore sintesi è il giudizio di Robert Silverberg: "It's a total fuck-up").

L'uscita del terzo e conclusivo volume della trilogia frutta a Read un nuovo premio, istituito all'occasione dal fandom, e cioè quello per *Crappiest Trilogy Ever*, in un primo tempo si pensa di consegnarlo allo scrittore alla *TASFIC* che si terrà a Chicago nel 1952, ma, memori della baraonda di Portland, gli organizzatori pensano bene di spedire il premio a casa di Read accompagnato da un assegno di 200 dollari che potrà incassare solo a condizione che non si rechi alla convention.

Il 1952 passa senza altri grossi avvenimenti, salvo l'uscita di una manciata di racconti di Read su riviste come *Saint Laurence Sci-Fi Courier*, *Galactic Adventures*, e *Ultra-Cosmic Tales* (riguardo a quest'ultima Robert Sheckley ebbe a dire che non avrebbe pubblicato un racconto lì sopra neanche se avessero pagato, cosa che non era mai successa). L'anno successivo escono ben due romanzi per la Thelos Press, e cioè *The Towers of Korhvial* e *The Lost Space-Men of Trull*. Le recensioni sono devastanti, con Forrest J. Ackerman che chiude la sua stroncatura di *Towers* dichiarando che è ora che intervenga l'FBI per fermare Read.

Ma nel settembre del 1953 lo scrittore torna sotto i riflettori. Partecipa alla *Philcon II* a Filadelfia, dove alla fine riesce a convincere gli organizzatori a tenere un discorso; dopo aver ringraziato i fan per aver comunque acquistato i suoi libri, Read accusa l'editore Sosz di averlo spietatamente imbrogliato. Citiamo dal suo discorso, che fortunatamente venne registrato, almeno in parte:

"...è ora che gli onesti fan della fantascienza, gente rispettosa della legge, che ama questo grande paese, che ci sono editori privi di scrupoli, autentici gangster dell'industria libraria, che truffano metodicamente gli scrittori come me, dichiarando vendite irrisorie menre stampano e ristampano romanzi acquistati a migliaia di copie dagli appassionati. Silvius Sosz, nell'ultima comunicazione relativa ai miei diritti d'autore, ha dichiarato di aver venduto nell'ultimo anno solo 134 copie di *Attack of the Kzur*, 211 di *The Ships of Pergamon* e solo 42 di *The Last Starship*; ebbene, quest'uomo mente, e io ne ho le prove! Grazie a una ricerca che ho condotto presso una serie di librerie nelle maggiori città degli Stati Uniti, sono venuto a sapere che le vendite dei tre romanzi hanno superato le 8.000 copie solo nelle città di New York, Chicago, Baltimora e Okeefenokee. Ottomila copie! Ma Sosz, l'Al Capone dell'editoria di fantascienza, dichiara molto meno!



Ebbene, è ora che la comunità dei lettori di fantascienza dica qualcosa in merito, anche perché, amici, qui è in gioco la libertà di stampa in questo grande paese. E pensate, se una tale truffa è stata ordita ai miei danni, cosa sarà successo agli scrittori più famosi? Quante decine di migliaia di copie, quante centinaia di migliaia saranno state nascoste, truffando i nostri autori più amati di somme considerevoli?

Qui è in gioco la libertà degli americani! Questo, e voglio dirlo chiaramente, questo è un COMPLOTTO COMUNISTA!"

Lo sconcerto fu grande, e il fandom si divise immediatamente in due: quelli che ritennero Read un pazzo mitomane, e quelli che invece, pur consapevoli della scarsa qualità dei suoi libri, lo vedevano come un onest'uomo che lottava per difendere i propri diritti. Si giunse ancora una volta alle mani, e di quella convention resta la famosa foto in cui Asimov insegue Read, un ombrello in pugno, con un'espressione non proprio amichevole.

La cosa finisce presto in tribunale, e dopo neanche due udienze il caso diventa di interesse nazionale, perché il senatore Joseph McCarthy, a seguito di una denuncia anonima (che secondo alcuni venne redatta da Humbert Read con la collaborazione di Philip K. Dick), convocò Sosz al Senate Committee on Government Operations, annunciando pubblicamente che era il momento di investigare sull'infiltrazione dei comunisti al servizio di Mosca nell'editoria americana. Fortunatamente per Szosz, la commissione guidata da McCarthy convoca anche Read come testimone, e dopo averlo ascoltato per quasi un'ora il senatore sbotta con la famosa frase: "Signor Read, noi stiamo cercando comunisti, non marziani!" Lo scrittore aveva infatti cercato di convincere lui e gli altri membri della commissione che a tirare i fili dei complotti comunisti negli Stati Uniti nonché dell'URSS altri non potevano essere se non alieni provenienti dal pianeta rosso.

Pochi mesi dopo anche il processo per diffamazione intentato da Szosz giunge al termine: Read viene condannato a pagare un risarcimento ammontante a 20.000 dollari.

Ed è qui che la storia si fa nuovamente ingarbugliata e lacunosa. Read sparisce; viene ricercato dalla polizia di Filadelfia, poi anche dall'FBI in quanto si scopre che ha staccato assegni scoperti in diversi stati dell'Unione, incluse le Hawai, la Carolina del Sud, la Louisiana e il Nuovo Messico. Le ricerche non portano ad alcun risultato, se non alla testimonianza di Sergio Benvenuti, un faccendiere di origine italiana, che afferma di aver visto Read imbarcarsi su un cargo battente bandiera panamense.

Di Read si perdono le tracce fino al 1961; in questo periodo non pochi lo credettero morto, o fuggito in qualche angolo remoto del pianeta dal quale non sarebbe più tornato. Si sbagliavano; e il ritorno di Read sarebbe stato in tono con la sua vita per come l'abbiamo raccontata finora.

(continua nel prossimo numero) •

Il dovere ti attende

racconto di **Fabio F. Centamore**

La piazza, l'intera Catania, era silenziosa da far paura, non si muoveva una foglia, immobile come scolpita sulla pietra.

Corse a nascondersi dietro la balaustra del fontanone al centro. Il suggeritore non fece la più piccola piega, se ne stette tranquillo sotto il colonnato a far lampeggiare le lucine. Dietro la bassa balaustra, tutto piegato sulle ginocchia, l'uomo gettò sguardi speranzosi verso le facciate indifferenti, le strade vuote, le rullo-vie immobili. Sotto un cielo fin troppo terso e azzurro, perfino l'onnipresente sagoma scura e frastagliata dell'Etna aveva smesso di fumare e non dava segni di vita.

Trattenne il fiato, si sforzò di captare ogni più piccolo rumore.

Riuscì, tuttavia, a udire solo i giochi d'acqua della fontana. Lo scroscio sottile delle cascatelle gli giungeva ovattato, timoroso di bucare la spessa coltre che gravava intorno. Così, con estrema cautela, si sporse a dare una sbirciatina verso il suggeritore. L'aria era leggera ma immobile, priva di suoni e odori, perfino priva dei soliti veleni rilasciati dalle magnetomobili.

Lo vide oltre gli schizzi trasparenti dei giochi d'acqua. Non si era mosso di un millimetro, l'ombra del colonnato ne lasciava intravedere la sagoma brunita e tutta angoli. Se ne stava sospeso proprio dietro una colonna, all'angolo fra Corso Sicilia e Piazza Grenoble, impossibile non notarlo con tutte quelle spie lampeggianti. Un brivido lo attraversò, si accorse che le mani cominciavano già a tremare. Si costrinse a distogliere lo sguardo lasciandosi scivolare giù dal bordo della balaustra, fino a toccare il selciato con il fondoschiena. Davanti a lui il sole ancora basso del mattino illuminava uno scenario più vuoto che mai. Finestre ovali, buie come la notte, gli restituirono lo sguardo da dietro la folta macchia di palme secolari. Rivoli di pulviscolo danzavano beati contro le facciate in pietra lavica, fra le antenne degli scanner retinici. Cominciò a sudare nonostante la temperatura ancora fresca, sentiva già le piccole gocce gelide correre rapide lungo la schiena e sui fianchi. Reagì in fretta, tutto sommato. La fontana era leggermente defilata rispetto al punto in cui si era appostato il suggeritore, poteva farcela. Riattraversò Piazza della Repubblica tornando indietro a tutta velocità. Da sotto il portico, all'angolo con Via Martiri della Libertà, tornò a controllare il suggeritore.

Si sforzò di rimanere immobile, appiattito contro la colonna a scrutare il cielo indifferente. Lasciò passare gli istanti, poi i minuti. Del suggeritore nessuna traccia. Espirò a fondo rintanandosi all'ombra della colonna. Si riempì nuovamente i polmoni e scattò all'improvviso attraversando la strada a tutta velocità. Raggiunse Via Monsignor Ventimiglia in pochi balzi, ma continuò a correre fino a raggiungere l'incrocio successivo con Via Giovanni di Prima. Si infilò fra le file di magnetomobili parcheggiate alla rinfusa, carcasse ovoidali dai colori pastello che giacevano qui e là sul selciato grigio scuro, per appiattirsi nuovamente dietro la sagoma di un distributore di giochini tridi.

Cadde nuovamente il silenzio. La via era ingombra di veicoli dai colori sgargianti, qualcuno aveva ancora le portiere aperte e giaceva poco discosto dal bordo della carreggiata, fuori dalla linea di parcheggio. I negozi del piano terra avevano le insegne spente, i tubi dei proiettori olografici abbarbicati contro i muri stavano penzoloni come grossi serpenti alieni ormai morti.

Lo stesso distributore, dietro cui si nascondeva, era piegato verso il muro più vicino e sembrava una grossa scatola rovesciata il cui pupazzo a molla giaceva riverso sul selciato.

Del suggeritore, comunque, non si vedeva traccia. L'uomo rimase a scrutare da un capo all'altro della via per diversi minuti ancora, ma vide solo finestre sbarrate, semiaperte o diroccate. Infine si drizzò in piedi lentamente, pronto ad accovacciarsi al minimo movimento o rumore non identificato. Non accadde nulla, però, che increspasse il persistente velo di immobilità.

Senza smettere ancora di guardarsi intorno, l'uomo cominciò a ispezionare i locali sul piano della strada. C'era la vetrina di un negozio d'abbigliamento, giusto pochi passi più in là. Era completamente buia e impermeabile a qualsiasi sguardo. Le sgargianti sagome tridimensionali dei modelli che mostravano danzando gli abiti non esistevano più, perfino l'entrata ora sembrava la bocca spalancata di una buia spelonca.

Si fermò a ispezionare che tutto fosse in ordine, da dentro non proveniva alcun rumore e, cosa più importante, nemmeno strani odori. Si accingeva a entrare, quando la sua attenzione fu catturata da un puntino luminoso. Gli balzò il cuore in gola, si accovacciò all'istante dietro una magnetomobile color giallo menta. Il cielo rimase ancora immobile, l'aria cominciava a scaldarsi leggermente. Con la coda dell'occhio, si rese conto che il sole si era alzato. A giudicare dalla posizione, calcolò che gli rimaneva ancora una buona ora di fresco prima che la calura cominciasse a scendere su strade e palazzi.

Un piccolo scarafaggio marrone sbucò da sotto la magnetomobile, aveva il corpo affusolato, piatto e lucido. Senza curarsi dell'uomo, agitò le lunghe antenne in tutte le direzioni, poi attraversò fugace il marciapiedi per sparire nell'oscurità dentro il negozio d'abbigliamento. Il mattino si faceva sempre più caldo, presto sarebbe diventato molto rischioso aggirarsi per la città.

L'uomo serrò le labbra screpolate e sbirciò verso il lato opposto della strada. Il puntino luminoso era sempre lì, intermittente, di colore ocra. Lampeggiava dall'interno di un piccolo bar, proprio di fronte al negozio. Non era il tipico sfarfallio multiplo di un suggeritore, anche il colore era alquanto diverso. La lucina sembrava quasi morente, non se ne sarebbe nemmeno accorto se il bar non fosse stato al buio. Stringendo i pugni, abbandonò il nascondiglio e attraversò la strada tutto curvo sulla schiena. I battenti della saracinesca non erano chiusi e nemmeno aperti. L'entrata aveva l'aspetto di una gigantesca bocca rimasta spalancata a metà di chissà quale discorso.

Si precipitò dentro senza fermarsi a riflettere, lontano dal cielo troppo pulito e dalla luce sempre più intensa. Si lasciò cadere alla sua sinistra appena entrato, rotolò verso la parete più vicina e rimase immobile. La polvere iniziò pigra a posarsi sul pavimento perfettamente levigato, privo di qualsiasi giuntura. Una volta quel pavimento doveva essere stato fluorescente, perfino le pareti erano state popolate da figure tridi in perenne

FABIO F. CENTAMORE

È nato a Lentini, Sicilia orientale, fra Catania e Siracusa. Matura un profondo interesse per il mondo dei fumetti, della narrativa fantastica e della fantascienza durante gli studi universitari a Pisa. Seguendo questo nuovo interesse, collabora con *"Fumettando"* (una fanzine dedicata al mondo dei fumetti). Nello stesso periodo scrive romanzi e racconti per diversi premi letterari: premio *"Urania"* (1994 e '95), premio "Courmaieur" (1994,'95 e '96). Nel 2009 pubblica *"Alle Sett'Albe"*, la sua prima antologia di racconti. Del 2010 è *"L'Origine"*, il primo romanzo. Fra 2011 e 2012 alcuni suoi racconti appaiono nelle antologie *"Riso Nero"* e *"I Sentimenti del Cuore"*. *"Luna Park"* (2013) è il suo ultimo libro, una raccolta di racconti brevi sospesi fra il surreale e la fantascienza.
Oltre che con *"Cronache di un sole lontano"*, attualmente collabora come recensore anche per i blog *"Mangialibri"* e *"True Science Fantasy"*.

movimento. Le alghe che producevano la luminescenza erano ormai morte da un bel po', dell'impianto olografico, invece, non rimanevano più nemmeno i proiettori. Le pareti erano nude e grezze ormai, bianchi fantasmi nella semi oscurità polverosa. Sedie e tavoli c'erano ancora, tutti ammucchiati alla rinfusa contro un angolo appena visibile ai suoi occhi.

Il puntino luminoso era rimasto sempre assolutamente immobile laggiù, in fondo al piccolo bar, nella zona più buia e lontana dall'ingresso. Proprio dove si trovava il bancone. Una sorta di sorriso indesiderato germogliò sul viso dell'uomo, si estese fra le orecchie increspando la pelle consumata con mille pieghe e rughe. Abbandonando ogni precauzione, si fece strada nella semi oscurità. Il massiccio bancone sembrava ancora più o meno al suo posto. Lo erano di certo gli sgabelli, saldamente ancorati al pavimento. Il resto, invece, era ormai ricettacolo di polvere e oscurità come ogni altra cosa che si trovasse lì dentro. Il puntino luminoso lampeggiava proprio dalla fronte del barista. Immobile nell'oscurità, l'automa pareva una sorta di orribile ragno gigante a nove braccia. Anche lui era ormai privo di vita. Tre delle sue braccia erano rimaste pietrificate verso l'alto, nel mezzo di chissà quale gesto, le altre erano tutte ritirate verso il corpo tozzo e cromato. Unico barlume di vita era la minuscola luce ocra e il suo pigro lampeggiare.

Appoggiando un gomito sul bancone, l'uomo si chinò a osservare il lento sfarfallare. Era di un arancio profondo, tendente al rosso come un tramonto. Si allungò verso il corpo meccanico e iniziò ad armeggiare con un pannello appena sotto la pancia del barista.

Lo aprì con un solo movimento del polso e infilò le dita, c'era una nicchia buia sotto il pannello. Le sue dita raggiunsero facilmente la meta, ruotò una piccola manopola. Come per magia, dopo un leggerissimo scatto metallico, si aprì l'armadio dei liquori rivelando sotto una luce blu cobalto una bella fila di contenitori di varie forme e dimensioni.

"Magnifico!" Bisbigliò roco. "Certe cose non si dimenticano, per fortuna."

Si sporse fino alla cintola, allungò il braccio e afferrò il primo contenitore a portata di mano. Mandò giù senza pensarci, un sorso lungo una vita. Il colpo gli arrivò dritto al cervello passando dallo stomaco. Una specie di elettroshock; brusco, prolungato e violento al punto giusto, si dissolse in un gradevole tepore diffuso per l'intero corpo.

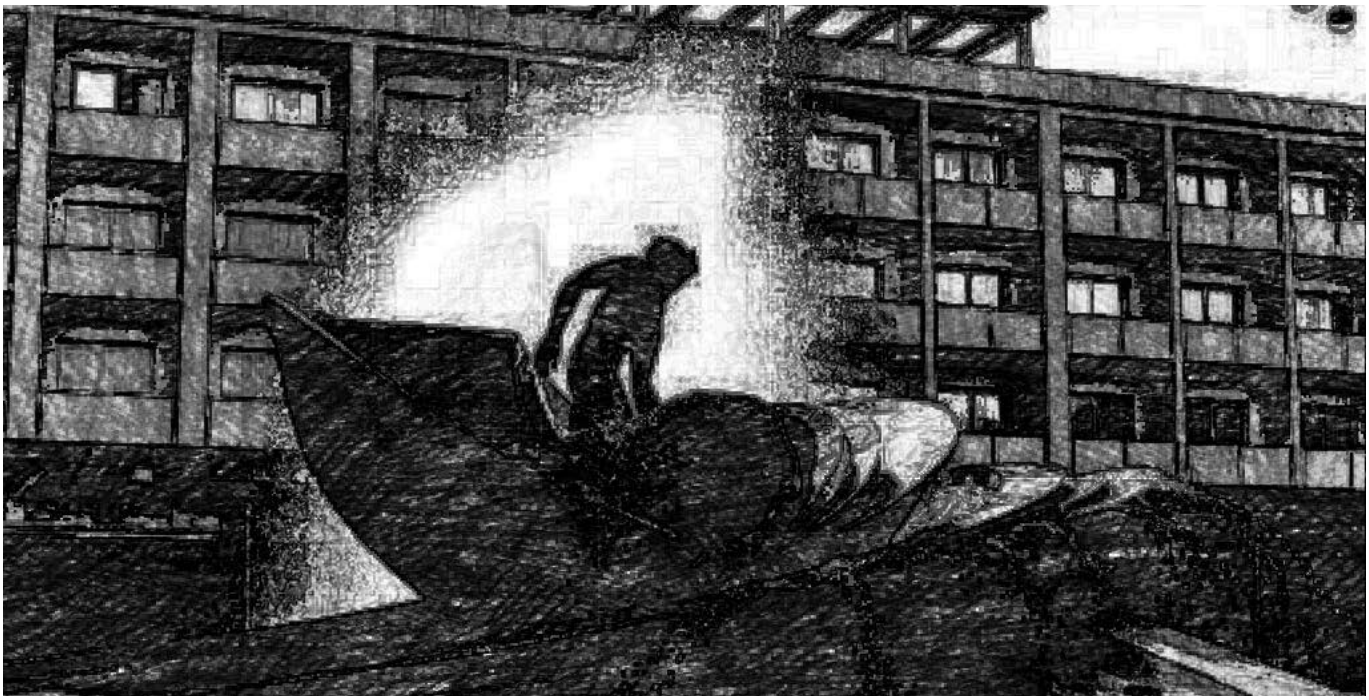
"Potente!" Proruppe asciugandosi le labbra. "Una botta del genere ci vorrebbe a ogni ora del giorno almeno."

Gli scappò da ridere, una specie di crepitio graffiante come un'unghia sulla superficie di una lavagna. Si lasciò cadere a sedere sul pavimento senza smettere di ridere, senza ritegno, senza alcun riguardo per la più elementare regola di prudenza. Mandò giù un altro lungo sorso. All'improvviso polvere e oscurità abbandonarono il bar. Tornarono le immagini impalpabili sui muri e il soffitto con i loro movimenti lenti e ipnotici. Tornarono le luci dai caldi colori pastello, tornò la musica, il brusio, le voci, i volti della gente. Il barman, lesto a captare i gesti e perfino le occhiate degli avventori, si dava un sacco da fare a soddisfare le ordinazioni. Lo vide nuovamente attivo, a riempire bicchieri di ogni forma e dimensione con bevande di ogni colore e densità. C'era vita lì dentro, calda, pulsante, confusa. Una vita che stordiva e dava alla testa, forme umane in movimento.

"Oh sì!" Esclamò sollevando ancora il contenitore. "Ci divertivamo un sacco, sapevamo proprio come divertirci."

Gli cadde l'occhio sul proiettore olografico e credette di rivederlo in funzione. La stessa scena in ogni maledetto posto del pianeta, pubblico o privato che fosse. Il viso pallido e tirato del consigliere alla sicurezza, lo sguardo severo, i capelli troppo rigidi per sembrare veri.

"Il momento è grave." Aveva esordito il consigliere, la voce bassa e cavernosa. "Ciò che sembrava una piccola scaramuccia di confine, una banale contesa locale fra alcuni sistemi periferici lassù nel cosmo, si è ormai tramutata in una guerra."



Subito il bagliore rosso arancio aveva sostituito il volto tirato del consigliere. Il boato cupo, prolungato come mille tuoni che esplodevano in successione, si propagava già penetrando la mente e l'anima di ognuno.

"Nuova Lahore, capitale dell'Unione Asiatica." Aveva ripreso il consigliere approfittando dello sbigottimento generale. "Un frammento vagante... dalla periferia del Sistema Solare, un asteroide utilizzato come arma. Lo si definisce danno collaterale, ma ci fa capire quanto la nostra civiltà sia minacciata dalla vicinanza del conflitto." Un breve battito di ciglia, la più classica delle pause a effetto. "Non l'abbiano iniziato noi, non l'abbiamo voluto noi... Noi, però, li faremo smettere. Ora e subito. C'è bisogno di tutti voi. Tutti. A tal proposito..."

Il brusio assordante e confuso degli avventori aveva coperto la voce chioccia e cavernosa, non ricordava altro. Ancora un sorso prolungato, altro benefico veleno. Ancora polvere, oscurità immobile, desolazione e silenzio. Il dolce tepore del liquore si concentrò in un unico punto della piccola fronte, si

tramutò in dolore fisso. Il bagliore, il fragore prolungato, corpi bruniti di automi e lampi di intenso indaco si intrecciarono sotto i suoi occhi in un unico, disordinato, mucchio. Scagliò via il contenitore. Lo fece volare lontano, dritto contro uno dei battenti semiaperti della saracinesca.

Dovette serrarsi la bocca con le mani, si rese conto che stava urlando. Atterrito, rimase impotente ad ascoltare i mille rimbalzi dell'eco portar via le sue urla. Scattò in piedi tutto tremante, era malfermo sulle gambe, il pavimento del bar gli sembrava tutto sghembo. Si precipitò fuori all'istante. La luce del sole lo colpì dritto negli occhi. Barcollò all'indietro strizzando le palpebre, poi si afferrò alla parete del palazzo, si fece forza e riuscì a riaprirli. La sagoma scura e agile del suggeritore già volteggiava lampeggiando. Era vicino, appena qualche centinaio di metri e avrebbe spiegato le antenne.

Il cuore gli si bloccò quasi, fece un balzo a destra e cominciò a correre con quanto fiato aveva in corpo. Riattraversò la strada accelerando sull'asfalto sdrucciolevole, dribblò le inutili carcasse delle magnetomobili e si gettò dritto a perdifiato in Via Reggio. Il tanfo acuto di muffa gli penetrò le narici, a malapena distingueva i colori delle piccole porticine che gli sfrecciavano via a destra e sinistra. La via sembrava un piccolo budello, stretto e ombroso. I palazzi si erano tramutati in basse casette addossate l'una sull'altra, porticine tutte uguali in cima a quattro o cinque alti gradini in pietra lavica. Il fiato mozzo e il cuore a mille, l'uomo deviò per Via Pistone. Scorse con la coda dell'occhio un piccolo ingresso ad arco, era più buio della notte e umido come il fondo di un lago. Non si preoccupò di controllare dov'era il suggeritore, si tuffò con un solo balzo dritto nel piccolo regno di tenebre. Continuò a correre senza rallentare, sebbene non riuscisse più a vedere nulla. Sbucò in un piccolo cortile interno, pareti grigie e finestrelle tonde sbarrate.

All'improvviso gli mancò il terreno sotto i piedi, ruzzolò giù per una serie di gradini per finire sotto un cumulo di cianfrusaglie. Sommerso dalla polvere e dal peso del cumulo, si sforzò di non tossire mentre gli occhi già lacrimavano copiosamente. Rimase immobile, ignorò perfino le fitte cupe che gli esplodevano sul fianco sinistro. Il buio pesto che lo avvolgeva era inframezzato da rari sprazzi luminosi, lame di luce che filtravano dal cortile di sopra e restituivano ombre fugaci dall'esterno. Vide la sagoma sinuosa e sfuggente del suggeritore, stava volteggiando sopra il cortile, a pochi centimetri da lui. Si muoveva lento, con metodica pazienza, senza emettere il più piccolo rumore. L'uomo trattenne il fiato, tenne la testa china fra la polvere e la sporcizia in cui era caduto, strinse i denti e si sforzò di dominare le mascelle tremanti. Il suggeritore continuò a volteggiare con spasmodica lentezza, perlustrò ogni più insignificante angolo del cortile.

L'uomo avvertì un piccolo movimento sulla caviglia destra, un leggero formicolare di zampe. La macchina cominciò a spostarsi verso uno degli squarci sul selciato, si abbassò fino a sbirciare nel piccolo scantinato nero come la pece. Il formicolare di zampe si moltiplicò sulla pelle dell'uomo, salì dalle caviglie fino a raggiungere le ginocchia, quindi le anche. Il suggeritore cominciò a ruotare il corpo a trecentosessanta gradi, investiva ogni cosa con un sottile fascio di luce azzurrina.

Sempre più insistente, il formicolio si insinuò sotto la camicia logora facendosi strada lungo la schiena madida di sudore. Il raggio luminoso toccò vari punti della catasta in cui si era incuneato l'uomo, rimase immobile contro la parete più lontana. Titubante, il suggeritore fece dietro front. Riprese a volteggiare verso l'esterno e prese quota a velocità sempre più sostenuta. Lo scantinato tornò immobile, avvolto nell'oscurità tutta sfrangiata dai minuscoli sprazzi luminosi dall'alto. L'uomo resistette ancora qualche istante, poi schizzò fuori dal mucchio di polveroso ciarpame, si tolse la camicia bisunta in tutta fretta, cominciò a battere frenetico la pelle dietro la schiena.

Due grossi corpi zampettanti caddero giù sul pavimento liso, avevano la forma di biscotti lucidi ma avevano le antenne e non smettevano di agitare le sottili zampe seghettate. Li scalciò via a denti serrati per tutto lo scantinato, non aveva ancora visto insetti del genere, pregò che non fossero anche velenosi. Ignorò l'orribile sensazione di prurito che sorgeva in ogni punto della sua pelle e si rimise la camicia. Attese ancora qualche altro minuto, il battito impazzito del cuore si era ormai quietato anche se aveva ancora l'adrenalina a mille. I crampi improvvisi allo stomaco gli ricordarono la ragione principale per cui si era dovuto avventurare in città. Si decise a tornare all'aperto, dunque. Non fu semplice, l'ingresso allo scantinato era sbarrato e rimaneva solo la via da cui era entrato.

Afferrò una cinghia sporgente dal mucchio di ciarpame, ne provò l'affidabilità. Reggeva. Infilò un piede nella prima nicchia e si tirò su con uno strattone secco. L'intero cumulo barcollò pericolosamente lasciando cadere un nugolo di polvere, un sinistro scricchiolio metallico gli suggerì che sarebbe potuto crollare da un momento all'altro, il fracasso avrebbe potuto attirare di nuovo il suggeritore. Allungò il braccio sinistro e si afferrò al bordo dello squarcio, non gli rimaneva che insistere nonostante il pericolo. Lo scricchiolio cessò, il cumulo smise di oscillare e sollevare polvere. Il sole ormai alto gli inondava il viso, la testa e le spalle di caldo benessere. Intravide il cielo terso appena screziato dai tetti scuri e diroccati tutt'intorno, strizzò gli occhi lacrimanti. Il cumulo sotto i suoi piedi si agitò ancora, stavolta più debolmente. Tirò in su con le sole braccia, i muscoli protestarono lanciando fitte acutissime. Finalmente riuscì a tirar fuori un gomito, poi anche l'altro.

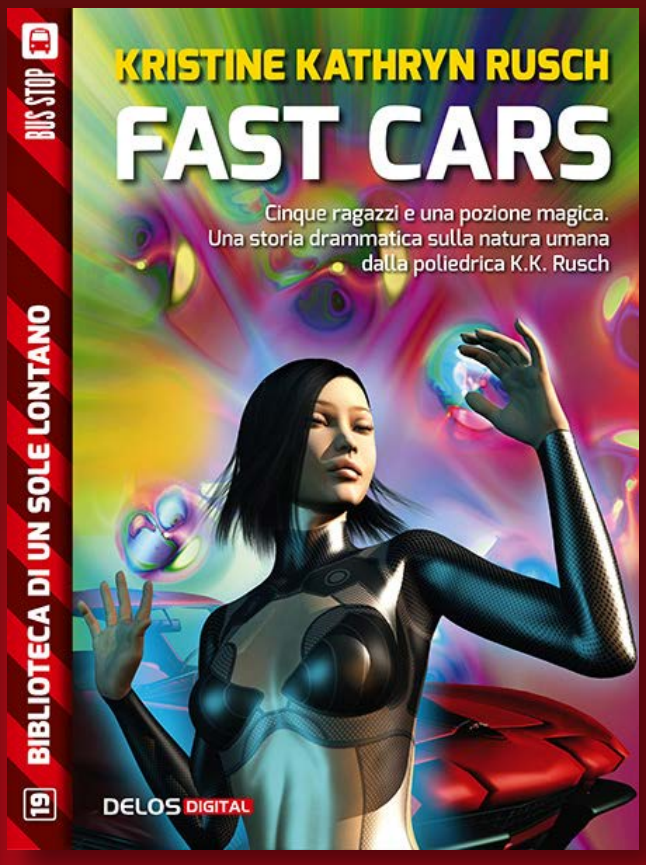
L'aria iniziava a farsi calda adesso, rivoli di sudore scorrevano giù dalle tempie e dai fianchi. I piedi sospesi nel vuoto, si tirò su fino alla cintola e quindi riuscì ad appoggiare un ginocchio sul selciato. Rimase lì, ansimante, per qualche secondo. Era fin troppo vulnerabile, il suggeritore sarebbe potuto tornare da un momento all'altro, ma aveva bisogno di riprendere fiato. Un rapido sguardo intorno gli rivelò le zone d'ombra sotto il piccolo porticato da cui era arrivato.

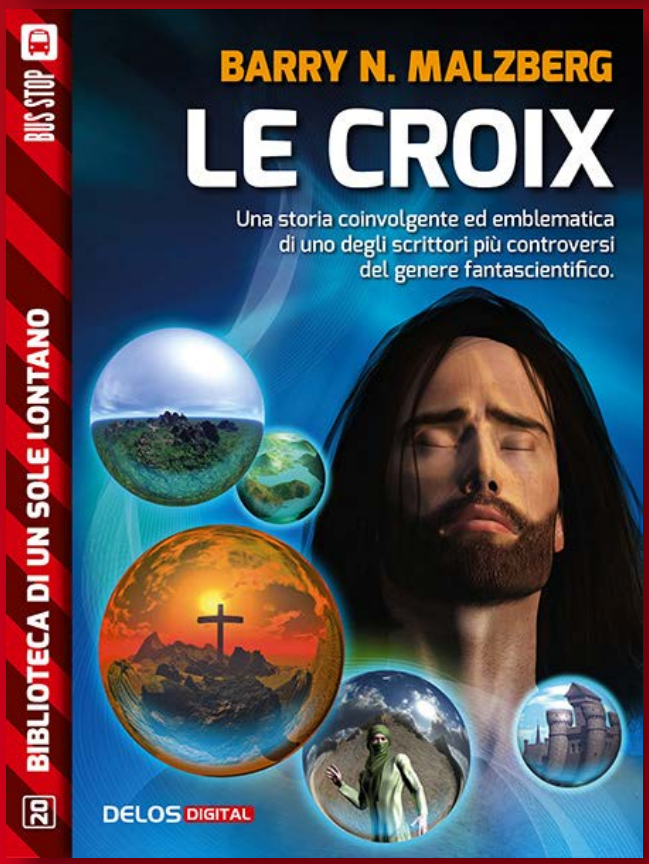
Strisciò veloce come una salamandra al riparo della stretta tettoia e si appiattì contro il muro. Ansimava ancora e tremava nonostante il caldo. I crampi non smettevano di tormentargli lo stomaco, anzi cominciavano a fargli girare la testa. Strisciando lungo il muro, seguì la tettoia fino a raggiungere lo stretto passaggio da cui era entrato. Rimase ancora in attesa lasciando passare qualche minuto in assoluto silenzio. L'ombra nel porticato si ridusse sensibilmente, il sole si fece ancora più caldo. Non si mosse nulla. Perfino la polvere rimase esattamente al suo posto, intorno non si sentiva il più piccolo rumore. Si infilò nello stretto passaggio buio e umido da cui era venuto, cercò di rimanere rasente alle pareti e di non dare punti di riferimento. Quando sbucò nuovamente in Via Pistone, non si notava alcun movimento. Con un occhio sempre fisso al cielo immobile sopra Catania, si diresse verso Via delle Finanze. Aveva il passo leggermente claudicante e la fame cominciava a dargli un senso di persistente vertigine, si dimenticò di controllare l'incrocio prima di svoltare l'angolo.

Gli andò a sbattere contro, proprio come un pesce preso all'amo. Il suggeritore aveva già spiegato le antenne, l'attimo successivo avvertì una sorta di pressione al cervello e all'improvviso la città intorno a lui svanì insieme a ogni altra sensazione.

"C'è bisogno anche di te." Tuonò la cavernosa voce del consigliere alla sicurezza, il suo volto livido e tirato si contrapponeva a immagini di esplosioni a catena. Mille e mille Nuova Lahore che continuavano a disintegrarsi sotto i suoi occhi. Un carico infinito di dolore e morte e distruzione che non smetteva di rinnovarsi istante dopo istante. "Premono contro i nostri alleati, presto saranno ai nostri confini, ma li fermeremo. Grazie anche al tuo aiuto li bloccheremo per sempre. Vieni, il dovere ti attende".

L'uomo smise di arretrare, all'improvviso non sentì più i morsi della fame e non avvertì più il peso dei ricordi. Nella desolazione più indifferente della vecchia Catania, seguì docile la sagoma piatta e agile del suggeritore verso il centro di arruolamento reclute. •





BIBLIOTECA DI UN SOLE LONTANO

DELOS DIGITAL

http://www.delosstore.it/ebook/collane/59/biblioteca-di-un-sole-lontano/